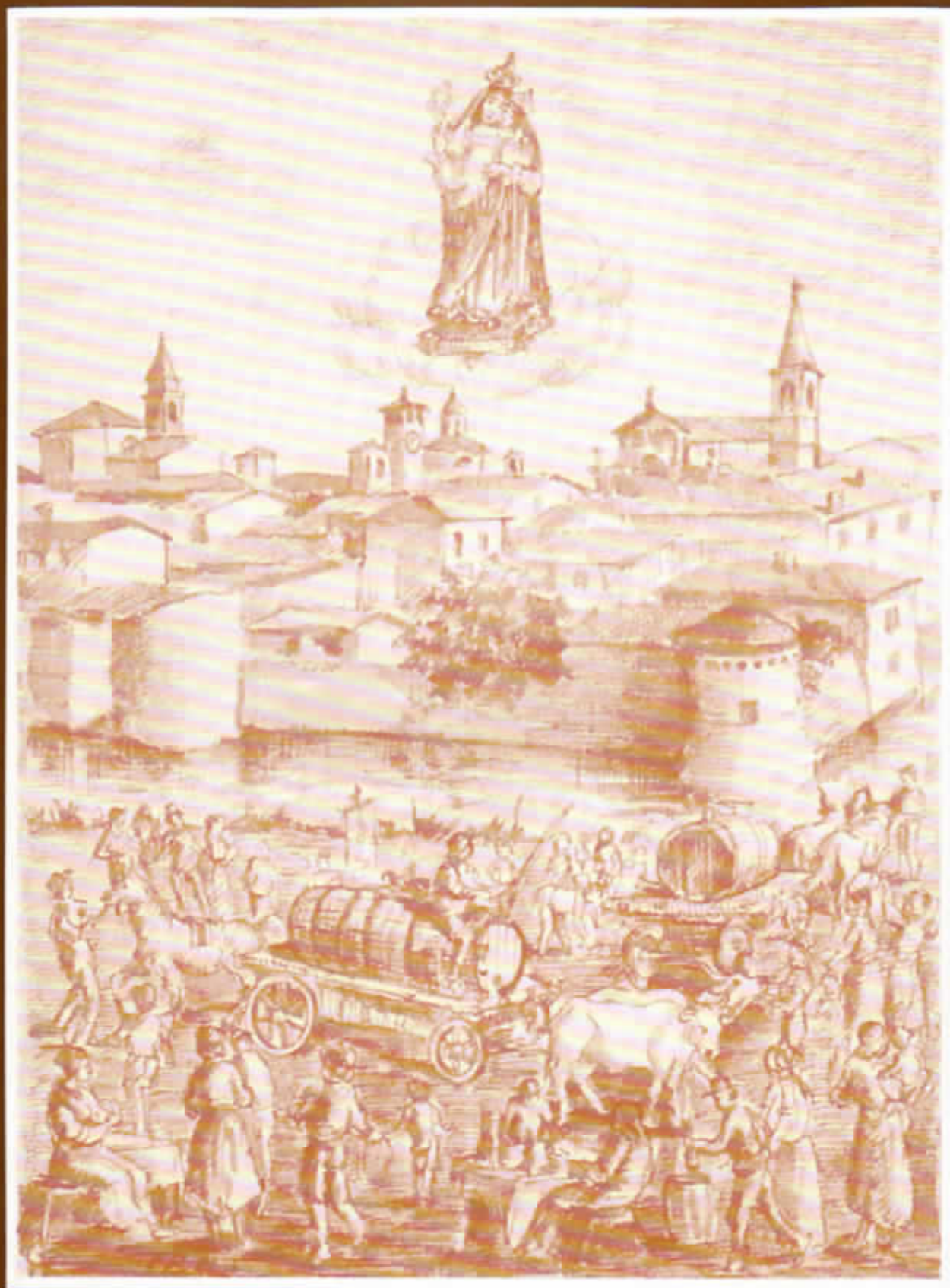


**350° ANNIVERSARIO DELLA PRESERVAZIONE DALLA PESTE  
CASTELBOLOGNESE 1631-1981**



**IL VOTO DELLA PENTECOSTE  
E LA TRADIZIONE  
RELIGIOSA CASTELLANA**

*Studi e Testimonianze*

350° ANNIVERSARIO DELLA PRESERVAZIONE DALLA PESTE  
CASTELBOLOGNESE 1631-1981

# **IL VOTO DELLA PENTECOSTE E LA TRADIZIONE RELIGIOSA CASTELLANA**

*Studi e Testimonianze*

# Sommario

Benedizione del Santo Padre Giovanni Paolo II	4
Esortazione del Vescovo Luigi Dardani	5
Programma delle Feste di Pentecoste 1981	6
Presentazione, <i>di D. Gianni Cenni</i>	7
Nel nome dei S.S. Cassiano e Petronio (Note sulle origini di Castelbolognese), <i>di Stefano Borghesi</i>	8
La Preservazione dalla Peste e il culto della B.V. della Concezione, <i>di D. Alessandro Pompignoli</i>	13
Le feste votive, <i>di Giovanni Magnani</i>	17
La Chiesa e il Convento di San Francesco (Note storiche), <i>di D. Italo Drei</i>	19
Gli ex voto dei Castellani, <i>di Giovanni Magnani</i>	22
Una lettera inedita di Giovanni Piancastelli, <i>di Pasquale Pasotti</i>	24
Ceramisti di Castelbolognese a Roma nel sec. XVI, <i>di Eros Biavati</i>	26
Testimoni della fede, <i>di Maria Grazia Merenda</i>	27
Ricordo: le rogazioni alla Centonara, <i>di Teresa Rosato</i>	31
Una festa di Pentecoste a Castelbolognese, <i>di Ubaldo Galli</i>	32
Devozione castellana alla B.V. della Concezione, <i>di Giovanni Scardovi</i>	36
Quattro mesi in cantina vissuti ai piedi della Vergine Immacolata, <i>di Suor M. Lucia Dalpozzo, monaca domenicana</i>	40
Il Comitato pro San Francesco, <i>di Tommaso Bosi</i>	42
Le Sante Missioni alla vigilia delle Feste Centenarie,	44
Maria, una proposta di umanità per l'uomo di oggi, <i>di Eugenio Dal Pane</i>	45
Vita religiosa e Movimento Cattolico a Castelbolognese - Bibliografia	47



B.V. della Concezione, Principale Protettrice di Castelbolognese.



OCCASIONE TRECENTOCINQUANTESIMO ANNIVERSARIO FESTE VOTIVE DI PENTECOSTE IN ONORE MARIA IMMACOLATA CONCEZIONE CHE CLERO ET RELIGIOSI ET FEDELI DI CASTELBOLOGNESE CELEBRANO IN RENDIMENTO DI GRAZIE AL SIGNORE SOMMO PONTEFICE INVOCA SU DI ESSI ABBONDANZA DONI ET LUMI SPIRITO SANTO CHE INCORAGGINO ET SOSTENGANO LORO RINNOVATI IMPEGNI CONTINUO PROGRESSO VITA SPIRITUALE ET FECONDA TESTIMONIANZA CRISTIANA IN GENEROSA CONFORMITÀ PRECETTI VANGELO MENTRE IMPARTE DI CUORE AD ESSI IMPLO-RATA BENEDIZIONE APOSTOLICA PEGNO SUA PATERNA BENEVOLENZA

CARDINALE CASAROLI

DALLA SANTA SEDE, 2 MAGGIO 1981



*Imola, 27 aprile 1981*

Cari Castellani,

le ricorrenze centenarie, che Castelbolognese si accinge a celebrare a Pentecoste, richiamano contenuti e valori di una tradizione piena di vita e di religiosità, che ancora esprimono l'anima castellana e ne interpretano i sentimenti più cari.

In tutto il secolare cammino di Castello, Madre e Regina ha maternamente vigilato la Madonna; i Castellani l'hanno sempre amata, ma con particolare fiducia a Lei si sono affidati nelle ore più difficili e tragiche della loro storia, ottenendo protezione ed esaudimento.

Voti solenni, celebrazioni annuali di riconoscenza, e un piccolo simbolico castello posato nella mano di Lei, restano i segni di una alleanza, che il tempo non spegne, ma rinnova e consolida.

E non potrebbe essere diversamente; perché la Madonna ci è madre sempre, ed è soltanto la nostra poca fede ad impedirci di sentirla presente, di amarla e di ricorrere a Lei con sicura fiducia; ma non appena la fede si risveglia, la Madonna si fa sentire con tutta la forza del suo amore.

La nostra stessa esperienza e la storia di Castello ne fanno testimonianza. I Castellani dunque ricordano, ringraziano e fanno festa; è bello ed è giusto; ma anche la Madonna non si aspetterà forse di fare festa con tutti, proprio con tutti i suoi Castellani?

Celebrazione più bella non potrebbe esserci.

✠ Luigi Vescovo

# FESTE VOTIVE DI PENTECOSTE

CHIESA DI SAN FRANCESCO

## 350° ANNIVERSARIO DELLA PRESERVAZIONE DALLA PESTE (1631-1981)

### VI CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DI CASTELBOLOGNESE (1381-1981)

**Venerdì 22 maggio:** Pellegrinaggio delle parrocchie del territorio: Biancanigo - Borello - Campiano - Casalecchio - Pace e Serra.

Ore 20,30 - Concentramento dei pellegrini in Piazza Poggi.

Corteo in S. Francesco, celebrazione della penitenza e concelebrazione presieduta dal nostro Vescovo con tutti i parroci.

**Domenica 31 maggio:** Solennità dell'Ascensione.

Ore 10 - S. Messa di Prima Comunione.

**Giovedì 4 - Venerdì 5 - Sabato 6 Giugno:**

Ore 20,15 - S. Rosario, Litanie cantate e supplica alla B. Vergine.

**Domenica 7 Giugno:** Solennità della Pentecoste.

SS. Messe: 6,30 - 7,30.

8,15 - Processione per Piazza Bernardi - Via Emilia Interna - Via Umberto I - Via Ravenna - Via 1° Maggio - Via Trieste - Via Bologna - Via Umberto 1° - Via Costa - Piazza Bernardi. Discorso di P. Damiano Angelotti Passionista.

Ore 10 - S. Messa solenne. Ricorderemo i donatori di sangue defunti nella circostanza del 20° di costituzione dell'AVIS castellana.

Ore 11,30 - S. Messa.

Ore 17 - Solenne Funzione mariana e Benedizione Eucaristica; seguirà la S. Messa Vespertina.

N.B. - Alla processione presterà servizio la Banda di S. Caterina di Imola.

**Lunedì 8 Giugno:** Giornata celebrativa del Centenario.

SS. Messe: 6,30 - 7,30

Ore 8,15 - Arrivo di Sua Eminenza il Card. Luigi Ciappi, Processione per le vie: Bernardi - Garavini - Roma - Marconi - Pascoli - Tassinari - Matteotti - Via Emilia Interna. Discorso celebrativo delle Feste Votive tenuto dall'Eminentissimo Cardinale e Invocazione alla Madonna.

Ore 10 - S. Messa.

Ore 11,15 - S. Messa solenne celebrata da Sua Eminenza e omelia ricordando i 600 anni di fondazione della Bastia da cui ebbe origine la Comunità cristiana di Castelbolognese.

Ore 17 - Funzione mariana e benedizione Eucaristica. Seguirà la S. Messa Vespertina.

N.B. - Alla processione presterà servizio la Banda Città di Imola.

**Martedì 9 giugno:** Giornata conclusiva delle Feste Votive.

SS. Messe: 6,30 - 7,30 - 8,30.

Alle ore 18,45 in Piazza Bernardi, dinnanzi all'Immagine della Patrona, solenne benedizione degli automezzi.

Ore 20,30 - Liturgia di Presentazione al Vescovo dei ragazzi che nel prossimo ottobre riceveranno la S. Cresima - Processione con le Fiaccole per le vie: Bernardi - Fanti - Antolini, entrando nel cortile interno dell'Ospedale e della Casa di Riposo sosta e benedizione, quindi via Biancanigo - Dei Mille - Bargerò - Mameli - De Nicola - Dei Mille - Biancanigo - Roma - Garavini. In piazza Bernardi il nostro Eccellentissimo Vescovo, dopo una breve esortazione, invocherà sul paese e territorio la protezione della Vergine concludendo così le Celebrazioni.

N.B. - Alla Processione presterà servizio la Banda di Sollarolo; a cerimonia finita si terrà in piazza un programma di musica classica e folkloristica.



Il Cardinale Luigi Ciappi inviato dal Santo Padre celebrerà la Liturgia centenaria del lunedì di Pentecoste.

La già affermata «Corale» della Pace, diretta da Don Domenico Casadio e all'Organo la sig.na Laura Dalmondo si esibirà alla Messa Cardinalizia e alla funzione solenne del lunedì.

Cittadini di Castello,

fedeli alla tradizione dei Padri nella devozione alla Vergine Santa, ritroviamoci ancora una volta uniti davanti alla Sua Venerata Immagine per esprimere il nostro grazie e per chiedere ancora la sua materna protezione.

L'ARCIPRETE

E IL CONSIGLIO PASTORALE

# Presentazione

Mi rivolgo a voi che da tempo abitate a Castello, ne conoscete le tradizioni, ne amate le persone e l'ambiente, ma soprattutto a voi che a Castello siete arrivati da pochi anni o appena da qualche mese, dopo avere forzatamente abbandonato la vostra terra natale, parenti e amici, tradizioni e abitudini, radicate da sempre nella quotidianità di un popolo, che vive costruendo la sua storia. Purtroppo le regole e il ritmo di vita che la impietosa società di oggi ha imposto, rendono inevitabili questi strappi.

Cogliamo l'occasione per celebrare in unità un avvenimento fondamentale della storia religiosa di Castalbolognese, che ha dato origine alla popolare Sagra di Pentecoste. Si compiono infatti 350 anni dal primo scioglimento del voto per la Preservazione di Castalbolognese dalla Peste, che la fede dei nostri antenati attribuì ad una speciale grazia della B.V. della Concezione che si venera nella chiesa di San Francesco. L'anno 1981 ci propone un'altra ricorrenza, che sta a cuore a tutti i Castellani: il Sesto Centenario della fondazione di quella Bastia, da cui trasse origine la comunità di Castalbolognese sotto gli auspici del Protettore San Petronio.

Con la pubblicazione di queste pagine, dedicate ad alcuni momenti salienti della storia religiosa del nostro paese, intendiamo approfondire il significato delle ricorrenze centenarie che celebriamo ed offrire alle famiglie castellane un documento che merita di essere conservato, perché il passare del tempo ne accrescerà il valore.

Le feste centenarie vogliono essere la risposta riconoscente di un popolo che, nonostante le vicissitudini della vita e del tempo, si mantiene fedele alla Fede degli Avi in Colei che è stata la Madre amorosa per questo lembo di terra.

Queste celebrazioni vogliono ancora richiamarci al Mistero che sta all'origine di un popolo e di una devozione che è giunta fino a noi. All'origine c'è una Vergine, Madre del Cristo, il Vivente, contemporaneo di ogni epoca, di ogni persona in ogni luogo di questa terra. Il suo Corpo presente è la Chiesa — la

nostra Famiglia, che ci ha accolti con il Battesimo, mentre nascevano a questo mondo, come ci accoglierà alla nostra morte nell'eternità — di cui noi tutti battezzati siamo membra, figli e discepoli. Ecco perché, ovunque esista la Chiesa, noi siamo di casa, a Castello, a Campobasso o in Svizzera.

Se sapessimo tradurre in vita questa Verità nei rapporti tra noi, quante barriere cadrebbero! In nome di Cristo ci ameremmo, ci comprenderemmo, ci perdoneremmo a vicenda.

Sentirsi insieme responsabili della nostra Famiglia Parrocchiale, offrendo a tutti gli uomini una testimonianza di unità, nella gioia di appartenere al Padre e di condividere la Vita con tutti i fratelli nella Fede; protesi a comunicare a ogni persona incontrata lungo il cammino dell'esistenza il dono con cui Dio ci ha reso segno della sua presenza nel mondo: questa è la volontà del Padre, a cui chiediamo insistentemente: *venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà!*

Questo è l'impegno a cui la Chiesa, con i Sacramenti che ci ha dato, ci ha invitati ed al quale noi ci richiamiamo in questa occasione di Grazia che sono le Feste Centenarie. La Madonna deve condurci a Gesù e ad un amore più grande verso la Chiesa.

Questo è anche il servizio che io, come vostro parroco, mi sono assunto in prima persona il giorno in cui, dieci anni fa, inviato dalla Chiesa, giunsi a Voi.

Ricominciamo ad offrire testimonianze di unità, partendo da una presenza fedele e consapevole alla Messa festiva. L'ascolto della Parola di Dio e la partecipazione all'Eucarestia ci renderanno quel popolo nuovo, soggetto di una storia nuova dentro questa nostra società infestata dalla pestilenza odierna del terrorismo, della violenza, della droga, disgregata nei suoi valori essenziali, dissacrata nella Famiglia. Una società che, pur senza saperlo, attende che noi cristiani le restituimo la speranza e il senso della vita.

*Don Gianni Cenni*  
Arciprete di San Petronio



# Nel nome dei S.S. Cassiano e Petronio

(Note sulle origini di Castelbolognese)

di Stefano Borghesi

Si è sempre creduto che il centro di sbocco della Valle del Senio, Castelbolognese, non fosse particolarmente ricco di documentazione archeologica, ma nel suo territorio, specialmente in questi ultimi tempi, sono affiorati diversi reperti attraverso scavi per lo più casuali.

Fin dai secoli scorsi autorevoli fonti scritte attestavano il rinvenimento di materiale archeologico risalente all'età romana nella zona collinare a sud-ovest del centro storico e di epigrafi non meno interessanti che accertavano la presenza di templi e di collegi di sacerdoti in onore di Giove, di Bacco e di altre divinità pagane nel territorio in cui i Bolognesi fondarono il trecentesco Castello (1). Parte di quel materiale, che il suolo ancora nasconde, è venuto alla luce contemporaneamente all'ampliamento dell'area industriale (anni '60) lungo la via Emilia, in direzione di Imola e ancor più recentemente (anni '70) in seguito all'espansione urbanistica a ridosso dello stesso centro storico, a sud-est e a nord-ovest.

È stata così avvalorata l'ipotesi sostenuta fin dal XVIII secolo dal Padre Gianfrancesco Conti, cioè che «il luogo in cui sorse Castel Bolognese sino all'epoca dei Romani era fornito di case ed uomini con ogni maniera di comodità propria a chi mena vita civile» (2).

Campiano è tra le più antiche comu-

nità del territorio, già popolata in età romana, come è stato confermato da reperti archeologici venuti alla luce fin dai secoli scorsi (3). L'antica pieve, distrutta nel corso della guerra 1944-45, era dedicata a Sant'Angelo e venne costruita sul poggio ove in precedenza sorgeva un tempio pagano; più sotto fu eretto il castello di Limadiccio, appartenuto alla Chiesa Imolese fino al 1136, le cui vestigia sono tuttora coperte dal verde cocuzzolo della Giovannina. La pieve di Campiano è ricordata per la prima volta in un documento dell'anno 854 d.C. ed è la chiesa cristiana del territorio di Castelbolognese di cui si abbia più antica notizia (4).

È noto che il Cristianesimo, ai primordi della sua diffusione e organizzazione, si valse delle strutture amministrative romane; pertanto le pievi e le diocesi sorsero nei *pagi* (villaggi) e nei capoluoghi municipali. Si può quindi affermare che le prime comunità cristiane del territorio, ove più tardi fu fondato Castelbolognese, seguirono le medesime vicende di tutte quelle comunità che entrarono a far parte dell'antica diocesi romagnola di *Forum Cornelli* (Imola). I confini dell'*ecclesia* corneliense coincisero pressoché con quelli della preesistente *civitas* romana, una delle più importanti sorte sulla consolare via Emilia, segnati, in un primo tempo, a sud e a nord dallo scimmolo dell'Appennino e dal Po, ad est

dal Senio con un'estensione a monte della via Emilia fino alla Sintria e, ad ovest, dal Sillaro.

Castelbolognese è sempre appartenuto alla Chiesa Imolese, che già nel IV secolo d.C. aveva una comunità cristiana ben definita, cui appartenne San Cassiano, il martire più insigne della Regione, suppliziato durante le persecuzioni di Diocleziano e Massimiano (303-305 d.C.) (5).

Fin dal 313 d.C. anche in questa terra la fede cristiana si diffuse tra grandi contrasti, ostacolata dagli editti imperiali che imponevano di sacrificare agli idoli e dalla persecuzione dei martiri. Ma in seguito all'Editto di Milano (313 d.C.), con il quale l'imperatore Costantino garantiva libertà di culto alla nuova religione, le comunità cristiane prosperarono e *Forum Cornelli* vide riconosciuta la sua diocesi (*ecclesia*) e il suo vescovo, con giurisdizione estesa a tutto il territorio corneliense. Il primo cenno storico sull'*Ecclesia ad Forum Cornelli* si ha nella seconda metà del IV secolo d.C.: la fonte è Sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano, metropoli con giurisdizione su tutta l'Italia Annonaria e quindi anche su *Forum Cornelli* (6).

Durante il breve regno di Giuliano l'Apostata (354-363 d.C.) il paganesimo fece l'ultimo tentativo di riscossa contro la religione cristiana, ma ormai era avviato per la strada di un inar-

(1) Cfr. G. Giordani, *Cronichetta di Castel Bolognese*, Bologna, 1838, in *Le Cronache Castellane*, a cura di O. Diversi, Imola, 1972, p. 78 e pp. 86-89. È frutto di pura fantasia la tradizione, riportata anche dal Giordani (ibid. p. 86), secondo la quale dopo la conquista romana di Tebe (86 a.C.) una colonia greca si sarebbe stabilita a Tebano presso Castelbolognese; da essa avrebbero avuto origine i cognomi delle antiche famiglie castellane dei Pallantieri, Ginnasi, Pantalupi. Il toponimo Tebano, come quelli di Taibo (Mercato Saraceno) e Tibano (Forlì), deriva dalla radice mediterranea *taba*, *tebos* (colle, altura), che è stata rivoltata nei dialetti italici in *teba*, *tipa*, *tepa* con l'aggiunta del prediale *anis*, per cui *Taybanus* (*Castrum Taibani* presso Castelbolognese: vd. Cantinelli, *Chronicon A.A.* 1228-1306).

(2) G. Giordani, *op. cit.*, p. 86. Il Giordani si richiama al manoscritto intitolato *Saggio di Storia della nobile ed insigne Terra di Castel Bolognese, esposto principalmente*

*ad illustrazione delle antiche pergamene, esistenti nell'Archivio della illustrissima Comunità del detto Castello, per le quali se ne prova l'origine, antichità, rinnovazione, accrescimento, e privilegi; opera di Gianfrancesco Conti de' Servi di Maria ecc., raccolta in Bologna 1786.*

Il manoscritto era conservato nell'Archivio Comunale di Castelbolognese e pare sia andato disperso in seguito agli ultimi eventi bellici, come ritiene F. Serantini, *Un documento inedito sulla fondazione di Castelbolognese*, in *Strenna storica bolognese*, anno XVI (1966), Bologna, 1966, pp. 311-312.

(3) Cfr. P. Serafino Gaddoni, *Le Chiese della Diocesi d'Imola*, vol. 1°, Imola, 1927, p. 58. Il Padre Agostino Garavini, nell'opuscolo *«Peregrinus ecc.»*, Bologna, 1608, sostiene che lungo la via Emilia esistevano numerose vestigia dell'antichità e riferisce di aver veduto egli stesso un ampio frammento di piancito romano a mosaico venuto alla luce nel 1578 durante la-

vori di aratura, nel campo di Francesco Mainardi (p. 94). Secondo il Giordani (*op. cit.*, p. 88), la località indicata dal Garavini sarebbe Campiano.

(4) P. Serafino Gaddoni, *op. cit.*, p. 58.

(5) La prima testimonianza archeologica dell'esistenza storica del martire imolese è stata fornita dagli scavi compiuti a Imola nella zona di Villa Clelia nell'estate 1978. Sono venuti alla luce strutture murarie, tombe e materiale vario dei periodi tardo-romano, alto-medievale. Tra le tegole di una copertura tombale, una, con bollo impresso, riportava l'iscrizione [L]O[C]I MARTYRIS CASSIANI: ciò ha fatto supporre l'esistenza di una località (*castrum Cassiani*), che avrebbe preso il nome del martire probabilmente sepolto nei pressi. Le ricerche sono in corso di approfondimento. Vd. A. Zavatti, *Primi interessanti rinvenimenti negli scavi della zona di Villa Clelia*, in *Il Nuovo Diario*, Imola, 2 settembre 1978.

(6) Cfr. P. Bedeschi, *I Santi Imolesi*, Imola, 1964, p. 11.

stabile declino. Sul finire del IV secolo d.C. l'imperatore Teodosio, con la collaborazione di Sant'Ambrogio, contrastò energicamente l'antica religione. Il paganesimo scomparve nelle città, riuscendo a sopravvivere soltanto nei *pagi* diffusi nelle campagne.

L'esistenza di villaggi rustici nel nostro territorio viene documentata dalle più recenti scoperte archeologiche attorno al centro storico di Castelbolognese. La prima scoperta, in ordine cronologico, ha consentito di portare alla luce tombe e frammenti di materiale vario nella zona compresa tra il fondo «Centonara» e la via Emilia; la seconda ha consentito, fino ad ora, il recupero di otto tombe, che fanno parte di una vasta area sepolcrale compresa tra il fondo «Bandicella» e la zona sud di via Giovanni XXIII. La struttura delle tombe, databili tra il IV e il VII secolo d.C., è la stessa: tombe a cassa, formate da mattoni sesquipedali di terracotta rossiccia, che costituivano anche il letto delle deposizioni, con copertura di mattoni in piano o «alla cappuccina». Alcune tombe contenevano scheletri ben conservati e corredo funebre costituito da vasellame, che documenta la sopravvivenza di pratiche pagane nei villaggi rustici anche molto tempo dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.) (7).

Non c'è dubbio che le più antiche comunità cristiane del territorio che apparteneva a Castelbolognese sorsero in seno a preesistenti insediamenti risalenti all'età romana, senza distinguersi nelle usanze civili dagli altri indigeni, se non per la fede che si era già riconosciuta nell'infula episcopale del martire Cassiano.

Oltre a Campiano, numerosi rinvenimenti attestano un accentramento demografico a Biancanigo (8), dove la chiesa dedicata a San Pietro è ricordata per la prima volta nel 1289 e ancora nel 1265 apparteneva al *comitatus* e



Tombe tardoromane venute alla luce nel novembre 1978 nel fondo «Bandicella» o «Banga» alla periferia di Castelbolognese.

quindi all'*episcopatus* imolese, finché Faenza non l'assorbì nella sua giurisdizione ecclesiastica, in seguito ai continui sconfinamenti che modificarono in tempi successivi i confini tra diocesi limitrofe.

Chiara e consistente è la traccia dell'insediamento romano alla Serra, prediletta per la sua fortunata posizione collinare anche dall'antica *gens Furvia*, ricordata da una stele dell'età claudia, proveniente da San Bartolo (9). Le prime notizie della chiesa di Santa Maria, detta un tempo «de Maxerano» dal nome di un fondo adiacente, risalgono al 1148.

Le notizie più antiche sulle origini delle altre parrocchie del territorio comunale riguardano, in ordine di tempo, la Pace (fine sec. XII) nella diocesi di Faenza, Casalecchio (sec. XIII) e il Borrello (sec. XV) nella diocesi di Imola.

• • •

(7) Nel gennaio 1976 è stata rinvenuta una tomba romana con importante corredo funebre nelle fondamenta dell'Asilo Camerini nel corso di lavori edilizi. Nel giugno 1977, nell'area compresa tra via Togliatti e i confini del fondo «Centonara», sono venuti alla luce un'altra tomba con tracce di scheletro e frammenti di materiale vario nella zona adiacente. Nel novembre 1978 sono state recuperate altre tombe (alcune con corredo funebre) nel fondo «Bandicella». Nel settembre 1980 ne sono state recuperate altre nella zona sud di via Giovanni XXIII, dove molte tombe sono andate distrutte nel corso di precedenti lavori edilizi. In una di queste tombe sono state rinvenute due fibule longobarde di rara fattura, risalenti al VII secolo d.C. Agli scavi era interessata la Soprintendenza archeologica di Bologna.

(8) Nel 1947, nel cortile esterno della chiesa di Biancanigo, fu rinvenuta una grande

lastra parallelepipeda di pietra d'Istria, che ora si conserva nei locali della canonica. Proviene certamente da un monumento sepolcrale di notevoli dimensioni, forse esistente presso la stessa località di Biancanigo. L'iscrizione si data negli ultimi decenni del I° secolo a.C.: [R]a s[il]ia P[ub]li[us] (ilia) Secunda (cfr. F. Mancini - G.A. Mansuelli - G. Susini, *Imola nell'antichità*, a cura di F. Mancini, G.A. Mansuelli, G. Susini, Roma, 1957, p. 207).

(9) La stele, detta dei *Furvi*, è entrata a far parte del Museo Civico di Bologna (vd. G. Susini, *Il lapidario classico*, in *Le collezioni del Museo Civico di Bologna*; 1, *Il Lapidario*, Bologna, 1957. Nel fondo «Frega» affiorano da tempo le tracce di una villa romana. Nel 1864, nella proprietà Zauli-Naldi, fu ritrovata una stele ortogonale di marmo bianco adorna di una Gorgone in rilievo. Si conserva nel Museo Civico di Faenza. L'iscrizione è incisa con precisio-

Le origini del «Castrum Bononiense», fondato dai Bolognesi sotto gli auspici del Santo Protettore della loro città, si sono fatte a lungo risalire al 23 aprile 1388, festa di San Giorgio, come si poteva leggere su una lapide murata nell'antico Palazzo Pretorio (10). Tuttavia le cronache del passato ci tramandano notizie indefinite e talora contrastanti, che inducono a rivedere la data fino ad ora seguita dalla tradizione. Molti cronisti, che si attendono all'anno 1388, non sono attendibili, perché non producono una sufficiente documentazione o ricalcano con scarsa originalità la tesi sostenuta da altri. Alcuni addirittura ritengono che sul territorio, ove sorse Castelbolognese, da antica data si estendessero folte selve abitate per lo più da ladroni e banditi. Racconti immaginari si sono infatti impossessati della dibattuta questione delle origini, rendendola ancor più va-

ne: C(aio) Austino Sa(bino)patri, PII / Austini Just(us) / et Justinus / b(ene) m(erenti) PR. (Cfr. *Imola nell'antichità*, cit., p. 209).

(10) L'antico Palazzo Pretorio è stato sostituito da un nuovo edificio, che dal 1980 ospita il Credito Romagnolo. La lapide recava la seguente iscrizione: *Oppidum istud Bononiensibus fidelissimum a clarissimo ac potentissimo Bononiae populo in divi Georgii festo Anno Domini MCCCLXXXVIII aedificatum fuit et milesimum jam vetustate consumptum aere publico per Franciscum de Carnevalibus dicti oppidi massarium restauratum anno Domini MDXXIII die XXIV julii*. La lapide non è più reperibile, andata dispersa forse nel corso degli ultimi eventi bellici. Il testo tuttavia ci è tramandato da G. Giordani, *op. cit.*, p. 79 e da L. Vicchi, *Ultima Relazione*, Imola, 1894, p. 108.

ga con fasciose interpretazioni legendarie. È il caso del *Favoloso Racconto* del Padre Cherubino Ghirardacci, scrittore di storia bolognese, ripreso da alcuni cronisti, ma da altri energicamente confutato, che fa risalire le origini di Castelbolognese ad un curioso avvenimento del 1388 (11).

Nel maggio di quell'anno, secondo la leggenda, i Bolognesi inviarono ambasciatori a Roma per chiedere al Papa Urbano VI aiuto contro le scorrerie del Visconti, detto il Conte di Virtù. La missione fu affidata a scelti oratori della città petroniana: Bartolomeo Saliceti, Petronio Preti, ambedue dottori, Giacopino Bombogni e Matteo de' Fucci, causidico. Gli ambasciatori, giunti a quattro miglia da Imola, subirono un'aggressione in una località boschiva, denominata «Passo delle Catene» (12), già tristemente nota come rifugio di «ladri assassini, gente sfuggita al supplizio». Ignoti ribaldi in agguato, smontati da cavallo, li derubarono di tutto e li abbandonarono pressoché

ignudi, senza tuttavia offendere le persone. I malcapitati ambasciatori cercarono rifugio presso la casa di un contadino e inviarono un messo a Bologna per informare il Senato dell'accaduto. Riforniti di panni, cavalli e denari, con la scorta di una compagnia di contadini, ripresero il viaggio per Roma. Il Senato bolognese non volle che l'onta subita passasse inosservata e mandò ambasciatori agli Imolesi e ai Faentini per chiedere ragione dell'oltraggio subito nel territorio da loro governato. Gli Imolesi e i Faentini, per timore dei banditi o piuttosto per non rompere i buoni rapporti di amicizia con i Bolognesi, risposero che il luogo ov'era stata compiuta l'aggressione non apparteneva ai loro territori e fin da allora e per sempre ne cedevano ogni diritto di possesso. Gli ambasciatori, prudenti e abili, accettarono le scuse e l'offerta del luogo. Il Comune di Bologna prese formale possesso di un'area estesa quanto la traiettoria di una saetta di balestra, provvedendo alla distruzione

dei boschi insidiosi, per eliminare i nascondigli dei malandrini. Nella terra così risanata venne edificato un forte castello che, dal nome dei suoi fondatori, fu chiamato «Castrum Bononienxe».

Già nel XVIII secolo al Padre Gianfrancesco Conti fu facile mettere in evidenza gli aspetti inverosimili del racconto. Uno degli ambasciatori, Petronio Preti (che in realtà si chiamava Petruzzo) era stato mandato in esilio dai Bolognesi e al tempo del fatto narrato non aveva ancora scontato la condanna. Il Conti inoltre sostiene che il luogo ove sorse Castelbolognese era già fornito di case e di proprietà fin dall'epoca dell'Impero Romano (13). Questa tesi è pienamente avvalorata dai più recenti rinvenimenti archeologici e toglie qualsiasi fondamento anche all'ipotesi di quanti fanno risalire le origini di Castelbolognese all'epoca in cui molti bolognesi illustri, mandati in esilio, si trasferirono con le famiglie in località vicine al confine, costruendo un nucleo di abitazioni recintate successivamente da muraglie per ragioni di sicurezza, che in questo caso assunsero l'aspetto di un castello, denominato «Castelbolognese» per la sua vicinanza a Bologna.

Diverse altre fonti concordano nel ritenere che, molto prima del 1388, nei pressi della località denominata «Passo delle Catene», si fosse provveduto a costruire una «bastia» o «bastita», ovvero un piccolo avamposto fortificato o riparo improvvisato con legname, pietrame e terra, anziché un castello provvisto di attrezzatura difensiva come mura, bastioni, torri, di cui si può parlare propriamente solo intorno al 1388-89. Scrive il Tonduzzi: «...Ritrovo poi che nell'anno 1254 concessero i Faentini l'appoggio dalla loro parte del fiume Senio a' gl'huomini di Castelbolognese per far la chiusa, e deviar l'acque per un Canale ai loro molini, obbligandosi quelli pagare annualmente alla Comunità di Faenza 120 mezini di grano, e rimuovere ogni 50 anni la concessione; che però vanno errati coloro, che scrissero, fosse il Castello edificato



Dall'antico fonte battesimale di San Petronio: Naaman il lebbroso, comandante dell'esercito siriano, s'immerge nelle acque del Giordano (scuola emiliana, sec. XVI).

(11) Archivio Comunale di Castelbolognese - Cartone 183 - Il racconto del Ghirardacci è riassunto in un foglio manoscritto contenuto in una cartella interna. Non a torto F. Serantini, *op. cit.*, p. 311, ritiene che il Ghirardacci abbia derivato il racconto dalla *Cronica* di Fileno delle Tuate o da quella di Nicolò Scadinari o Seccadinari, che pure copiò Fileno.

(12) Secondo il Padre Agostino Garavini (*Peregrinus*, cit., p. 91) era così denominato, perché la strada in quel punto era sbarata da catene per riscuotere il pedaggio. Di diverso avviso l'abate Antonio Ferri che, a proposito del «Passo delle Catene», così

scrive: «Circa quel Nome antico ho una Memoria autentica, che spiega di vantaggio. Egli è un'Instrumento rogato dal Marescotto Aimerici li 20. Ottobre dell'anno 1276 appresso le Monache di S. Domenico d'Imola, nel quale tra confini di quantità di terre donati a quel Monastero si legge = A primo Latere *Iura Hospitalis Catenae*, quali terre si esprimono nella Donazione situati a *Flumine Sinni citra*, parte in *Curia Limidati*, et in *Casalico*, parti confinati da persone de *Blancanigo*, parti in *Fundo Burelli*, e parti *iuxta Rivum Sanguenarium*, misurate alla pertica di d'Imola, di Faenza, nel *Sancti Procoli*, onde non può dubitarsi,

che quell'Ospitale avesse relazione al *Passo della Catena*, chiamandosi anch'esso *della Catena*. Et io m'induco a credere, che quel Pedaggio, che si riscuoteva a detto Passo, fosse di ragione dell'Ospitale suddetto, et in suo sovranimento per Concessione facilmente della Santa Sede, et approvazione de' Vescovi d'Imola, nella Diocesi de' quali è certissimo essere fin'ora il Sito di quel Luogo Pio, il che parmi assai più verisimile di quello crede il P. Garavino» (*Manoscritti dell'abate Antonio Ferri* - sec. XVIII, p. 1441 - Biblioteca Comunale di Imola).

(13) P. Gianfrancesco Conti, *op. cit.* (vedi nota 2).

nel 1388, essendo molto più antico...» (14).

Lo storico faentino fa riferimento al *Castrum, Curtem Bologniani* menzionato in un diploma del Papa Eugenio III a favore di Rodolfo, vescovo di Imola, intorno al 1151 e avanza l'ipotesi, molto discutibile (15), che il castello, a cui i Faentini nel 1254 concessero l'appoggio di parte del Senio per fare la chiusa, sia lo stesso del 1388, rifatto con mura e altre fortificazioni.

Non c'è da meravigliarsi che fin dall'XI e dal XII secolo i Bolognesi abbiano costruito una qualche difesa sulle rive del Senio, data l'ubicazione della località denominata «Passo delle Catene» fra le colline e la pianura, lungo una strada maestra che era la via obbligatoria per truppe e carriaggi, al centro di annose contese tra Faentini, Imolesi, Bolognesi e Ravennati. Lo stesso *Favoloso Racconto*, che il Padre Cherubino Ghirardacci accoglie dalla tradizione, come tutte le leggende, ha per sfondo una realtà storica, rappresentata in questo caso da scorrerie e discordie tra le opposte fazioni dei signorotti di Romagna. Le cronache registrano più volte, anche prima del XIV secolo, l'erezione di fortificazioni nelle adiacenze del Ponte di San Procolo (ora del Castello) e del Ponte di San Prospero (ora La Torretta), in seguito alle grandi discordie tra le fazioni guelfe e ghibelline. Le difese costruite furono ripetutamente abbattute e non è da credere che, dopo le scorrerie, gli avversari si prendessero cura di rimetterle in piedi. Pertanto i Bolognesi, che mai disperarono né si arresero agli alterni risultati delle contese, sostennero in varie riprese, prima e dopo il XIV secolo, lo sforzo di ricostruire quel *castrum*, che avevano piazzato in un punto strategico della Romagna, ambito dagli avversari della loro potenza.

Fin dall'XI secolo, nel territorio su cui Castelbolognese avrebbe esteso la sua giurisdizione, delimitato dalle fortificazioni ripetutamente costruite presso i Ponti di San Procolo e di San Prospero, svettavano i castelli di Casalecchio, Biancanigo, Serra, Limadiccio, Anconata, al centro delle contese tra guelfi e ghibellini. Questi castelli andarono distrutti nel corso del XIV secolo (16), mentre nella località denominata «Passo delle Catene» i Bolognesi si accinge-



13 aprile 1389: pergamena originale con la sentenza di messer Filippo Guidotti, che sancisce la nascita della Comunità di Castelbolognese (Archivio Don Italo Drei).

vano a costruire, negli anni 1380-81, quella Bastia, che costituì il primo nucleo di Castelbolognese.

A questo punto è possibile ricostruire la successione dei fatti sulla base di riferimenti più sicuri e definiti.

Nel corso del XIV secolo si era formato uno staterello, dipendente dal Senato Imolese ma già appartenuto a Maghinardo Pagani, comprendente sessantaquattro comunità, di cui Casalfiumanese era il capoluogo, suddivise in quattro legazioni: Dozza, Tossignano, Serra o Monte Maggiore e la lega-

zione del piano comprendente, tra l'altro, Mordano, Cotignola, Solarolo, Barignano. Le legazioni confinavano con il dominio di Ferrara ed erano continuamente esposte alle mire espansionistiche di Niccolò II, marchese d'Este, che aveva assoldato il capitano di ventura Alessandro di Campo al Monte.

Il 7 aprile 1376 i massari delle comunità, desiderosi di protezione, si adunarono nella chiesa di Santa Maria a Casalfiumanese e decisero di assoggettarsi a Bologna. Il Senato bolognese,

(14) Cesare Giulio Tonduzzi, *Historie di Faenza*, Faenza, 1675, pp. 287-288.

(15) Ricordiamo che nel diploma di papa Onorio III, precedente di qualche decennio quello di Eugenio III, tra le località del Contado imolese assegnate al vescovo Benzone, il *castrum Bologniani* è denominato *Massam Barbarani quae vocatur Bolognium* (cfr. *Compendio della storia civile ec-*

*clesiastica e letteraria della città d'Imola*, di Giuseppe Alberghetti, Parte II, Imola, 1810, p. 76 e p. 85).

Anche l'abate Antonio Ferri (*op. cit.*, p. 1443) confuta il Tonduzzi con rimando agli archivi di Faenza e di Imola e scrive che «il Castello Bologniano, nominato anche prima di Eugenio III nel 1139 era situato nel Territorio di Massa d'Acquaviva, e nella

Pieve di S. Apollinare di detta Massa, che oggi si chiama di *Cantalupo*, come in un'Atto del 1278...».

(16) Per le vicende di questi castelli vedi: *Rocche e Castelli di Romagna*, vol. I (Imola, Faenza e il Ravennate), Bologna, 1970 e i sopracitati manoscritti dell'abate Antonio Ferri (pp. 1445-1449).

per provvedere alla loro difesa, eresse (1381) una forte bastia nella località detta «Passo delle Catene»; sette anni dopo (1388) accettò di ampliarla per accogliere un numero maggiore di abitanti del contado e per necessità di difesa dalle insidie del Conte Lando, capitano di ventura tedesco, che aveva tradito i Bolognesi, al soldo dei quali aveva dapprima militato.

Si è fatta risalire impropriamente al 1388 la nascita di Castelbolognese, prestando fede alle affermazioni di storici e cronisti che raccontavano le cose sulla base di un'insufficiente documentazione. La decisione presa nel 1388, essendo solo un'obbligazione contratta con il Reggimento di Bologna, non è tanto significativa da ricondurre la nascita ufficiale della comunità castellana. Già nel XVII secolo il Padre Agostino Garavini scriveva con esattezza che la sottomissione al Senato fu fatta in principio del 1389, alla metà di aprile e di averne egli stesso letto più volte i decreti ed un autentico esemplare del Senato consulto nell'archivio di Castello (17).

Quanto affermava il Garavini è stato chiaramente confermato da un documento scoperto in tempi a noi più vicini da Francesco Serantini nella biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (18), un documento che rappresenta l'atto ufficiale della fondazione della Comunità di Castelbolognese e porta la data 13 aprile 1389. A dire il vero, il Serantini scoprì a Bologna una copia tarda del documento, senza sapere che la pergamena originale (riprodotta in questo testo per la prima volta) si trovava nell'archivio parrocchiale della Serra a Castelbolognese (19).

Si tratta della sentenza di messer Filippo Guidotti, podestà del Contado di Imola, con la quale Castelbolognese, nel corso dell'ampliamento della bastia, da cui ebbe origine nel 1381, diventava un'unica Comunità (13 aprile 1389). In essa venivano concentrate le sei comunità rurali di Serra, Limadicio, Biancanigo, Casalecchio, Anconata, Barignano, dalle quali, secondo la sentenza, il Castello «*deve essere preso a custodire in perpetuo, conservare, riparare e mantenere di ogni cosa necessaria e opportuna, a tutta loro opera...*» (20).

Nel 1391 il Castello fu abbellito di una

nuova Rocca, i cui lavori furono affidati ad Antonio di Vincenzo, l'architetto di San Petronio di Bologna; nel 1394 venne innalzata la torre con ponte levatoio, che anticamente costituiva l'unico accesso al Castello.

\*\*\*

La prima chiesa costruita a Castelbolognese, dopo la fondazione, fu quella dedicata a San Petronio, vescovo di Bologna, vissuto nel V secolo d.C. durante i regni di Teodosio e di Valentiniano. Se ne ha notizia sicura sin dal 1396. Scrive il Giordani a proposito della chiesa parrocchiale: «Non sappiamo precisamente l'anno in cui dedicossi al Santo Protettore de' Bolognesi. Questi alla protezione di lui intesero forse mettere il Castello sin dall'epoca che lo fondarono, e ne presero stabile governo; oppure in occasione ch'essi fabbricarono il sontuoso tempio di San Petronio in Bologna... Senza dubbio allorché dai Castellani venne eretta la Chiesa titolare, ebbero essi in vista d'uniformarsi per la devozione al detto Santo, con la città, da cui riconoscevano il paese loro aver avuto nascimento, esserne soggetto alla padronanza, e godere di quella molti privilegi» (21). Nel secolo XV San Petronio era annoverato tra i Patroni del paese insieme con l'Immacolata Concezione, Santa Lucia e San Giorgio.

Nella realtà storica la venerazione del Santo, divenuto protettore principale di Bologna, ebbe grandissima diffusione a partire dal XII secolo, nel corso delle lotte sostenute dal Comune bolognese contro Federico Barbarossa. Le libere istituzioni comunali in espansione avrebbero trovato nelle grandiose imprese di Petronio, ricostruttore della città dopo le presunte devastazioni di Teodosio, l'eroe e il modello cui ispirarsi e lo stimolo per ripeterne le gesta. Nell'anno 1141 il vescovo Enrico fece la ricognizione del sepolcro di San Petronio e di molte altre reliquie nella chiesa di Santo Stefano; stabilì poi che la festa del Santo, il 4 ottobre, venisse estesa a tutte le città e diocesi. Il motivo che indusse a questa estensione resta un fatto oscuro, ma non a torto alcuni studiosi lo collegano a un momento particolare della storia bolognese, ricco di avvenimenti, in cui non si poteva fare a meno di un Santo protetto-

re: la venerazione delle reliquie di Petronio potevano soddisfare lo scopo.

Il 3 ottobre 1725 le reliquie delle sue ossa taumaturghe furono donate a Castelbolognese dal Cardinale Boncompagni. Una folla di Castellani le accolse al loro arrivo da Bologna nella chiesetta di San Sebastiano e le accompagnò entro la cerchia muraria del vecchio Castello, per conservarle nella chiesa parrocchiale, con solenne processione, canti e suono festoso di tutte le campane (22).

Non si estinse nel tempo la venerazione per il Santo che ai Castellani era stata tramandata dai padri fondatori. Ancor oggi, d'altra parte, mentre compie seicento anni di vita, Castelbolognese conserva nella fisionomia del centro storico e nella tradizione tutte le caratteristiche di una piccola Bologna tasabile, quasi una seconda patria che per le necessità dei tempi i petroniani si costruirono nel nostro territorio: gli stessi portici, i colori rosso e blu, lo stemma raffigurante una croce rossa attraversata da una catena, lo stesso Patrono.

Non esiste più l'antica torre quadrata, che a molti ricordava quella degli Asinelli: fu atterrata dai barbari discendenti del Conte Lando il 4 febbraio 1945.



Preziosa teca delle reliquie di San Petronio donate a Castelbolognese dal Cardinale Boncompagni di Bologna (1725).

(17) A. Garavini, *Peregrinus* cit., p. 96.

(18) F. Serantini, *Un documento inedito sulla fondazione di Castelbolognese*, in *Strenna storica bolognese*, cit. La copia notarile si trova in un inserto di mss. cartacei (n. 687) dell'Archiginnasio di Bologna. La traduzione italiana del testo è stata pubblicata in *Quaderni delle prolusioni del Liceo-Ginnasio «Torricelli» di Faenza 1966-67*, Faenza, 1967, pp. 67-74.

(19) Fu acquistata negli anni '50, insieme con altri importanti documenti, da don Italo Drei, parroco della Serra, presso una libreria antiquaria di Imola, dove era finita parte dell'Archivio Comunale di Castelbolognese dopo l'ultima guerra.

(20) ...*per ipsas comunitates et homines et personas capiendum de cetero in perpetuo custodiendum salvandum, reparandum et manutenendum esse quibuscumque neces-*

*sariis et opportunis in omnibus laboribus sumptibus gravaminibus et expensis...* (F. Serantini, *op. cit.*, p. 323).

(21) G. Giordani, *op. cit.*, pp. 50-51.

(22) Cfr. P. Raffaellangelo da Faenza, *Orazione panegirica di San Petronio Vescovo Protettore Principale di Castelbolognese e note storiche intorno al medesimo Castello*, Bologna, 1877, p. 39.

# La Preservazione dalla Peste e il culto della B.V. della Concezione

di D. Alessandro Pompignoli

*Si, che ti vider le divote genti*

*Della mia Patria un giorno in su le*

*[mura*

*Posar augusta il piede, e riverenti*

*A te chinarsi, Madre e Vergin pura.*

*E al tuo soccorso e al suo periglio*

*[intenti*

*Videro ben con qual pietosa cura*

*Lungi da loro a' cenni tuoi possenti*

*Peste tenevi dispietata e dura...*

(Gasparo Costa - 1743)

Nel corso del XVII secolo il territorio di Castelbolognese era ancora annesso alla Legazione di Bologna, il cui Reggimento eleggeva il Pretore e ne esercitava il governo laicale e civile, mentre l'ecclesiastico era amministrato dal Vescovo di Imola. Castelbolognese era noto soprattutto per aver dato i natali all'eminentissimo Cardinale Domenico Ginnasi, Decano del Sacro Collegio, morto a Roma all'età di 89 anni nel 1639. Un biografo del Ginnasi, l'abate castellano Cesare Mezamici, sottolineava la floridezza del sito e la civile convivenza, di cui Castello poteva godere nel '600: «...vi sono *Monisteri di Religiosi, di Monache professe, e claustrali, molte Chiese, varie Confraternite, e per ricovero degl'Infermi, e de' Pellegrini, l'Hospitale, e per sussidio de' bisognosi, e de' poveri il Monte della Pietà; oltre l'esser in sito ameno, fecondo, popolato e di aere salubre, vi abitano famiglie Civili, doviziose, e nobili...*» (1).

Non si può tuttavia ignorare il generale livello di sottosviluppo della società italiana nel XVII secolo. Le misere condizioni in cui viveva gran parte degli abitanti delle città e della campagna, unite alla precaria situazione igienica e ai frequenti eventi bellici, perturbatori dell'equilibrio politico-sociale, rendevano le popolazioni meno resistenti alle malattie epidemiche.

Tra queste sono da ricordare il tifo petecchiale e la peste, gravissimi flagelli che infierirono anche sugli abitanti della nostra regione, decimandoli, specialmente nel corso del XVI e del XVII secolo.

Negli anni 1629-1630, mentre tutta l'Europa era sconvolta dalla guerra dei Trent'Anni, la Romagna fu di nuovo esposta ad un'epidemia di peste bubbonica, rimasta celebre, perché fa da sfondo storico alle vicende dei «Promessi Sposi» di Alessandro Manzoni.

Nell'autunno del 1629 la peste era comparsa nel Ducato di Milano, dove già si erano verificate una carestia e un'epidemia di tifo petecchiale. A dissemiolarla furono i Lanzichenecchi, mercenari tedeschi diretti all'assedio di Mantova: discesero dai Grigioni e seguirono la via del Lago di Como, fin dall'inizio della Valsassina; continuano poi dalle terre di Lecco, lungo l'Adda e lasciarono ovunque profonde tracce dell'orribile male. L'epidemia seguì perciò una delle strade di maggior traffico dell'epoca: colpì, oltre Milano, Bergamo, Mantova, Verona, Venezia; penetrò in Emilia da Parma a Bologna fino alle porte della Romagna e si placò poco oltre la linea del Santerno, senza risparmiare le città di Imola e di Lugo.

Nonostante le consuete «cautele e preservazioni» imposte dai Tribunali della

Sanità, il flagello si diffuse e imperversò per quasi due anni senza remissione. A Milano, secondo i dati del Tadino, i morti sarebbero stati 183.000. Nei lazzaretti di Bologna, ove si segnalò l'opera assistenziale dei Padri Cappuccini (2), trovò la morte oltre un quarto della popolazione (3).

L'approssimarsi del terribile morbo aveva gettato nel panico gli abitanti di Castelbolognese. Poiché nelle vicine località, colpite dall'epidemia, le misure prese dalle autorità non avevano sortito alcun effetto (4), la popolazione castellana, memore delle grazie ricevute in passato, confidò nell'aiuto divino. Per mezzo del magistrato ricorse al Vescovo di Imola, pregandolo di consentire una solenne processione coll'Immagine della B.V. della Concezione, che da antica data si venerava nella chiesa di San Francesco. Ciò avvenne il 15 giugno 1630.

Da quella data, per trenta giorni consecutivi durante i quali incombeva più che mai il pericolo del contagio, l'Immagine della Madonna rimase scoperta, con l'esposizione del SS. Sacramento, ai fedeli di ogni età e condizione che impetravano con la preghiera, oltre alla remissione dei peccati, la grazia di essere preservati dal flagello della peste. Si tramanda oralmente (e se ne trova riscontro nell'ex voto tuttora conservato) che la Vergine Immacolata

(1) C. Mezamici: «Notizie storiche delle operazioni più singolari del sig. Cardinale Domenico Ginnasio Decano del Sacro Collegio ecc.» Roma 1682, p. 7.

(2) Vd. P. Donato da San Giovanni in Persiceto: «I Cappuccini e la peste a Bologna nel 1630», Faenza 1957. Un certo P. Andrea da Castelbolognese figura nella lista dei confratelli predicatori (che dimorano nella diocesi) inviata dal guardiano dei Cappuccini al vescovo suffraganeo mons. Antonio Albergati (pp. 31-32).

(3) Cfr. C. Penuti: «Carestie ed epidemie» in «Storia della Emilia Romagna», Bologna 1977, p. 200.

(4) Un riferimento alle misure cautelative nella zona si può trarre da un passo del libro di Antonio Metelli: «Storia di Brisighella e della Valle di Amone», Parte II - Volume III, Faenza 1869. Si parla di Paolo Spada, nobile brisighellese che, nonostante i pericoli della peste, desidera incontrare i figli: «Vennegli il desiderio di vedere Virgi-

lio, e siccome infieriva più che mai la pestilenza, ed era stata dichiarata contumacia col resto di Romagna, lo invitò a venirsene a Castel Bolognese, ove colle usate cautele si vedrebbero. Paolo, a cui forse pareva l'età men grave e che da un anno non aveva veduto il figliuolo, non si ritenne, e calatosi anch'esso a Faenza si fé portare a Castello in lettiga. Ivi sul ponte diviso da un cancello rivide il Cardinale, rivide Giacomo Filippo che aveva fermata dimora in Bologna...» (p. 91).

ta, per alleviare il popolo dal timore della morte, apparisse sulle mura del Castello, benedicendo il paese (5).

Castelbolognese fu in realtà preservato dalla peste: anche se dalle campagne vicine giungevano notizie allarmanti ancora dopo il 1630, il centro abitato circondato dalle mura rimase sempre immune dal contagio. Ne abbiamo conferma, oltre che dall'ex voto, dal libro dei morti, conservato nell'archivio parrocchiale di San Petronio, dove il numero dei decessi registrati nel 1630 è contenuto nei limiti della norma e nessuno di essi viene attribuito alla pestilenza (6).

Verso la fine dell'estate, in seguito a un violento temporale, l'epidemia cessò quasi all'improvviso in tutte le regioni che ne erano state colpite, anche se il pericolo del contagio si protrasse ancora a lungo nel tempo.

I Castellani vollero manifestare la loro gratitudine alla Patrona, decretando di allestire ogni anno, nel triduo della Pentecoste, solenni festeggiamenti religiosi e popolari: un impegno votivo, che dal 1631 ad oggi si è sempre rinnovato nella fedeltà alla devozione religiosa dei nostri avi espressa nell'epigrafe, che ancor oggi ricorda la Preservazione, presso l'altare dedicato alla Patrona nella chiesa di San Francesco:

**D.O.M.**

**ANNO XXX SAECULI XVII  
SAEVIENTE IN TOTA ITALIA  
AC FINITIMIS REGIONIBUS**

**IMMANI PESTE**

**IMAGO HAEC DEIPARAE VIRGINIS  
SINE LABE CONCEPTAE**

**POPULO CASTRI BONONIENSIS**

**FOEDE MORTIS TIMORE PERCUSO**

**SE IN AERE CONSPICIENDAM DEDIT**

**EIQUE BENEDICENS**

**TERRAM HANC IN COMMUNI**

**OMNIUM LUCTU**

**SERVAVIT INCOLUMEM**

**HUIUS CONVENTUS PATRES**

**TANTI BENEFICII ARGUMENTUM**

**POSUERUNT**

Dopo il voto pronunciato per la Preservazione dalla Peste, l'Immacolata Concezione divenne il centro della pietà religiosa castellana. Tuttavia la venerazione per la statua, affidata alla custodia dei frati minori conventuali, rettori della chiesa di Santa Lucia (7)



**Ex voto per la preservazione di Castelbolognese dalla peste. È rappresentata la Madonna benedicente l'antico Castello; ai lati il popolo orante nei costumi dell'epoca. (Anonimo pittore locale 1630-31).**

fin dal XV secolo, risale a non molti decenni dopo la fondazione di Castelbolognese.

Alla protezione della Beata Vergine e di Santa Pudenziana, che anticamente si annoverava tra i protettori del paese, si fece ricorso nel 1509. In quell'anno bande di mercenari guasconi venuti in contrasto con le truppe che Papa Giulio II aveva inviato per riconquistare la Romagna, allora in possesso della Repubblica di San Marco, seminarono il panico in tutta la regione.

Il 19 maggio 1509 i Guasconi attaccarono Castelbolognese, ma i Castellani, guidati dal compaesano Giovanni Francesco Pallantieri, valoroso capitano di ventura, resistettero strenuamente ai ripetuti attacchi degli assalitori, che alla fine furono costretti a cercare scampo nella fuga.

Alla vittoria seguirono manifestazioni di giubilo e si stabilì con voto popolare

perpetuo di festeggiare ogni anno il 19 maggio in onore della Beata Vergine e di Santa Pudenziana, alla protezione delle quali fu attribuito lo scampato pericolo. Questa tradizione religiosa si è tuttavia estinta col passare degli anni. Si deve accogliere con molta prudenza una tradizione orale che attribuisce ad una manifestazione quasi prodigiosa il rinvenimento della sacra statua verso la fine del XVI secolo. Si tramanda infatti che le pietre di una colonna della vecchia chiesa, alterate da screpolature, opponessero costante resistenza ai colpi di martello degli operai. Quando poi i lavori furono sospesi, si vide la colonna cadere da sola e ad un tratto si scoprì la bellissima statua in cotto della Beata Vergine col Bambino in braccio. Le versioni varie e talora contraddittorie, che ci sono pervenute su questo avvenimento, non ci consentono di avvalorarlo con certezza (8).

(5) Questa credenza è accennata dal sonetto di Gasparo Costa, dalla lapide murata presso l'altare della Madonna in San Francesco e da una nota manoscritta di Don Vincenzo Valpondi nell'*Inventario della Chiesa di S. Francesco - 1850* - Archivio Parrocchiale San Petronio di Castelbolognese.

(6) È significativo il confronto tra i seguenti dati, relativi ai decessi registrati nella Parrocchia di San Petronio: anno 1629

(n. 28); anno 1630 (n. 25); anno 1631 (n. 12).

(7) Così anticamente era dominata la chiesa di San Francesco.

(8) Si supponeva che la statua fosse stata segretamente murata nel cavo di una colonna della chiesa, quando Castelbolognese era esposto ai saccheggi delle soldatesche di Guascogna all'inizio del XVI secolo. Don Vincenzo Valpondi, nel sopraccitato manoscritto del secolo scorso, fa credere che il

rinvenimento sia avvenuto nel fabbricare la chiesa presente di San Francesco, vale a dire agli inizi del '700: la qual cosa sarebbe inspiegabile, perché ci sono molteplici riferimenti anteriori a quella data alla venerazione della statua. Una voce di popolo ritiene addirittura che il simulacro sia uscito da una colonna del portico all'altezza della farmacia Bolognini: ciò è assurdo, perché la statua per le sue proporzioni non poteva essere celata da nessuna di quelle colonne.

La statua, che è una pregevole opera d'arte di anonimo di scuola quercese emiliana, risale al XV secolo ed è più verosimile ritenere che sia stata conosciuta e venerata fin da quell'epoca, mentre la tradizione orale della prodigiosa manifestazione è da attribuirsi piuttosto alla particolare devozione religiosa del popolo castellano verso la sua Patrona.

Una devozione che non si è mai affievolita fino ai nostri giorni e che è scandita da molteplici ricorsi nei momenti più difficili della storia del paese. Ne ricordiamo i particolari:

1725 — Cessazione del terremoto avvenuto nel dì 28 di ottobre.

1781 — Scosse di terremoto, verificate si ancora nel 1786, si ripeterono con grande violenza alle ore 3<sup>1</sup>/<sub>4</sub> del 4 aprile. Gravi danni subì, tra gli altri edifici pubblici e privati, la chiesa parrocchiale di San Petronio, ricostruita nel 1788. Non ci furono vittime, ma per scongiurare danni più gravi i fedeli fecero ricorso all'Immagine della SS.ma Vergine venerata nella chiesa della Compagnia del Sacro Rosario e alla B.V. della Concezione, come ricorda una lapide murata sul lato destro dell'altare dedicato alla Madonna in San Francesco (9). Si sono appena compiuti duecento anni dall'avvenimento.

1817 — Fin dall'inizio dell'estate un'epidemia di tifo petecchiale aveva causato un'alta mortalità specialmente nelle vicine città di Faenza e Imola. Alla B.V. della Concezione, alla quale i Castellani fecero ricorso nel mese di giugno, fu riconosciuta la liberazione del paese dal contagio e nel successivo mese di settembre, nei giorni 7,8,9, fu deliberato un solenne ringraziamento con una questua fatta in paese e nella campagna e con il contributo del Comune. Venne composta un'iscrizione latina «ad perpetuam rei memoriam» (10).

1837-1855 — In questi anni il territorio di Castelbolognese fu esposto al pericolo di epidemie di colera. Nei giorni 13, 14, 15 luglio 1855 furono fatti un triduo all'Immacolata Concezione e una processione con l'Immagine della Madonna affiancata dalle reliquie di San Petronio e di Santa Pudenziana.

In una popolazione di oltre cinquemila abitanti si ebbero a piangere solo pochissime vittime. In occasione del ricorso fatto nel 1837 si stampò un sonetto di ringraziamento a *Maria senza labe concetta* (11):

*Per te, per tuo favor, VERGINE PIA,  
Gli sdegni suoi l'offeso Dio depose,  
Per Te fuggi la pestilenza ria,  
E ne' profondi abissi si nascose.  
Per tuo favor l'Emilia nostra in pria  
Si costernata l'Animo compose:  
Per TE letizia, canto, e melodia  
Fé a noi ritorno, e il suo gioire espose.  
VERGIN, quest'aria, e questi Campi  
[ameni  
Proteggi, e il Popol, che fedel ti adora,  
E il tuo poter sempre quel mostro  
[affreni.  
Sempre qual buona Madre a noi ti  
[mostra:  
Che il tuo Culto ed Amor saranno  
[ognora  
L'unico nostro onor la gloria nostra.*

Si può dunque affermare con certezza che gli abitanti di Castelbolognese, cresciuti in famiglie di fede genuina, abbiamo provato sin dall'infanzia una speciale attrattiva verso l'Immagine della Madonna, venerata nella chiesa di San Francesco sotto il titolo dell'Immacolata Concezione.

Così avveniva fin dal secolo XV e si trasmetteva da una generazione all'altra l'esempio edificante di una fede adamantina, di un cristianesimo vissuto e sofferto, ma invincibile, nonostante l'infiltrazione di nuove idee rivoluzionarie che alla fine del '700 dalla vicina Francia si erano propagate in Italia. Ne scaturirono tra noi, nei decenni successivi, alterne ideologie politiche, rabbiose lotte interne, odio inestinguibile di parte, per cui ne risentì la stessa vita religiosa paesana, che spesso fu oggetto di derisione e di persecuzioni da parte di gente settaria.

Fu in questo particolare clima e per l'esattezza nella notte del 21 maggio 1893, domenica di Pentecoste, che si verificò nel nostro paese un oltraggio inaudito.

Alcuni settari, che odiavano senza tregua la Chiesa, penetrarono inosservati



Statua originale della Madonna della Concezione che si venera nella chiesa di San Francesco (sec. XV): è tradizione rivestirla con sontuosi drappi.

nel tempio di San Francesco e calata dall'altare maggiore la venerata statua della Vergine, con un forte colpo le mozzarono il capo, che poi gettarono in un pozzo vicino e si eclissarono nel buio della notte.

Al mattino, lunedì di Pentecoste, la festa più rinomata della zona, il triste fatto si divulgò in un baleno sia in paese sia nel territorio, destando sgomento e doloroso stupore in tutta la comunità.

La chiesa di San Francesco fu subito chiusa, le feste religiose restarono sospese, le persone che erano affluite in paese fin dal primo mattino si allontanarono in fretta amareggiate e la rinomata fiera del bestiame non ebbe luogo. Un notevole danno economico lo ebbero gli esercenti, che non poterono offrire le loro merci già pronte ai molti forestieri e mercanti che avrebbero soggiornato a Castello nella desiderata ricorrenza festiva (12).

(9) Questo è il testo dell'iscrizione: *PRI-DIE NONAS APRILES MDCCLXXXI / TRISTISSIMA VERTENTE NOCTE / TERRA MOTIBUS HORRIFICIS CON-CUSSA / AEDIBUS PENE OMNIBUS QUATEFACTIS / INCOLAE HUIUS CENOBII DIVI FRANCISCI / ALUMNI OPE PRAESIDIOQUE ORDINIS / SOSPIAE INTEMERATAE DEIPARAE / IMPENDENTI EXCIDII PERICULO LI-BERATI / BENEFICII NUNQUAM IM-MEMORES FUTURI / ANNIVERSARIO DIE SACRUM CUM CANTU / AD*

*ARAM MARIANAM SE PERPETUO / FACTUROS SANCTE VOVERUNT.*

(10) Ne dà notizia una pubblicazione di Don Domenico Contoli, arciprete di San Petronio, intitolata: *A Maria Vergine senza labe concetta / la di cui festa / con solenne triduo / nella Pentecoste del MDCCCXXV / nella / terra di Castel Bolognese / si celebra / questa elegia / un umile devoto / consacra*, stampata a Faenza coi torchi di Pietro Conti.

(11) Manifesto a stampa per Tipi Benacci,

Imola 1837. Archivio Parrocchiale San Petronio di Castelbolognese. Per l'epidemia di colera del 1855 vedi: *Stato della Parrocchia e sue vicende* di Don Tomaso Gambellini, nel medesimo Archivio.

(12) Per un approfondimento delle motivazioni politiche e sociali dell'oltraggio, vedi: S. Borghesi: *Il movimento cattolico a Castelbolognese (1861-1909)*, in *Associazioni e personaggi nella storia di Castelbolognese*, a cura dell'Amministrazione Comunale di Castelbolognese, Imola 1980, pp. 7-19.





Settembre 1893: l'altare maggiore di San Francesco addobbato nella circostanza delle Feste di Riparazione dell'oltraggio.

In una recente intervista una persona ultranovantenne, attualmente ospite della locale Casa di Riposo e lucida testimone superstite di quel doloroso episodio, così si esprime: «Avevo allora circa dieci anni e ciò che più mi colpì in quel mattino del lunedì di Pentecoste fu la pena angosciosa di tante persone buone che quasi si disperavano e non sapevano rassegnarsi ad un fatto del genere, dicendo tra le lacrime: «Che offesa grande hanno fatto alla nostra Madonna!»».

Più tardi il capo della santa Immagine fu trovato in fondo al pozzo e con sol-

lecitudine si procedette al restauro, che fu affidato ai noti statuari Collina Graziani di Faenza.

Nel successivo mese di settembre si compirono in San Francesco solenni riti di riparazione, decorati dall'intervento di mons. Luigi Tesorieri, Vescovo di Imola, che depose in mano alla Madonna il castello votivo d'argento dorato e lesse un commovente atto di consacrazione alla Vergine, seguito con attenzione dal clero e dai numerosissimi fedeli presenti.

In quella circostanza fu affissa alle

porte delle chiese la stampa della iscrizione dettata dal canonico Aristide Golfieri(13).

Da quella storica data la venerazione e l'amore all'Immacolata crebbero notevolmente nel cuore dei fedeli del paese e del territorio.

**Anno 1904** — Si svolsero a Castelbolognese le feste cinquantenarie per la proclamazione del Dogma dell'Immacolata, nei giorni 9, 10, 11 settembre. Fu presente mons. Francesco Baldassarri, Vescovo di Imola. La chiesa di San Francesco fu addobbata splendidamente.

**Anno 1931** — Nel terzo centenario della Preservazione dalla Peste, come atto tangibile di perenne gratitudine, fu deposta sul capo della Vergine una preziosa corona, per mano di Sua Eminenza il Cardinale Gian Battista Nasalli Rocca, Arcivescovo di Bologna(14).

**Anno 1954** — Si celebrò a Castello, nei giorni della Pentecoste, il primo centenario della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione da parte di Pio IX. Di eccezionale ci fu una solenne processione notturna con luminarie attorno al perimetro delle antiche mura del paese, alla quale partecipò una moltitudine di popolo orante. Era officiante l'arciprete di Castello, don Giuseppe Sermasi (+ 1979).

**Pentecoste 1965** — Riapertura della chiesa di San Francesco e inaugurazione dei restauri compiuti dopo il passaggio della guerra 1940-1945.

La benedizione rituale al tempio rinnovato fu impartita da mons. Benigno Carrara, vescovo diocesano. Il sabato sera precedente la Pentecoste, con una fiaccolata memorabile, la venerata Immagine dell'Immacolata fu riaccompagnata al suo Santuario (15).

**Anno 1967** — In occasione della ricorrenza festiva della Pentecoste, per lodevole iniziativa del defunto prof. Cassiano Balducci di Forlì, insigne e munifico benefattore del nostro Santuario, si rinnovò, dopo 36 anni, il solenne rito dell'incoronazione della Madonna per mano di mons. Giuseppe Bonaccini, Vescovo di Bertinoro. La corale del Duomo di Forlì, diretta dal canonico Lugaresi, accompagnò la celebrazione liturgica con esecuzione impeccabile.

(13) Traduzione: Castelbolognese 23-24-25 settembre 1893. Ascolta. O Vergine Maria, Madre di Dio, immune da ogni colpa fin dall'origine, poiché si giunse a tal punto di pazzia e di scelleraggine che la tua Immagine, prodigiosa per grazie segnalate, resa per noi venerabile, con culto singolare fin dal tempo degli avi e degli antenati, fu aggredita con molta ostilità con un attentato inaudito durante le tenebre della notte.

Noi, abitanti di Castelbolognese, di ogni ceto, per espiare il nefando oltraggio, ab-

biamo indetto di comune accordo un triduo di solenni preghiere e nel tempo stesso invocando con spirito cristiano la conversione e il perdono per i malvagi offensori del tuo onore; a Te consacrando e dedichiamo come servi devoti, noi, i nostri figli e i nostri posteri, con volontà spontanea e con rinnovata dedizione, riportando per il nostro paese la speranza certissima che sotto la Tua protezione, il tuo aiuto e dopo avere propiziato in ogni tempo Te, Signora del Castello, saranno allontanate anche in fu-

turo dagli uomini e dalle cose tutte le calamità visibili e quelle invisibili. (Archivio Parrocchiale San Petronio di Castelbolognese).

(14) Vd. *Le celebrazioni centenarie a Castelbolognese*, IL DIARIO, Imola, 30 maggio 1931.

(15) Vd. Did. (Don Italo Drei): *Il trionfale ritorno della Madonna in San Francesco nel clima sacro della Pentecoste*, IL NUOVO DIARIO, Imola, 12 giugno 1965.

# Le feste votive

di Giovanni Magnani

La peste, fragello dolorosamente immane che colpì più volte i nostri antenati — il Manzoni scrive che la paurosa epidemia era solita infierire non meno di un paio di volte in ogni secolo — se ebbe l'onore di essere di base storica o di spunto per opere letterarie rimaste a sfidare i secoli, fu altresì lo stimolo e la motivazione per il diffondersi del culto della Madonna, venerata sì sotto i più diversi appellativi, ma pur sempre vista come unico possibile argine al dilagare di una calamità che nessuna forza umana poteva e sapeva arrestare.

Anche altre avversità diedero origine a feste votive in onore della Beata Vergine — alluvioni, terremoti, invasioni straniere... — ma nessuna di queste può elencarne tante come la peste, soprattutto quella che infierì negli anni 1630/32. Naturalmente intendo riferirmi alla nostra zona, in quei frangenti terrorizzata dalle notizie spaventose che giungevano dalle grandi città, soprattutto da Milano, dove la mortalità raggiunse 183 mila cittadini, dove nel lazzaretto si contarono in una sola volta ben 14 mila persone e fino a trenta ammalati per stanze che misuravano appena 5 metri per 5. E, naturalmente, queste notizie giungevano portate da corrieri che le avevano ricevute da altri corrieri e, nei vari passaggi, erano state pure ingigantite, come sempre accade in simili circostanze.

Non si vede, quindi, che cosa potesse rimanere a queste povere popolazioni in balia di medici impotenti di fronte a un contagio in cui neppure credevano e di barbieri assunti come chirurghi, oltre a un ricorso al soprannaturale, soprattutto a Colei che si era dimostrata Madre solerte in tante occasioni. E c'erano dei precedenti. Basterebbe ricordare quanto accadde nella vicina Faenza nel 1410.

Infieriva anche allora una peste che mieteva vittime numerose nelle contrade vicine e i faentini ricorsero alla Madonna delle Grazie. La città rimase immune dal contagio e lo si attribuì alla Sua protezione: la devozione e il culto della Madonna si diffusero in larga misura. Sorsero confraternite che ne propugnarono il culto, si edificarono edicole, altari, cappelle, pilastri; si appesero targhe ceramiche nelle case e negli alberi dei campi... erano fatti miracolosi o ritenuti tali che spingevano la massa dei fedeli a manifestazioni di fede e di pietà per dimostrare la loro ri-



*Vera Immagine della B.V. sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, che si venera nella Chiesa di S. Francesco di Castel Bolognese.*

Antica immagine dell'Immacolata Concezione di Castelbolognese. Porta in mano il mazzo di fiori, sostituito dal castello dopo l'oltraggio del 1893 (Incisione di G. Ballanti - sec. XVIII).

conoscenza verso la Benigna Madre. Quando nel 1630/32 si profilò la grave calamità, il ricorso ad Essa fu immediato e spontaneo: ogni centro abitato ricorse alla «Sua» Madonna — molteplici erano i titoli e i patrocini ed inte-

ressante è esaminare questi culti «vicini» nel loro svolgersi parallelo e nel loro eventuale intrecciarsi — per chiederne la protezione, per implorare la fine del flagello se questo si era già manifestato, per tenerlo lontano se ancora



Quadretto devozionale con la Patrona di Castelbolognese, opera dei pittori castellani Augusto e Francesco Borghesi, soprannominati i «Giapitèn» (sec. XIX).

non aveva colpito. E il flagello si arrestò su di una linea più o meno retta che congiunge Tossignano con Ravenna. È proprio a cavallo di questa linea che si concretizzano le manifestazioni di «pietà» più interessanti e molti culti si arricchirono di «voti» popolari in cui fu coinvolta per secoli anche l'autorità civile.

Si legge in una cronaca faentina del 1711: «A di 5 novembre si scoprì la B.V. delle Grazie per la mortalità delle bestie bovine e si cantò la Messa in musica con l'intervento dell'Illustrissimo Magistrato e la mattina dell'8 del suddetto mese si fece una predica panegirica e la sera vi intervenne di nuovo il Magistrato offrendogli le chiavi della città e poi la B.V. fu coperta». Ma ritorniamo alla linea di arresto di cui abbiamo detto.

Si legge nelle cronache del tempo che la devozione per la Madonna della Spiga,

per questa circostanza, si accrebbe moltissimo in Tossignano, rimasto esente dal contagio unitamente alle parrocchie di Codrignano, Rocchetta, e Campiuno. La vicina Borgo contò invece 32 morti.

A Ravenna si attribui alla protezione della Madonna del Sudore se la città rimase immune dalla peste e in Duomo fu costruita una cappella a Lei dedicata. Tra questi due punti estremi, ecco paesi, borgate e città, ognuna con i suoi ricordi. Ad Imola largamente colpita, ad esempio, il voto alla Madonna delle Grazie dell'Osservanza e l'incoronazione della «Salus infirmorum» della chiesa dei Servi. Proprio per ribadire quanto detto sopra, che cioè ognuno ricorreva alla «Sua» Madonna, merita di essere ricordato questo particolare e significativo episodio. Per ringraziare la Madonna dei Servi si erano fatti, in un primo momento, progetti assai

grandiosi — monumento, cappella — ma quando si esaminò la spesa e la si giudicò eccessiva per le disponibilità del momento, si propose di estendere ai paesi vicini la richiesta di contribuire: subito Mordano si dissociò sostenendo di essere stato liberato dal contagio unicamente per l'intercessione della «Sua» Madonna.

La stessa tesi sostenne la vicina Bagnara per farsi esentare dal contributo richiesto da Imola a carico del contado e stabilito per Bagnara in L. 88.917 (allora non era una cifra esigua); il paese dimostrò di essere stato preservato dalla epidemia unicamente per il miracoloso intervento della Madonna dei Camangi, detta poi del Voto per la decisione presa in quel frangente. Infatti il 9 giugno 1631 il Consiglio Comunale votò «la santa deliberata» con la quale impegnava il paese alla celebrazione annuale di una festa di ringraziamento alla Madonna, a spese della comunità.

Tralascio quanto di simile avvenne anche a Brisighella e vengo alla festa votiva di Castelbolognese, salvato dalla peste, anche se le notizie che si ricavano da certe delibere di Imola fanno pensare diversamente (1). Infatti si sa che dai primi di agosto all'8 dicembre 1632 furono disposte guardie sul confine tra Imola e Castelbolognese per impedire l'entrata del male in Imola in cui sembrava che il contagio si fosse calmato. Esiste anzi una lettera del card. Legato che ordinava severa guardia alle porte verso Castelbolognese e Solarolo perché ivi serpeggiava l'epidemia. Si vede che le notizie non erano esatte. Il Gaddoni scrive: «Il secondo altare (in S. Francesco) è dedicato all'Immacolata Concezione. È qui venerata con culto speciale un'antica statua di terra cotta della Madonna con Bambino, attribuita al Lombardi, la quale viene vestita con ricchi drappi... La cappella è adorna di numerose tabelle votive, alcune delle quali molto interessano la storia del paese, come pure due lapidi in cornu epistolae in cui sono ricordati solenni ricorsi fatti alla Vergine durante la peste del 1630 e dopo il terremoto del 4 aprile 1781 (2). E don Drei scrive: «...attribuirono cioè a una speciale protezione della Vergine Immacolata che i conventuali veneravano in San Francesco, e la cui devozione dura fino ai nostri giorni. Una lapide murata all'altare della Madonna ricorda l'avvenimento. Fu stabilito il voto di festeggiare ogni anno la Vergine nei tre giorni di Pentecoste» (3).

(1) P.S. Gaddoni, La Madonna delle Grazie dell'Osservanza nella peste del 1630, pagg. 28 e segg.

(2) P.S. Gaddoni — Storia della Diocesi di Imola vol. 1, pag. 20; Imola 1927.

(3) Don I. Drei, Piccola storia di Castelbolognese, Nuovo Diario Imola 1961.

# La Chiesa e il Convento di San Francesco

(Note storiche)

di D. Italo Drei

Prima della formazione di un borgo a nord del primitivo castello che venne ampliato fino ad includere un tratto della Via Maestra con le case sorte a monte e a valle, la Chiesa di S. Lucia, poi chiamata di S. Francesco, sorgeva fuori dalla cinta muraria, all'angolo di uno spiazzo che dalla Via Maestra conduceva alla torre della porta d'ingresso.

Già subito dopo che con atto del 13 aprile 1389 le comunità rurali vennero accentrare nell'unica comunità di Castelbolognese (1), la ricettività della fortezza dovette rivelarsi insufficiente. Le famiglie dei maggiorenti delle predette comunità rurali cercarono evidentemente di costruire case nel castello e accanto al castello per esercitarvi la loro influenza negli organi del potere. Troviamo infatti fra i nomi degli uomini del Consiglio della Comunità quelli delle famiglie più ragguardevoli del contado (2) che fondano dei giuspatronati per le cappelle della chiesa e vi eleggono la loro sepoltura.

La chiesa dedicata a S. Lucia è ricordata la prima volta nel 1422. Al suo completamento concorrono lasciti, obblazioni e legati che si susseguono per la costruzione dei vari altari e la dotazione dei relativi benefici durante tutto il 1400. Una bolla di Niccolò V conferma nel 1447 la decisione del Vescovo di Imola di affidare la chiesa ai Frati Minori Conventuali della Provincia di Romagna. È da questo fatto che essa assume il nome di S. Francesco, anche se negli atti della curia imolese continua fino al secolo scorso a portare il titolo di S. Lucia.

I frati sono autorizzati a costruirvi il convento a sud della chiesa e con essa comunicante mediante un soprappassaggio sulla via Calcavinasse. Su questo cavalcavia insisteva l'area di parte della sacrestia, della cappella maggiore e del coro visibili fino alla distruzione dell'ultima guerra.

Oltre ai numerosi altari dedicati a vari santi ne viene eretto uno a cura della Comunità dedicato a S. Pudenziana con festa votiva solenne a ricordo di uno scampato saccheggio da parte di truppe mercenarie guascone nel 1509. (3). La chiesa diviene a poco a poco il santuario che custodisce il ricordo di personaggi illustri e delle vicende più significative della storia del paese. Di pari passo va radicandosi nel cuore della popolazione la devozione alla

Vergine Immacolata cara da secoli alla tradizione francescana mutuata dal pensiero di San Bonaventura. Nel quadro di questa viva devozione è inserito il voto pubblico del 1630 per l'immunità dalla peste che infieriva in Romagna. Accanto alla chiesa si sviluppa poi un centro di cultura umanistica e teologica da cui escono uomini illustri nella vita civile ed ecclesiastica.

Nel 1702 i Conventuali pensano alla costruzione di una nuova chiesa che viene iniziata nel 1703, con evidente manomissione delle strutture precedenti e la distruzione di altari, ornati, ricordi, testimonianze accumulati nel corso di quasi tre secoli. Sorgono di conseguenza liti tra il Padre Maestro Giacomo Filippo Ricci e le famiglie che vedono manomessi i loro diritti di giuspatronato. Nascono screzi tra i religiosi e la famiglia Ginnasi e anche atti di intolleranza nei confronti della Comunità.

Tuttavia la costruzione prosegue mentre il Vescovo di Imola Card. Gozzadini concede che più benefici vengano riuniti in più ridotto numero di altari. La data della conclusione dei lavori non è documentata. Da una pianta del convento e della chiesa eseguita nel 1760, questa risulta già ultimata. La costruzione imponente che presenta moduli insoliti all'ambiente romagnolo è a pianta ottagonale, di stile corinzio. Un fortunato ritrovamento tra le carte dell'Archivio Parrocchiale, ha permesso di individuare con certezza come autore del progetto l'architetto Francesco Fontana di Roma (1668-1708) membro di una famiglia di architetti, ingegneri, artisti di origine ticinese che hanno lasciato notevoli monumenti a Roma e altrove (4).

Il terremoto del 4 Aprile 1781 danneggia la cupola e si pensa di affidarne la ricostruzione all'architetto Cosimo Morelli che poco dopo sarà chiamato alla fabbrica di S. Petronio (1783-1786). La mancanza di mezzi non consente l'esecuzione dei progetti e si ripiega su lavori di riparazione (5). Ma la chiesa, i frati e l'annesso convento dopo il terremoto del 1781 sono destinati a subirne un altro: l'arrivo dell'esercito napoleonico che porta la carica dirompente della rivoluzione. I Francesi con i Cispadani e i Traspadani arrivano a Castelbolognese il 20 gennaio 1796. L'occupazione militare provoca nuovi ordinamenti istituzionali e

politici che prevedono la soppressione degli Ordini e delle Congregazioni religiose e dei relativi benefici.

Il Convento di San Francesco viene aggregato al cosiddetto Luogo Pio (le odierne Opere Pie) sotto amministrazione civile.

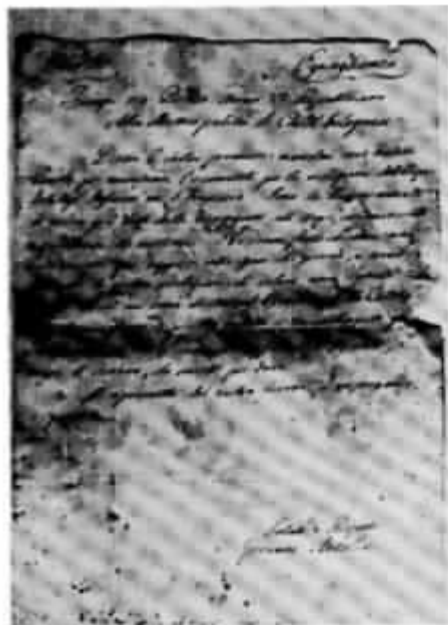
Il 25 Aprile 1797, dietro supplica della Municipalità «letta nella senatoria sessione del 28 marzo (scorso) e dal senato rimessa ai prefati cittadini Commissari, rese le dovute grazie ai medesimi della dettagliata loro informazione ed in coerenza di quanto hanno con tanta avvedutezza suggerito, restano di unanime sentimento di tutti i cittadini senatori e senza discrepanza di alcuno approvati e sanzionati i seguenti articoli: 1) che sia conceduta come si concede la grazia ai PP. Minori Conventuali della loro permanenza in Castelbolognese, purché non siano mai in numero minore di sei né maggiore di dieci, purché nel primo caso vi siano sempre quattro sacerdoti e due laici, nel secondo sette sacerdoti e tre laici e che questi e quelli debbano servire ad assistere i malati nel nuovo Ospedale da costruirsi sotto la direzione della Municipalità. 2) che si imponga ai detti religiosi un'annua tassa di scudi 600 che essi dovranno pagare immancabilmente agli amministratori del nuovo ospedale, lasciando poi loro l'amministrazione d'ogni rendita dalla quale però saranno obbligati di tenere scrittura regolare. 3) che si eseguisca l'unione richiesta dai confratelli di S. Maria della Misericordia delle loro rendite a quelle del nuovo Spedale, con ordinare che, confidandosi l'amministrazione di questo alla Municipalità di C. Bolognese, nel dipartimento che la medesima sceglierà a tale effetto, abbiano sempre luogo tre confratelli della detta arciconfraternita. 4) che si esegua pure la costruzione del nuovo Spedale in quella parte del convento di S. Francesco la quale è stata individuata

(1) Atto di fondazione della Comunità di C. Bolognese 13 aprile 1389. (Documento originale presso lo scrivente).

(2) *Reformatio Consilii Castribononiensis* (4 gennaio 1486). Presso lo scrivente.

(3) Giordani, *Cronichetta di Castelbolognese*.

(4) A.A.V.V., *Studi e memorie su Castelbolognese*, Galeati, Imola, 1973; A. Corbara, *L'architetto Francesco Fontana per S. Francesco di C. Bolognese*, pp. 36-39.



Lettera autografa di Giovanni Antolini (dal carteggio Antolini-Municipalità di Castelvolognese circa la costruzione dell'ospedale nel Convento di San Francesco - Archivio D. Italo Drei).

nella Pianta del Perito Bassani, salve quelle variazioni e rettificazioni che in atto pratico si trovano le più convenienti. 5) che per il denaro necessario per la detta costruzione, la Municipalità faccia il progetto che possa credere il migliore e lo proponga al Senato ovvero alle nuove autorità. Per l'esecuzione poi delle cose come sopra sanzionate vengono autorizzate la Municipalità e l'arciconfraternita suddetta sotto la dipendenza sempre e con la direzione dei cittadini senatori Commissari di avere ricorso alla Curia Vescovile di Imola onde ottenere gli opportuni decreti per quelle parti che occorre ed in ciò che alla medesima appartiene e in tutto per tutto a norma della suddetta informazione dei prefati cittadini Senatori Commissari).

In data 12 Giugno 1797 abbiamo la risposta dei Religiosi Francescani. «Avendo il Senato di Bologna con grazioso Suo rescritto assicurato noi Minori Conventuali di nostra permanenza e affidata l'amministrazione a noi dei propri beni, volendo all'incontro da noi un'annua tassa di scudi 600 a beneficio di un nuovo Spedale da erigersi in una parte del nostro Convento e la rispettiva spirituale assistenza degli infermi non che un Libro Regolato dei conti circa l'economica azienda del Convento stesso, noi infrascritti formalmente dichiariamo e protestiamo dalla parte nostra di volere obbedire in tutto a norma del mentovato rescritto. In fede. Fra Giuseppe Garravini Superiore del Convento aff.mo, Fra Giuseppe Giuliani Aff.mo, Fra Niccolò Emiliani aff.mo, Fra Girolamo Emiliani aff.mo., Fra Luigi Errani aff.mo (6).

L'architetto Giovanni Antolini presenta vari progetti per il nuovo Ospedale che, per vari contrattempi e ripensamenti riscontrabili nel carteggio dell'architetto e del fratello Paolo con la Municipalità e nei verbali delle Congregazioni Nosocomiali (7), viene allestito solo dopo la soppressione dei Religiosi, cioè dopo il Luglio del 1798 e verrà usato fino al 1813, anno in cui sarà inaugurato il nuovo ospedale presso il canale del Molino della Porta, sempre su progetto dell'Antolini.

Piace qui riportare alcune curiosità relative al Convento già adibito ad ospedale (forse solo di emergenza) in occasione della battaglia del Ponte del Castello avvenuta il 2 febbraio 1797 tra i francesi e i transpadani e i pontifici del generale Colli. «Nello scontro avvenuto presso il Ponte del Senio con alcune truppe pontificie, fra i molti che furono gravemente feriti e vennero trasportati in questo Convento dei frati Minori Conventuali, ci furono quattro francesi e due transpadani. I nomi dei francesi rimasero ignoti. I due transpadani erano Giovanni Zanoccio di Lodi e Vincenzo Bellenghi. I suddetti confortati dall'estrema unzione e morti in questo stesso giorno furono sepolti nel cimitero. In data 3 febbraio: «Un soldato francese gettato dalla finestra dai suoi compagni morì subito, senza sacramenti e fu sepolto». In data 20 Marzo 1797: «Un soldato milanese gravemente ferito alla testa fu trovato per la strada e, trasportato in questo ospedale, munito dei sacramenti, morì poche ore dopo» (8).

La Chiesa di San Francesco non viene chiusa al culto, ma è dichiarata nazionale. Al ritorno del Governo Pontificio essa diventa sussidiaria della arcipretale di San Petronio, mentre il convento, costruito il nuovo ospedale a levante del paese, verrà in seguito adibito come sede delle scuole pubbliche comunali con notevoli ristrutturazioni su progetto dell'architetto Giuseppe Mengoni.

Nuove scosse di terremoto avvenute nel giugno del 1854 provocano a distanza di qualche anno la caduta della cupola che viene ricostruita tra il 1861 e il 1866 dall'architetto faentino Costantino Galli. Il modello in scala, vero gioiello di ingegneria basato su un complicatissimo intreccio di travature, si trovava nel soffitto della cupola e precipitò tra le macerie sotto i colpi delle artiglierie alleate agli inizi del 1945. Don Antonio Garavini e lo scrivente ebbero modo di vederlo, ma poi andò disperso.

Tranne qualche ripasso del coperto, qualche restauro artistico con tinteggiatura e ripresa di ornati sotto la rettoria di Don Giovanni Cardelli, in occasione del settimo centenario della morte di S. Francesco (1926), la chiesa

si è conservata indenne da calamità fino alla seconda guerra mondiale.

Il 29 Dicembre 1944 crolla il campanile, mentre la facciata prospiciente la Piazza Bernardi e la cupola, bersaglio dell'artiglieria per alcuni mesi, diventano un crivello.

Si cerca di mettere in salvo le suppellettili più preziose, i quadri le statue le tette del grandioso reliquiario. E qui corre l'obbligo di ricordare l'opera di salvataggio indefessa e appassionata di Don A. Garavini a cui giustamente è stata dedicata una memoria nel Santuario risorto.

Nel dopoguerra la chiesa risorge lentamente nelle strutture murarie ad opera della impresa edile Giovannini di Lugo. Risorge anche nel recupero paziente dei suoi ornati ad opera della Soprintendenza alle Belle Arti che si avvantaggia della rara e meticolosa competenza dell'ispettore onorario Dott. Antonio Corbara. Ma risorge anche per la fede e la generosità dell'Arciprete Mons. Giuseppe Sermasi e della popolazione non fiaccata dalla bufera della guerra, fiduciosa nella protezione della «Madonna di S. Francesco» che ha sempre vegliato sui figli del Castello e del Contado nelle tumultuose vicende della storia.

Il 5 giugno 1965, a circa vent'anni dalla fine della guerra, la chiesa viene riaperta al culto, dopo ingenti lavori di ricostruzione e la statua della Madonna è ricollocata nella sua cappella.

Ora non ci sono più né il campanile, né il coro, né la sacrestia, né il «voltone» sull'antica via Calcavinazze. La guerra ha voluto lasciare il suo ricordo. Ultimamente con il concorso della popolazione sono stati eseguiti lavori di restauro e di consolidamento, alcuni dei quali ancora in fase di attuazione.

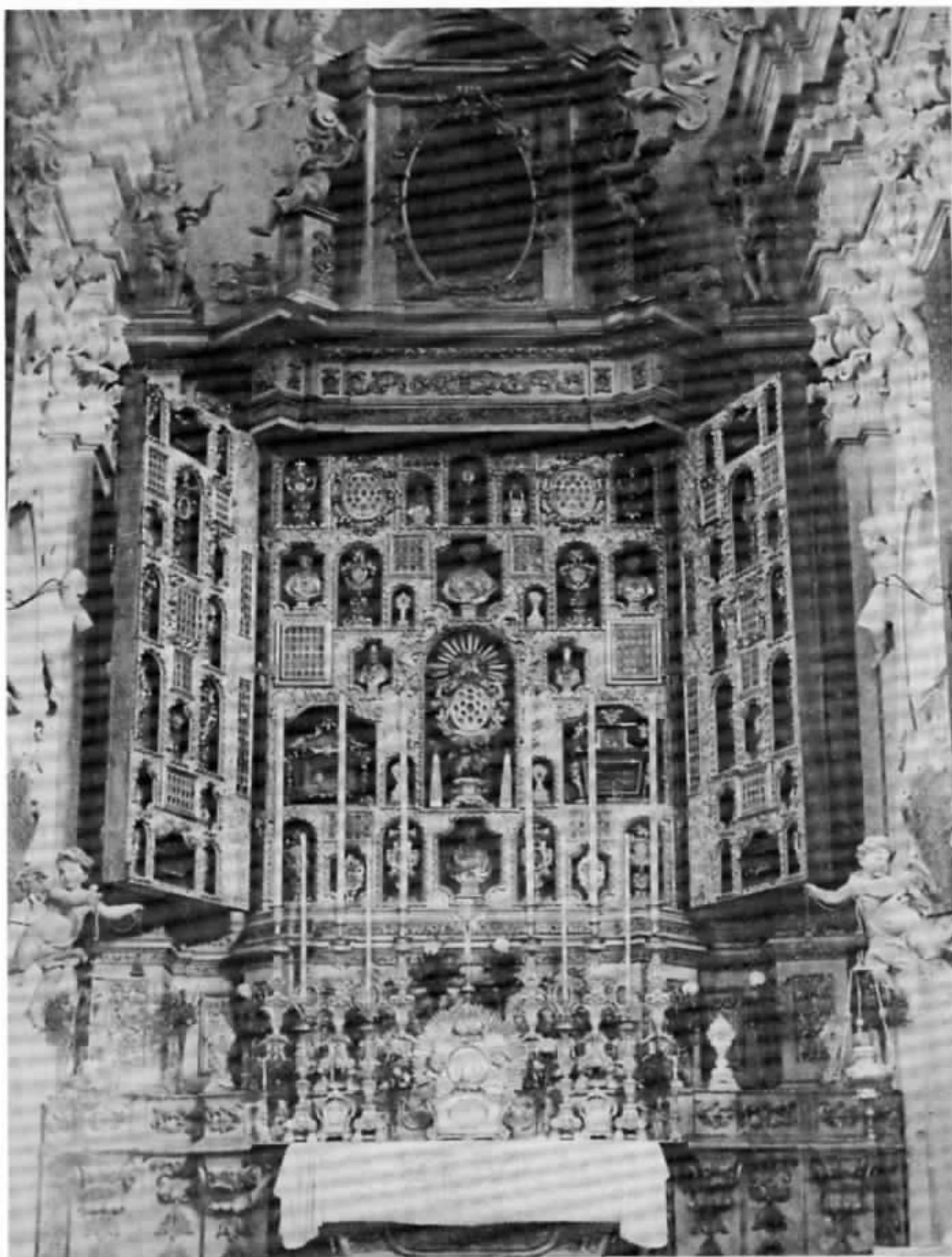
Così la chiesa di San Francesco si prepara all'appuntamento che la popolazione ha deciso nel 350° anniversario delle feste votive indette per l'immunità dalla peste e nel 600° anniversario della fondazione del Castello.

(5) P. Serafino Gaddoni, *Le chiese della Diocesi di Imola*, Galeati, 1927, pag. 14 e ss.

(6) Documenti sparsi relativi all'Ospedale di S. Francesco (presso lo scrivente).

(7) Congregazioni nosocomiali dal 1796 al 1797 (presso lo scrivente).

(8) *Liber Mortuorum VII*, Arch. Parr. di S. Petronio. Annotazione al numero marginale 9.



Il grande Reliquario, venerato in San Francesco, fotografato nella sua integrità nell'anteguerra (sec. XVIII). L'autore è Cesare Fabri da Lugo ed è stato scoperto da P. Costa.

# Gli ex voto dei Castellani

di Giovanni Magnani

Fino agli inizi di questo secolo e, particolarmente, nei secc. XVIII e XIX, fu molto in voga da parte dei fedeli far dipingere una tavoletta da offrire come omaggio al Santuario o all'altare in cui si venerava CHI aveva patrocinato la causa di un devoto. È chiaro che a queste manifestazioni ed espressioni di ringraziamento per angosce passate, per pericoli da cui si era usciti illesi, per dolorose emergenze felicemente superate e in maniera spesso inspiegabile sul piano umano, il credente giungeva interpretando un movimento affettuoso e reverenziale verso CHI era convinto gli avesse giovato. La gioia e la gratitudine lasciarono così la loro traccia visibile e duratura in un ex voto che specificava in modo chiaro e semplice il male da cui si era scampati: incidenti capitati in casa, nei campi, sulle vie, nei luoghi di lavoro. Ecco così le frequenti riproduzioni di cadute da scale, da tetti, da cavalli imbizzarriti, da carri e, non ultimi, gli incidenti di caccia.

Dall'animo genuino del fedele usciva dunque questa forma di riconoscenza che, se da una parte ricordava la sua situazione, dall'altra era di sprone a chi osservava per credere, era, in una parola, stimolo di fede: la «lettura» di questa soluzione di «grazia» fortemente impetrata nel tempo o nell'istante non poteva che portare a questa conclusione.

Oggi queste manifestazioni esterne non sono più di moda: spesso l'offerta di ringraziamento giunge anonima per non comprometersi di fronte agli amici o ai compagni di idea — la scena del Sindaco Peppone che va di notte, da solo, a offrire un grosso cero per la guarigione del figlioletto non è frutto di fantasia —, altre volte elimina la richiesta del «pittore» che non sempre sarebbe alla portata di tutte le tasche. Comunque però voglia intendersi o giudicarsi la «grazia» indicata nelle tavolette, queste rappresentano la storia di quel tempo; sotto l'aspetto religioso, sempre; per la documentazione e il costume, spesso. Per l'espressione artistica, sono da considerare anticipatrici del movimento naïfs, di quella pittura popolare che si svolge al di fuori dell'arte ufficiale ma della quale si cominciò la rivalutazione con il Romanticismo.

E Francesco Borghesi appartiene proprio a questa pittura popolare in cui appaiono commisti verità e sogno, fe-



Veduta della Chiesa e del Convento di San Francesco (Ex voto - seconda metà sec. XIX).

deltà e invenzione, minimi particolari e travisamento fantastico. A questo pittore castellano appartengono nove delle venti tavolette rimaste in questa cittadina; delle altre undici, soltanto una ha attribuzione, Felice Giani; per tutte le rimanenti l'autore è ignoto.

A parte l'ex voto riguardante la peste, di cui dirò a parte, le tavolette raffigurano le scene sottoindicate:

— quattro rappresentano pazienti a letto (anche tre in un letto solo) poi una madre con il piccolo in braccio;  
— quattro ancora ricordano ruzzoloni

per le scale di casa;

— due, incidenti con cavalli;  
— due, cadute esterne, una da una scala a pioli e una da un tetto;

— due, incidenti di altro tipo: un fucile che scoppia in mano e una bimba che cade in un paiolo;

— cinque indicano momenti di preghiera in cui la grazia ottenuta non è specificata.

Come epoca di attribuzione, abbiamo già detto: per la maggior parte al sec. XIX, in minore parte anteriori. Una sola è posteriore al 1893 in quanto sul-

la mano della Vergine appare un castello in luogo della palma fiorita, cambio che fu fatto in quell'anno.

I nove ex voto attribuiti a Francesco Borghesi presentano una caratteristica unica: la casa, nel complesso, è signorile. Infatti vi compaiono tendaggi ed altri elementi che fanno dedurre che l'offerente era un benestante, come i personaggi, in genere donne e bambini, che sono ben vestiti. Alla stessa conclusione porta la presenza della fantesca. Non dissimile è l'ex voto di autore ignoto che raffigura le due pazienti nello stesso letto: non vi manca il tendaggio. Qui si può aggiungere che si tratta di famiglia molto religiosa e questo per la presenza delle acquasantiere accanto al letto. Mi si consenta una piccola osservazione sul piano artistico, anche se mi ero proposto di non trattare questo specifico aspetto: la donna che prega è in primo piano ed è rappresentata molto più piccola delle due degenti a letto e in profondità. È chiaro che si è voluto dare maggiore



Una popolana con lattante in braccio e Madonna del Carmine (ex voto - sec. XVIII).



Giovane donna precipita da una rampa di scale (Ex voto anteriore al 1893 - autore F. Borghesi).

importanza alle degenti rispetto ai piani e alla prospettiva. Scarsissimi sono invece gli elementi di urbanistica del tempo, presenti in misura maggiore in altri casi che ho avuto occasione di esaminare. Qui infatti sono soltanto due e in primo luogo devo citare quello che si riferisce alla peste del 1630 in cui si notano parecchi elementi che da tempo sono scomparsi a Castelbolognese, come il campanile a cuspide di S. Francesco e alcuni piccoli campanili a vela oggi limitati a quello delle domenicane. La veduta però è piuttosto tenebrosa e vuole mettere in evidenza più il tragico momento che incombe sul paese che i particolari architettonici e urbanistici. L'altro ex voto ci mostra l'incidente al muratore che cade dal tetto. Come nel



Guarigione di giovane donna (Ex voto al Beato Giuseppe Labre - sec. XIX).

precedente il valore storico - documentaristico è notevole per l'interessante scorcio della chiesa di San Francesco e dell'attiguo convento nella seconda metà del secolo scorso nonché per i costumi dell'epoca.

In tutti gli ex voto la scena è dominata dall'apparizione, in una candida nube, della figura celestiale che ha favorito l'offerente: 1 volta il Sacro Cuore, 12

volte la Madonna della Concezione, 1 la Madonna del Carmine — qui l'autore è di buona mano e mostra notevole conoscenza di un certo tipo di pittura — 2 la Madonna della Cintura, e 4 il B. Giuseppe Labre.

Per le singole notizie dettagliate e per il giudizio artistico si rimanda alle schede compilate in maniera più che esauriente dal dr. A. Corbara nel 1972.



# Una lettera inedita di Giovanni Piancastelli

di Pasquale Pasotti

Fino alla seconda metà del secolo scorso l'antico Castello aveva conservato pressoché intatte le sue caratteristiche originali: la cerchia muraria con quattro bastioni, circondata dalle fossa, dalla quale sveltavano i frontali delle vecchie chiese, i campanili a cuspide e a vela, la trecentesca torre e le due porte che consentivano l'accesso al Castello, lungo la via Emilia: la porta del Molino verso Faenza e la porta del Borgo verso Imola. Un insieme architettonico ben conservato che conferiva al paese, grande come una mano, tutta la bellezza di «una miniatura da messale italiano»: così lo definì Charles Yriarte, un turista francese che, più di cent'anni fa, fece una breve visita a Castelbolognese, giuntovi in treno da Ravenna. Monsieur Yriarte provò tale ammirazione per il nostro paese, da menzionarlo con un particolare apprezzamento nel resoconto del suo viaggio pubblicato su un periodico illustrato francese.

Fu una vera fortuna per Monsieur Yriarte non aver rimandato il viaggio di qualche anno. Nel 1876 l'Amministrazione Comunale di Castelbolognese decretò l'abbattimento delle antiche porte, attuando una proposta che già nel 1847 era stata avanzata, ma respinta dalla maggioranza dei voti. Si riteneva stoltamente che le porte, ancora saldissime, non avessero alcun pregio artistico e che costituissero un ostacolo inopportuno per i grossi carichi e le carrozze private.

L'atterramento delle porte fu seguito da comprensibili polemiche. Esso fu deplorato, tra gli altri, dall'arciprete Tomaso Gamberini, dallo storico e mazziniano Giovanni Emiliani, dal Conte Domenico Zauli Naldi e, più tardi, da Giovanni Bagnaresi (1) e dall'insigne storico Padre Serafino Gaddoni (2). In appendice all'«Orazione Panegirica», letta nell'arcipretale di S. Petronio il 4 ottobre 1877, il Padre Raffaellangelo da Faenza scrisse la seguente nota: «Fu nel 1389 che il gruppo di case, chiamato *Bastia* o *passo della catena* si diè al Senato Bolognese, che ne formò un Castello a cavaliere della Via Emilia, fabbricando a sue spese la casa e la Chiesa arcipretale da dedicarsi a S. Petronio protettore eletto; le mura in quadro contornate da fosso; la torre che sorge nel mezzo del recinto con la campana del Comune e l'orologio; e le altre due con porte di



L'antica Porta del Molino, rappresentata con l'immagine della Patrona di Castelbolognese, in una stampa del sec. XIX. (Inc. Marabini).

ingresso nel Castello lungo l'Emilia che dè nostri giorni si demolirono benché saldissime, in tanto che per ogni dove si lavora e si spende per conservare e restaurare i monumenti antichi in servizio della storia e per rispetto dell'antichità. Però saremmo curiosi di sapere se la Regia Deputazione di Storia Patria per le Romagne, Preside il Conte Gozzadini, fu consenziente o ignora del fatto» (3).

Traendo lo spunto dallo scritto di

Monsieur Yriarte, anche il pittore castellano Giovanni Piancastelli (1845-1926) prese posizione contro l'avvenuto atterramento delle porte e diede sfogo al suo sdegno in una lettera personale, del tutto inedita (4), ad un amico castellano.

Il Piancastelli, che aveva appreso l'arte dal Padre Bandiera nel Convento Cappuccino del natio paese, aveva già raggiunto l'apice della carriera. Dal 1871 si era trasferito a Roma, chiamatovi

dal Principe Borghese per il riordino della raccolta d'arte di quella famiglia: non a caso, dunque, la lettera che pubblichiamo fu inviata da Frascati in data 24 luglio 1878, quando le polemiche per la demolizione delle porte non si erano ancora spente.

Lo sdegno del pittore castellano si traduce in una critica addolorata e pungente, «a cuore aperto», in difesa del Castello nativo, che gli agi romani non gli avevano mai fatto dimenticare.

Si noti, in particolare, l'attacco contro il Silvestrini, che ha tutto il sapore di una critica alla parte politica di coloro (la maggioranza) che, insieme con lui, votarono in Consiglio Comunale l'abbattimento delle porte. L'orientamento del Piancastelli viene a cozzare contro quella maggioranza del Consiglio Comunale che, negli anni in cui la guida del governo era stata assunta da Agostino Depretis, ostentava anche a Castelbolognese programmi di rinnovamento e di interesse popolare, ma si manifestava poco coerente nei fatti, se l'atteggiamento innovatore si traduceva nella distruzione del patrimonio storico-artistico della comunità.

Se l'indignazione del Piancastelli fu così forte da arrossire per essere nato in tale paese, che cosa avrebbe mai detto il nostro pittore, se avesse vissuto tanto a lungo da vedere le ben più gravi deturpazioni subite da Castello in questo nostro secolo? Le «opere di regime» del fascismo e la guerra distrussero molto di più e nel dopoguerra, quasi non si fosse distrutto abbastanza, si mandò in malora l'archivio storico comunale, vendendo le pergamene e i documenti di storia patria come carta da macero (5).

Se al Piancastelli toccò allora di arrossire di vergogna, a noi non resta altro che apprendere la lezione di educazione civica, che questa lettera ci imparte con accenti nobili e appassionati.

Delle antiche porte resta, oltre il rimpianto, qualche rara immagine (6). Il Piancastelli stesso aveva provveduto a disegnare la porta del Borgo. Della porta del Molino ci resta il ricordo nella rarissima stampa, qui pubblicata, che rappresenta la B.V. della Concezione, Patrona di Castelbolognese, prima dell'oltraggio del '93. Essa fa parte delle immagini sacre, i cosiddetti «santini» di uso popolare, stampati nel secolo scorso nella famosa bottega dei fratelli Angelo ed Enrico Marabini di Faenza.

di Castelbolognese in un lavoro del pittore Giovanni Piancastelli, in *Il Diario*, Imola, 4 ottobre 1924.

(3) P. Raffaellangelo da Faenza, *Orazione Panegirica di San Petronio Vescovo Protettore principale di Castelbolognese e NOTE STORICHE intorno al medesimo Castello*, Bologna, 1877, p. 39.

(4) La lettera è proprietà di S. Borghesi.

(5) Vedi: G. Plessi - O. Diversi, *Gli Archivi del Comune di Castelbolognese*, in «Studi Romagnoli», XIV (1963), Faenza, 1965.

(6) Ricordiamo l'antica cerimonia della benedizione delle porte del paese, che avveniva ogni anno il 25 aprile, festa di San Marco, con processione. In quell'occasione si appendeva alle porte una croce composta di candele di cera e circondata da fiori.



Porta del Borgo - Disegno di G. Piancastelli.

*Carissimo Sebastiano,*

*tolgo dal Le tour du Monde, grande e serio periodico illustrato francese, un brano, da un viaggio De Ravenne a Otrante par M. Charles Yriarte, il quale con una sola pennellata da maestro descrive il mio paese.*

*Eccolo:*

*«Je suis parti de Ravenne par chemin de fer, à une heure de l'après-midi; j'ai fait un arrêt d'une demi-heure à Castelbolognese, une ville grande, comme la main, une miniature de Missel italien, carrée, enfermée dans sa fortifications bien conservée, avec des tours d'angle et des bastions circulaires, une place d'une belle allure, des églises de marbre et des arcades comme à Bologne».*

*Io vorrei che i patres Patriae di questa mia disgraziata terra invitassero ora M. Yriarte a rivedere la sua miniature de Missel Italien, carrée, confermée dans sa fortifications bien conservée, delegando il Silvestrini a farle da cicerone, e da codazzo tutti gli altri che votarono con lui.*

*Sarebbe un bel quadro, non è vero?*

*Sarei certo che almeno il Sig. Silvestrini, il quale pare vada mendicando fama, l'avrebbe trovata sotto la forte penna di codesto illustre osservatore M. Yriarte, il quale certamente l'aggiusterebbe come si merita.*

*Povera patria mia, mutilata delle due più belle corone che ancora attestavano la sua storia, mi si spezza il cuore ogni qualvolta penso a quel barbaro fatto, tanto più grave in quantoché non v'ha più rimedio alcuno.*

*Se il Signore mi dà vita e che possa disporre di qualche momento, io penso di dipingere sopra tela le due porte che ben mi ricordo, e farne un regalo al Comune perché ne conservi la memoria, e perché almeno i nostri figli e le future generazioni sappiano almeno come erano costruite, sappiano con quanta ragione fosse appellato Castello dalla sua forma fortifizia e dal carattere spiccato delle sue antiche costruzioni d'architettura militare, e sappiano a qual tristo genio debbano gratitudine d'aver ridotto il loro antico caratteristico Castello, come un paese qualunque, una contrada, un villaggio.*

*Mio caro Sebastiano, compatisca a questo sfogo fuor di luogo, d'un povero artista, ma non di rado m'accade d'imbattermi in qualche libro che parla del mio paese, ma sempre o per la sola ragione d'essere la patria d'un bravo artista, il Bernardi, o pel motivo d'aver conservato il suo carattere d'antica costruzione fortifizia, ed allora mi tocca arrossire d'esservi nato in un'epoca, in cui una casta d'ignoranti che lo governano gli hanno tarpato le sue più belle penne, e da una miniature de Missel italien l'hanno ridotto ad un lacero scartafaccio da sardelle.*

*Ignoro tuttora il giorno della mia partenza e non mi farebbe meraviglia che dovessi ritardare ancora di altri 10 o 15 giorni.*

*Intanto la prego di dare mie buone notizie a casa, ed in attesa di presto abbracciarlo, mi conservi la sua benevolenza.*

*Con mille saluti mi creda*

*Suo Obbl.mo e Aff.mo*  
**Gio. Piancastelli**

(1) La protesta di Giovanni Bagnaresi (Baccocco) si trova nei suoi manoscritti conservati presso la Biblioteca Comunale di Castelbolognese.

(2) P. Serafino Gaddoni, *Un'antica porta*

Frascati, 24 luglio 1878

# Ceramisti di Castelbolognese a Roma nel sec. XVI

di Eros Biavati

Si desidera far cosa gradita ai cittadini di Castelbolognese ricordando loro che, oltre quattro secoli fa, cinque antenati castellani hanno svolto l'attività ceramica maiolicara a Roma. Questi lavoratori, allontanatisi dal paese natio per andare a realizzare produzioni ceramiche tanto lontano, sono stati fatti conoscere da Carlo Grigioni. Dopo aver riesumato le informazioni storiche da rogiti notarili o incartamenti giudiziari giacenti negli archivi romani, il Capitolino e lo Statale, il Grigioni le ha pubblicate sulla «Faenza», Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche, Annata XXXVI, 4 (1950), a pag. 81 (Carlo Grigioni, *Figulini romagnoli a Roma nel Quattro e nel Cinquecento*). Giudichiamo quindi utile e piacevole ripetere, in sunto, queste notizie a Castelbolognese, divenuto, da alcuni decenni, un centro produttivo ceramico, con tre stabilimenti industriali di piastrelle, a nord-ovest sulla Via Emilia, e due attività artigiane di maiolica artistica a Pieve di Ponte del Castello, per cui si può ben dire che sono parecchi, ora, i ceramisti castellani che si dedicano proficuamente a questa attività produttiva. Inoltre dobbiamo aggiungere, ad onore di Castelbolognese, che al di sopra di quanto è base costruttiva, fattiva di produzione esecutiva vendibile, è attivissimo nel campo dell'arte pura e dell'insegnamento pratico ceramico, lo scultore Angelo Biancini di fama artistica scultorea monumentale religiosa, ben noto non solo entro i confini nazionali, ma in Europa e ben oltre. Se cinque ceramisti castellani erano attivi nella sola città di Roma, dal 1525 al 1579, quanti altri lavoravano altrove? E dove, questi maiolicari avevano imparato il mestiere? A Faenza? Dobbiamo inoltre rammaricarci che le notizie divulgate dal Grigioni siano le sole conosciute. Sarebbero gradite altre informazioni, particolarmente quelle ricavabili da documenti locali, comunali, notarili, ma si dubita possano essere reperite da queste fonti documentarie. Purtroppo l'Archivio Comunale di Castelbolognese è andato, in massima parte, disperso (vd. Oddo Diversi, *Il territorio di Castelbolognese*, Imola, 1972, p. 141) e da quanto è rimasto, non sappiamo quali e quante notizie sulle attività ceramiche del passato, sia possibile trarre dai superstiti fogli cartacei. A rigor di logica si potrebbe escludere

l'attività produttiva ceramica a Castelbolognese, posto tra Faenza ed Imola, ed a pochi chilometri da queste città, entrambe centri di intensa fabbricazione ceramica nei tempi trascorsi. A questo proposito possiamo dire, perché documentato (vd. Luigi Dal Pane, *Aspetti della vita economica in Romagna secondo un manoscritto del 1824*, estratto da «Valdilàmona», Faenza, III, 1935) che nel 1824 erano produttive a Faenza ed a Imola, rispettivamente 5 e 4 fabbriche di stoviglie, su di un totale di 19 attive in tutta la Romagna, nelle Legazioni Pontificie di Ravenna e Forlì. Le altre fabbriche più vicine erano le 2 di Ravenna ed 1 a Forlì. Nei tempi passati i trasporti di merce fragile, come la maiolica, erano costosi e rischiosi per cui si fabbricavano stoviglie in molti luoghi, dove era disponibile l'argilla adatta e la legna necessaria per la cottura. Per la determinazione di possibili sconosciute attività produttive locali si spera possa essere utile quanto, in questi ultimi tempi, è stato possibile acquisire da terreno di scavo nel centro del paese. Sono affiorati molti boccali e reperti per cui attendiamo la divulgazione, con fotografie, sulla stampa specializzata, di quanto proficuamente recuperato. Riportiamo ora, riassumendolo, quanto il Grigioni ha reso noto, ricordando che a Roma, nel Cinquecento, i ceramisti maiolicari venivano chiamati «vascellari», «vasellari», con denominazione dialettale romanesca del tempo:

I - Ottaviano «de castro bononiensi vascellario laboratore», operante in compagnia del ceramista Filippo da Faenza (forse Filippo fu Carlo Casa Nova, ipotizza il Grigioni) il 10 novembre 1525, ha delle beghe giudiziarie con un ceramista di nome Gentile; l'11 gennaio 1526 litiga col suo compagno di lavoro Filippo «vascellario» ed il 14 febbraio successivo è in disaccordo nuovamente con Filippo ed un altro «vascellario» Giovanni Battista detto Mezo prete.

II - Antonio da Castelbolognese vascellario, il 20 giugno 1541, effettua la revisione dei conti di gestione di una fornace e di una bottega di vendita di maioliche, posta in Ripa a Roma.

III - Giovanni Paolo fu Giovanni Pascoli «de castello bononiense romanodiolo vascellario», in data 21 settembre 1558, appare come testimone; il 18 dicembre 1558 è testimone all'inventario



Giugno 1978. Si scava nelle fondamenta dell'ex Palazzo Pretorio. Interessanti oggetti di ceramica (sec. XV-XVI).

dei beni del fu Girolamo Cristofari da Faenza, maiolicaro; in un atto del 25 novembre 1565 è presente come testimone; in data 15 febbraio 1567, insieme al maiolicaro Nicolò Scozia di Faenza, presta testimonianza; avendo fatta società d'arte con Tomaso di Battista da Rimini e volendo sciogliersene, il 6 maggio 1572, insieme col socio, fa fare la stima della comune bottega; in data 30 marzo 1573, si sposa sua figlia Dianora con Bartolomeo di Antonio da Volterra, pollarolo. Testimoni Nicola Scozia vasellaro da Faenza e Ventura fu Cesare da Castelbolognese vasellario. La moglie di Giovanni Paolo Pascoli era Vincenza Biondi (o Bindi) di Siena; il 4 gennaio 1575 risulta presente Giovanni Paolo di Giovanni Pascoli da Castello Bolognese, vasellario a Ripa.

IV - Ventura fu Cesare Deversi da Castelbolognese vasellario, il 30 marzo 1573 era presente, testimone al matrimonio di Dianora di Gio. Paolo Pascoli; il 16 agosto 1579, fa da compare ad un battesimo; il 19 ottobre 1579 si fida con Francesca, sorella di Martino Fustaneti di Francesco da Montefalco.

V - Domenico Pozzi, il 17 marzo 1574 è presente come testimone. Si legge nel documento: «Menico Jacobi de Pozzi de Castel bolognese vasellario».

# Testimoni della fede

di Maria Grazia Merenda

Le memorie delle chiese locali possono certamente giovare al recupero di una dimensione della storia della Chiesa, che sovrasta per autenticità ed aderenza agli ideali cristiani quella più appariscente di un'istituzione ecclesiastica calata nelle vicende temporali e da queste inevitabilmente condizionata. È una dimensione nascosta, i cui protagonisti sono rimasti anonimi ed estranei al clamore suscitato dai grandi personaggi, sui quali si è concentrata l'attenzione del mondo, ma proprio per questo non meno degna di essere presa in considerazione.

Nel tracciare la biografia di alcuni testimoni di una fede che attinse dallo stesso fonte battesimale, da cui i Castellani continuano a ricevere il nome cristiano, intendiamo rendere omaggio all'umiltà di un servizio che non onora soltanto la chiesa locale. Così, nello stesso tempo, potremo rendere giustizia ad una vitale tradizione religiosa che, pur essendo dimensione costante della storia castellana, è stata ingiustamente lasciata in ombra.

I pubblicitari hanno celebrato Castelbolognese per essere stato prima «luogo di contrabbandieri», poi «covo di anarchici e di garibaldini»: questa è la fama che il nostro paese gode tuttora, anche al di fuori delle sue mura. Una fama che ha imposto un «cliché» ormai logorato dalla retorica, il cui significato unilaterale ha bisogno di essere ridimensionato.

Accanto alle benemerite civiche e patriottiche di molti «uomini illustri», Castelbolognese può vantare una folta schiera di «testimoni della fede», in un raggio di azione che va oltre i confini delle patrie mura, al servizio della Chiesa universale.

## GIROLAMO PALLANTIERI (1533-1619)

Dalla nobile famiglia Pallantieri, che è tra le più antiche di Castelbolognese, derivarono uomini insigni, che si segnalano per molteplici meriti acquisiti anche fuori del nativo Castello. Da Carlo Pallantieri nacque nel 1533 Girolamo, che abbandonò ancor giovanetto le ricchezze della famiglia e vestì a Bologna l'abito dei Minori Conventuali. Insegnò pubblicamente filosofia e teologia a Ferrara, Pavia e Padova. Della sua opera e della sua dottrina si



servì San Carlo Borromeo, che lo scelse maestro del «Collegio de' Poveri Preti» a Milano. Fu apprezzato quale maestro di sacra eloquenza da Gregorio XIII e da Sisto V, che lo chiamò a Roma e lo fece suo teologo commensale. Clemente VIII lo creò vescovo di Bitonto, dove dai suoi diocesani gli fu innalzata una statua in segno di massima gratitudine per lo zelo e la carità da lui prodigati durante il suo ministero apostolico. Morì nel 1619, con tanta fama di santità che la Sacra Congregazione dei Riti aperse la causa per la beatificazione. Tra i suoi congiunti sono da ricordare altri due Minori Conventuali: Girolamo, di Baldassarre Pallantieri, che arricchì di libri e di suppellettili la chiesa e il convento francescani del paese natio e si acquistò ovunque rinomanza come sacro oratore, e Gian Paolo Pallantieri, tenuto in singolare conto da Clemente VIII, che lo nominò vescovo di Lacedonia.

Il 29 ottobre 1529 il Papa Clemente VII, mentre si recava a Bologna per incoronare Imperatore Carlo V, si era fermato a Castelbolognese onorando con la sua visita la casa di Lodovico Pallantieri, che nominò Cavaliere di Cristo, in segno di stima per la distinta famiglia.

## DOMENICO GINNASI (1550-1639)

È vanto di Castelbolognese aver dato i natali al Cardinale Domenico Ginnasi, ecclesiastico eminente e maestro di cri-

stiane virtù. Nacque nel 1550 da Francesco, che si segnalò nell'arte medica e da Caterina Pallantieri, sorella di quell'Alessandro che nel 1565, sotto il pontificato di Pio IV, fu eletto Governatore di Roma.

Dopo aver condotto i suoi primi studi in patria, studiò teologia e giurisprudenza a Bologna. Passò poi a Roma presso il padre, che vi era stato chiamato in qualità di medico privato del papa. Ebbe così modo di stringere amicizia con illustri prelati della corte pontificia e di guadagnarsi tanta stima, che Gregorio XIII lo nominò, ancora giovane, suo Prelato Domestico e Referendario di ambedue le Segnature. Sisto V lo destinò Governatore in Campania contro i banditi che riuscì ad estirpare, mostrandosi risoluto ed umano nello stesso tempo, provvedendo col proprio denaro a sussidiare le figlie dei masnadieri che erano stati condannati al patibolo.

Divenne Arcivescovo di Manfredonia e Governatore di Fermo. Clemente VIII lo mandò a Firenze in qualità di legato straordinario presso il Granduca Ferdinando, poi Nunzio ordinario in Spa-



gna alla corte di Filippo II, ove si trattene per sette anni ricevendo i segni più manifesti di stima. Ottenne il cappello cardinalizio da Paolo V, il 9 giugno 1604. A Roma, come a Velletri ove fu vescovo, si prodigò in molteplici opere di carità, tra le quali è da segnalare un Collegio per otto giovani di Castelbolognese e un Monastero di Teresiane, dette le «Ginnasie».

Nel 1612 fece visita al nativo Castello e

in quell'occasione fece erigere il Monastero per le suore domenicane, che ancor oggi onora Castelbolognese; nel 1616, creando un Istituto dotale, destinò in perpetuo una somma per provvedere alla dote di alcune giovani povere del paese.

Morì a Roma nel 1639, Decano del Sacro Collegio, all'età di 89 anni, largamente compianto. Fu sepolto nella chiesa di S. Lucia alle Botteghe Oscure.

**FRANCESCO SAVERIO CAMERINI (1733-1782)**



Dal casato dei Camerini, tra i più antichi di Castello che nel XIX secolo fu reso illustre dal Duca Silvestro, ebbe origine, il 1° gennaio 1733, Francesco Antonio, che in religione assumerà il nome di Francesco Saverio ad imitazione di quel Santo che fu gloria della Compagnia di Gesù.

Studiò a Roma nel Collegio Ginnasi, fondato dall'omonimo cardinale castellano, insieme con il fratello Paolo Andrea, che fu arciprete di San Petronio (1789-1810).

La lettura della vita del gesuita P. Marcello Mastrilli, martire missionario nel Giappone, gli dischiuse orizzonti infiniti ai quali tutto si può sacrificare, per diffondere tra i non cristiani il seme dell'Evangelo.

Fu a Lisbona, neofita, per entrare nella Compagnia di Gesù, seguendo l'esempio del Santo Fondatore Ignazio di Loyola e nel 1754, dopo un ultimo saluto epistolare alla madre, s'imbarcò con altri missionari gesuiti per Goa, in terra indiana.

1758: l'inferno si scatena dal Portogallo di Pombal contro la Compagnia di Gesù. Il ministro prepara un documento di menzogne e sottopone alla firma

del Sovrano la soppressione dell'Ordine. E il re accetta. I gesuiti di Goa sono sfrattati dalle terre del Regno e nel dicembre 1760 sono violentemente ammassati nelle stive di una nave, ove lo scorbuto li assale, per essere trasportati a Lisbona. Il Portogallo li riceve per relegarli nel forte di San Giuliano, ove sperimentano ogni durezza e crudeltà. Padre Camerini rimase in prigione per sei anni con altri ventiquattro compagni superstiti. Liberato finalmente nel 1767, raggiungeva Roma, per completarvi gli studi teologici.

Ma l'amore compì il prodigio di soddisfare i suoi desideri. Sebbene sofferente nel fisico duramente provato, accettò di partire per la Cina, a riprendere il martirio iniziato dieci anni prima sulla nave di Goa. Prima, però, volle fare una breve sosta a Castelbolognese, per rivedere, per l'ultima volta, la vecchia madre.

Nel Tonchino, dove Padre Camerini era sbarcato, si sferrò un'ondata di odio pagano contro gli apostoli della Buona Novella, ma il missionario non si scoraggiò. Due volte segregato per essere condannato a morte, per due volte venne liberato dai neofiti cristiani; stava per essere bruciato vivo nella sua capanna, ma riuscì a mettersi in salvo. Ridotto agli estremi, passò i suoi giorni nascosto in un paludoso canneto, donde usciva di notte per portare i conforti della fede ai cristiani dispersi e come lui perseguitati.

Quel luogo malsano minò irrimediabilmente la sua salute e il 4 aprile 1782 veniva a morte. Sulla fine di Padre Camerini, tuttavia, le biografie non sono esatte. Da varie relazioni giunte in Italia dalla Cina poco dopo la sua morte, emerge che il Camerini morì martire della fede, essendo caduto in mano ai pagani, che lo trafissero ripetutamente e fecero strazio della sua salma.

Martire lo vide la castellana Maria Francesca Barbieri che lo onorò come tale, dedicandogli nelle sue memorie pagine di alta tensione spirituale.

**MARIA FRANCESCA BARBIERI (1765-1791)**

La devozione ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria, che il Padre Camerini aveva tanto sollecitato nel nativo Castello, ebbe ulteriore incremento per opera della compaesana e coeva Maria Francesca Barbieri, che con il gesuita ebbe in comune tutti gli ideali della perfezione cristiana e nella direzione del fratello Paolo Andrea Camerini, arciprete di San Petronio, trovò una guida spirituale sicura.

Maria Francesca nacque il 7 agosto 1765 nella casa di Pietro Barbieri e Rosa Tabanelli, tuttora sita all'angolo tra

via Garavini e via Biancini. La sua esistenza, durata appena venticinque anni, si può considerare il più alto olocausto al Divino Redentore fino a raggiungere le vette eccelse della perfezione e della santità. La sua testimonianza di fede fu un'immedesimazione nelle sofferenze di Cristo; votata a qualsiasi sacrificio, fu generosa fino al completo annientamento di sé in una totale dedizione a Dio e ai fratelli.

Consacrò se stessa a Gesù Crocefisso e nella contemplazione del suo volontario martirio andò tanto oltre da raggiungere le vette del più intenso misticismo.

Nel compimento dell'estasi, secondo le testimonianze dei biografi suoi contemporanei, la Barbieri fu protagonista di interminabili colloqui di cielo, durante i quali Gesù la chiamò più volte «sua sposa»; le mostrò le sue ferite sanguinanti, perché gli uomini continuavano sempre a martoriarlo, l'invitò a soffrire con Lui e le imprime nella carne e nello spirito tutte le ferite della sua Passione. Il primo biografo e confessore della Barbieri, don Paolo Andrea Camerini, scrive che dovette «estrarre chiodi e spine dal corpo martoriato della Mistica». Per ubbidienza a Dio, la Barbieri tracciava le lunghe pagine del *Diario*, vera rivelazione di un'anima paradisiaca; e al Santo dell'ubbidienza, S. Ignazio di Loyola, fu devotissima. S. Ignazio le rivelò la restaurazione della Compagnia di Gesù, allora soppressa, e un'altra volta, il 31 luglio 1786, giorno della Festa del Santo, le disse che «la sua Compagnia sarebbe fiorita di nuovo, a scorno dei visibili e invisibili suoi nemici».



Copia del Cuore della Serva di Dio Maria Francesca Barbieri descritto da lei medesima per dettatura del suo Angelo Custode (Dai manoscritti riguardanti la Barbieri conservati nel Monastero Domenicano di Castelbolognese).

Il *Diario* e le *Lettere* della Barbieri al direttore spirituale, nonché varie testimonianze di contemporanei, ci offrono un insieme di tante virtù e di doni straordinari, che per intensità ci richiamano ad un'altra anima, come lei misticamente crocefissa ed egualmente privilegiata dal Signore: la vergine lucchese Gemma Galgani, la cui vita ha molti punti di rassomiglianza con quella della «Franceschina» (così la mistica castellana era chiamata dai compaesani).

Desiderosa di entrare tra le Terciane di Sant'Agostino, il cui Conservatorio sorgeva presso le mura del Castello nella «Fonda», non poté mai vedere soddisfatto il suo desiderio a causa della malferma salute e ne poté vestire l'abito solamente in morte. Dopo dieci anni di dolorosa malattia, il Signore la chiamò a sé il 21 gennaio 1791. Nel libro dei morti della Parrocchia di San Petronio sta scritto l'elogio funebre: *«Il suo corpo che fu visto flessibile fino alla tumulazione fu trasportato, onorevolmente, alla Chiesa di San Petronio il giorno 22 gennaio 1791 con gran concorso di popolo e con pietà per la quale quasi tutti erano mossi a portarne via qualche reliquia e specialmente i bambini a baciarlo e il giorno dopo fu trasportato nella Chiesa Nuova [il soppresso Corpus Domini dove ora sorge la casa Santandrea in Piazza Camerini], sempre con pietà e concorso di popolo»*

I resti mortali furono esumati dal primitivo sepolcro il 6 giugno 1816 e vennero traslati nell'arcipretale di San Petronio, ove tuttora giacciono sotto il pavimento della chiesa di fronte alla Cappella della Madonna della Cintura. Si parlò con insistenza, nel 1839, di un processo informativo diocesano, per un'eventuale beatificazione di Maria Francesca Barbieri, per interessamento del vescovo di Imola Mastai Ferretti e dei gesuiti. Ma tale proposta non ebbe seguito per motivi che sono rimasti ignoti.

#### CARLO CAVINA (1820-1880)

Carlo Giuseppe, terzogenito di Salvatore Cavina e Luisa Minardi, nacque a Castelbolognese il 29 agosto 1820. Ricevette il Sacramento della S. Cresima nella chiesa parrocchiale di San Petronio il 27 aprile 1828. Terminati con profitto i corsi elementari, Carlo manifestò ben presto la vocazione sacerdotale. A Castelbolognese si formò alla scuola di don Giuseppe Contoli, nipote di un altro illustre castellano, don Francesco Contoli, professore di retorica nel Seminario faentino e maestro di Vincenzo Monti. Altro bravo dottore, che in quel tempo teneva scuola a Castelbolognese, era il rettore don Daneggiani. Presso di lui Carlo Cavina



compì gli studi letterari, condiscipolo di Vincenzo Celotti, il quale pure divenne sacerdote e si distinse nelle lettere italiane e latine. Col Celotti, il Cavina divise annualmente i premi municipali, che costituivano il più alto onore per la gioventù studiosa del paese, che era così segnalata alla pubblica ammirazione.

Compiuti lodevolmente gli studi, Carlo fu ordinato sacerdote dal vescovo di Imola, il Cardinale Mastai Ferretti, il 10 giugno 1843. Celebrò la prima Messa nell'arcipretale di San Petronio, alla presenza dei famigliari e dei compaesani esultanti.

Il 6 agosto prese possesso della parrocchia dei Santi Francesco e Ilario di Lugo come prevosto.

Nella molteplice sua attività pastorale, svoltasi in un periodo particolarmente difficile, nello sfondo irruente del Risorgimento infocato di Romagna, don Carlo Cavina diede la precedenza all'impegno precipuo del parroco: l'annuncio della Divina Parola. Al vigilante Pastore non poteva sfuggire il pericolo di una nuova furia irrompente, che univa ideologie diverse ma concordi contro la religione e la Chiesa, alla quale poteva essere facilmente sottratta la parte più immatura, più impreparata, ma in se stessa più forte, perché contiene la speranza del futuro: la gioventù. Bisognava dunque provvedere.

Si adoperò indefessamente a sostenere e a educare alla fede soprattutto gli animi dei giovani. Fondò il primo Circolo d'Azione Cattolica lughese, primogenito nella diocesi imolese, con l'aiuto di ardimentosi cattolici, fra i quali primeggiavano il Borea, l'Emaldi e il Manfrini. Organizzò inoltre le Conferenze di San Vincenzo, l'Opera delle missioni lughesi, l'Associazione delle Figlie di Maria e delle Madri Cristiane, l'Apostolato della Preghiera e diede vita alla stampa periodica cattolica.

A Lugo mancavano istituti religiosi che si occupassero particolarmente

dell'istruzione e dell'educazione della gioventù maschile e femminile. Don Carlo Cavina ideò nel 1873 l'Opera della SS.ma Trinità per l'educazione della gioventù maschile con scuole diurne e serali. Nella mente del prevosto le istituzioni ideate dovevano rispondere ai bisogni del popolo ed erano rivolte a tutte le classi sociali, specialmente a quelle più disagiate, curando in particolare l'istruzione degli analfabeti che accorrevano dalla vicina campagna. Don Cavina fu uno dei primi cooperatori romagnoli di Don Giovanni Bosco, al quale si rivolse, andando appositamente a Torino per chiedere i Salesiani a Lugo. Il suo progetto poté essere realizzato soltanto nel 1893.

Già nel 1872 ebbe vita la Congregazione delle Suore «Figlie di S. Francesco di Sales»: una nuova Famiglia religiosa, della quale Don Carlo Cavina assunse la paternità, coadiuvato dalla confondatrice Madre Teresa Fantoni. La Croce fu il primo e principale mobile della «Piccola Casa di S. Giuseppe», primo ricovero delle suore salesiane, con il motto augurale: «La Croce dove tocca feconda». E toccò in profondità, fin dai primi anni dalla fondazione.

La Congregazione religiosa fondata da don Carlo Cavina fu riconosciuta dalla Santa Sede nel 1931. Essa oggi si estende, oltre che in Italia, nel Sud Africa, nel Sud India e dal 1980 è presente anche in Brasile, a San Bernardo do Campo, impegnata nel progetto «Chiese Sorelle».

Nello stesso anno 1980 la Comunità Parrocchiale di Castelbolognese ha voluto degnamente ricordare il 1° Centenario della morte di don Carlo Cavina (15 settembre 1880): una lapide commemorativa è stata murata nella casa natale in via Garavini.

#### FRANCESCO LIVERANI (1823-1894)

Nacque a Castelbolognese nell'agitata atmosfera politica che preludeva ai



moti del Risorgimento. Il padre Paolo perdette la vita per un colpo d'arma da fuoco partito da mano ignota, che lo colpì mentre stava affacciato alla finestra della sua casa tuttora sita nel pieno centro di Castelbolognese sulla via Emilia. Francesco Liverani scriverà più tardi che il padre fu «vittima di soverchio amore verso la Santa Sede»: una posizione difficile nel clima di rancori conseguente alla congiura estense appena fallita.

Furono duramente colpite le modeste condizioni della famiglia che si trasferì a Imola, dove Francesco, il minore dei figli, intraprese gli studi ecclesiastici nel seminario.

Era allora vescovo diocesano il Cardinale Mastai Ferretti, che prese a ben volere il giovane sacerdote, dischiudendogli gli orizzonti di una carriera rapida e facile quando, salito al soglio pontificio con il nome di Pio IX, assegnò al prelato castellano importanti uffici nella corte romana.

Mentre il moto nazionale raggiungeva l'agognata meta dell'Unità d'Italia, mons. Liverani dichiarava esaurita la funzione storica del potere temporale della Chiesa e si schierava dalla parte di quei cattolici che intravedevano nella libertà, nell'indipendenza e nell'unità una delle conquiste più splendide del popolo italiano.

Il pensiero politico del Liverani fu esposto in due opere fondamentali: «*Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*», «*La Dottrina Cattolica e la rivoluzione italiana*», che non poterono certamente incontrare il consenso degli ambienti più conservatori. Si aggiunga il temperamento critico e battagliero del prelato romagnolo, che denunciò senza riserve gli intralazzi del malgoverno romano, esponendosi alle dure reazioni degli avversari, tanto che gli stessi rapporti di personale amicizia con Pio IX s'incrinarono temporaneamente.

A distanza di tempo, spentesi le roventi polemiche, la figura e l'opera di mons. Liverani sono state scoperte con interesse dagli studiosi, che hanno potuto valutare obiettivamente ed apprezzare la modernità del suo pensiero, tanto da vedere nel prelato castellano un precursore della Conciliazione.

Rimasero indiscussi la sua fedeltà alla Chiesa, il suo costante richiamo alle migliori tradizioni della cultura cattolica, che approfondì in una produzione letteraria che stupisce per quantità di pubblicazioni e per vastità di dottrina. Morì a Cortona, ove si era trasferito negli ultimi anni, il 28 febbraio 1894.

#### FRANCESCO GRAMIGNA (1844-1917)

Tra gli apostoli della diffusione del Vangelo nelle Indie Orientali un'impronta indelebile lasciò Francesco Gra-



migna, in religione Padre Petronio da Castelbolognese, nato da antica famiglia castellana il 13 dicembre 1844.

Don Antonio Garavini, scrivendo di lui nelle Cronache Parrocchiali, ricorda il temperamento vivace e irrequieto del giovane Francesco prima che rivelasse la vocazione sacerdotale, finché «colpito dalla grazia di Dio, forse all'udire la campana dei Cappuccini che a quei tempi men leggiadri dei nostri tutte le notti, a mezzanotte, chiamava i frati a cantare Mattutino e Lodi in coro, si portò al Convento e chiese di vestire l'abito dell'Ordine». Indossò l'abito religioso a Cesena, il 5 novembre 1863, e fu ordinato sacerdote il 19 dicembre 1868. «Era una figura maschia, imponente — scrive ancora don Garavini — all'apparenza un po' rozzo, ma di cuore generoso, sincero, affabile: un vero romagnolo».

Fu missionario per trentasei anni in India, ove coprì incarichi importanti nelle missioni cattoliche cappuccine. Si prodigò in molteplici opere di carità e si distinse per l'erezione di molte chiese. Nel 1904 fu creato vescovo di Allahbad.

Mons. Gramigna ritornò nel paese natale, calorosamente salutato dai parenti e antichi compagni; in occasione di una festa di San Petronio tenne un discorso che dovette sospendere, perché non aveva più familiarità con la lingua italiana dopo tanti anni di missione all'estero. Compì l'ultima visita dall'aprile al novembre 1911 e tra un viaggio e l'altro in Francia, Germania, Inghilterra per raccogliere soccorsi, sostò più volte a Castelbolognese, pontificando la Processione il lunedì di Pentecoste.

Morì nella sede apostolica di Allahbad il 18 dicembre 1917. I suoi sembianzi ci sono tramandati da un ritratto eseguito dal pittore Giovanni Piancastelli e conservato nel refettorio del Convento Cappuccino di Castelbolognese.

#### SUOR VINCENZA (1901-1977)

Una figlia della Carità non è sola. La sua professione di fede la conduce continuamente a contatto con gli altri. Questa fu la scelta di Suor Vincenza, al secolo Egle Dall'Oppio, nata a Castelbolognese nel 1901 da un garibaldino, che fu tra i sei castellani volontari a Domokos. Rivelo, ancor giovane, forza di carattere e intelligenza che la rendevano ribelle alle leggi di antiche educazioni laiciste.

Maturò la vocazione sotto la guida spirituale del «padrino» di Biancanigo, don Pietro Amadei, ed entrò in religione a 24 anni, il 29 agosto 1925, lasciando il paese e la famiglia ostile alla sua scelta, per sposare una religione di amore e di carità.

Iniziò il suo itinerario a Siena, a S. Girolamo. Fece una breve sosta a Tarquinia. Giunse ad Arezzo il 31 agosto 1936 e per quarant'anni si prodigò nelle più svariate forme di apostolato e di beneficenza in quella città, che le fu particolarmente cara e dalla quale era meritatamente ricambiata, perché gli aretini, di qualsiasi ceto, sono affezionati all'Istituto Aliotti, dove gli adulti e i vecchi furono avviati saggiamente nel cammino della vita e dove ora conducono con fiducia i nipotini che le Figlie della Carità educano con materna premura. All'Istituto Aliotti suor Vincenza dedicò le sue migliori energie.

La partecipazione perfino passionale ad ogni vicenda pubblica e privata, i rapporti con la personalità più significative di Arezzo, erano mossi dalla sua ansia di bene e dalla sua sete di carità.

Durante la guerra fu ferita ad una spalla, mentre cercava di raccogliere una consorella colpita più gravemente da un mitra tedesco. Aveva costruito un centro per gli sfollati. Pagava i debiti a famiglie con lo sfratto; andava a cerca-



re un posto per chi era disoccupato. Per le giovani aveva ideato i «convegni delle lavoratrici», ma soprattutto era preoccupata perché non si avviassero sole nel mondo. Per le anziane cercava di recuperare un accogliente ambiente di famiglia.

Nel momento in cui il trasformarsi delle abitudini pareva cambiare il tipo di presenza delle religiose negli ospedali, creò una scuola per infermiere professionali; e la professionalità stessa allora sembrava un lusso.

La carità, per suor Vincenza, non era approssimazione, ma intelligenza delle cose e della vita. Della vita ebbe un senso profondo, come valore che si costruisce con fatica, con tenacia, con forza, se necessario: con la forza della fede.

Chiuse il suo laborioso e fruttuoso itinerario terreno il 30 gennaio 1977 tra il compianto degli aretini; la sua salma, composta nell'Istituto Aliotti, fu per due giorni meta di un pellegrinaggio ininterrotto di autorità religiose e civili, di ex alunni, di persone di ogni ceto che volevano rendere omaggio ed esprimere sentimenti di gratitudine. Il sen. Giuseppe Bartolomei pronunciò un commosso elogio funebre.

Lo scultore castellano Angelo Biancini, che poté apprezzare da vicino le elette doti cristiane di suor Vincenza, ha voluto onorarne la memoria e tramandarla ai posteri con un pregevole pannello di ceramica collocato sotto il porticato del Convento Cappuccino di Castelbolognese.

#### FONTI:

C. Mezamici, *Notizie storiche delle operazioni più singolari del sig. Cardinale Domenico Ginnasio Decano del Sacro Collegio...*, Roma, Per Ignatio de Lazari, 1682.

*Compendio della vita del Buon Servo di Dio Francesco Saverio Camerini... dal veneto sacerdote V.C. suo divoto*, II ediz., Venezia, nella stamperia di Antonio Rosa, 1821.

G. Giordani, *Cronichetta di Castel Bolognese*, Bologna, 1838.

G. Emiliani, *Gli uomini illustri di Castel Bolognese*, Faenza, 1883.

A.F. Donati, *Una mistica della Croce: Francesca Barbieri da Castel Bolognese*, Faenza, 1938.

A. Castellano, *La Diocesi di Bitonto nella storia*, Bitonto, 1963.

P. Bedeschi, *I Santi Imolesi*, Imola, 1964.

M. Vittoria Cozzani, *Un parroco di Romagna nel Risorgimento - Don Carlo Cavina*, Milano, 1964.

*Una grave perdita. Suor Vincenza*, in *La Voce*, settimanale diocesano di Arezzo, febbraio 1977.

R.U. Montini, *Liverani Francesco*, in *Enciclopedia Cattolica*, VII, c. 1450.

Don Antonio Garavini, *Cronache Parrocchiali* (manoscritto). Archivio S. Petronio di Castelbolognese.

## Ricordo: Le rogazioni alla Centonara

di Teresa Rosato

Sono passati tanti anni: ero una bambina allora, ma è un ricordo nitido e bello quello che porto nel cuore.

A primavera mia madre, un giorno, diceva: «Martedì passa la Madonna delle Rogazioni». Io sapevo già che cosa volesse dire, perché ogni anno ripeteva la stessa frase.

Cominciava allora un gran fervore di preparativi: pulizia generale della chiesina, le tovaglie più belle sull'altare pieno di fiori. Il lunedì sera mi mandavano a letto più presto del solito, perché allora la Processione iniziava prestissimo, alle sei, e alle cinque c'era la sveglia per tutti.

Per me era una grande emozione questa visita della Madonna, un onore a cui tenevo moltissimo e così è stato per tanti anni: tornavo a casa anche da lontano per quella occasione.

Era ancora mezzo buio quando mi alzavo e spettava a me il compito di passare da una finestra all'altra per stendere i vecchi damaschi gialli, retaggio dello «zio Don Nicola», vanto della famiglia, in verità prozio di mia madre.

Si sentivano suonare le campane di San Petronio — usciva la Processione — e il giardiniere cominciava a spargere davanti al cancello i petali delle rose saccheggiate dalle piante: ecco si udiva la banda (allora c'era una banda cittadina con un maestro di cui mi è rimasta impressa la foltissima chioma), i canti

che si avvicinavano: «è qui, arriva!». Tutti dovevamo essere in chiesa, ai nostri posti. Entrava la Madonna in giardino portata a spalla dagli uomini, sempre gli stessi: penso fosse un grande privilegio per loro questo compito. Era bella, incorniciata d'argento e di tanti fiori. Si fermava davanti alla porta della chiesina, l'appoggiavano sul tavolo da noi posto lì fuori. C'era don Nanni (più tardi don Sermasi) e don Garavini, che si dava un gran daffare a dirigere la cerimonia: ci scappava anche qualche scappellotto bonario ai chierichetti più turbolenti.

Si cominciava a pregare: «a fame, peste et bello», «libera nos Domine»: faceva eco tutto il corteo e nella mia mente bambina nasceva la certezza che queste tremende cose, così attuali anche oggi, non ci avrebbero mai colpiti, poiché c'era la Madonna a proteggere noi e le nostre campagne: il rito si ripeteva quattro volte, quattro volte voltavano l'Immagine Santa verso ogni punto cardinale. Poi il signor arciprete entrava nella Cappella, ancora qualche preghiera e la Madonnina veniva issata di nuovo sulle spalle dei portatori e se ne andava.

Ecco, era finita, ma nel mio cuore restava tanta letizia e la certezza che si sarebbe ripetuta l'anno dopo.

Era una tradizione: adesso è un ricordo.



Una bella inquadratura del Borgo al passaggio di una processione mariana. Caratteristici gli addobbi (anni '30).



# Una festa di Pentecoste a Castelbolognese

di Ubaldo Galli

«Andèn a la festa d'Pentecòst a Castell», è un detto ripetuto in Romagna da 350 anni. Un impegno rinnovato di anno in anno e giunto fino ai nostri giorni nonostante le profonde e sconvolgenti trasformazioni avvenute in un così lungo periodo di tempo. Si può dire, a mio parere, che la celebrazione della festa nella domenica e nel lunedì successivo alla Pentecoste sia ormai l'unico filo di congiunzione delle generazioni castellane antiche con quelle odierne.

Ma qui è meglio darci un taglio, perché il discorso su un argomento per sua natura festoso e colorito, messo su questo piano, potrebbe diventare lungo e difficile con il rischio di far venire, all'eventuale cortese lettore, una di quelle barbe che in castellano schietto prendono tutt'altro nome.

In cambio vorrei rievocare, se il sovrano non falla, una festa di Pentecoste quale fu vissuta da un ragazzino toccante gli otto o nove anni in un Castelbolognese del tredici o del quattordici di questo secolo, se ben ricordo, a memoria di una irripetibile stagione di un tempo felice.

Dunque: la consegna di un notevole numero di paia di scarpe (i suoi avevano bottega da calzolaio con quattro garzoni e le calzature venivano fatte a mano e su misura) gli avevano fruttato di buonamano nientemeno che un «cavurrino» di argento. Vale a dire l'equivalente di 2 lire sempre di argento, pari a 10 «biciclette» di puro nichel, oppure a 20 «baiocche» di rame scambiabili con 40 soldi di uguale metallo per il controvalore di 200 centesimi che oggi farebbero la delizia di qualsiasi numismatico.

Ma non divaghiamo, perché anche allora rappresentavano un piccolo tesoro per un ragazzo della sua età, tanto da far chiedere «s' u i era Roma da vender».

Per tutta la settimana precedente le feste aveva potuto osservare, peregrinando di contrada in contrada, lo svolgersi dei preparativi. Prima una buona ripassata all'esterno: la Vèia Cova ripulita da cima a fondo assieme ai viali attorno allineati. Le fosse sgombrate dai rifiuti e dalle cianfrusaglie. Si respirava a pieni polmoni il profumo dei tigli completamente fioriti.

Dentro la cerchia delle mura, per le strade acciottolate, compresi «al Curtazz» e «e' Cunvintèn», si stava facen-

do libro nuovo. Fabbri, falegnami, cordarini, barrocciai e quant'altri tenevano gli strumenti del mestiere all'aria aperta a poco a poco tiravano dentro gli arnesi con annessi e connessi; sicché alla sera del sabato avanti la Pentecoste risultava un tutto lustro e pulito e nelle mattine di domenica e lunedì, *Mariina*, così il buon popolo castellano appellava familiarmente la sua Santa Patrona, poteva passare benedicente lungo le strade addobbate e infiorate a dovere.

I bottegai non erano stati da meno. Zvani de' Bèib cun la Chica, e' Putanaz cun la Putanaza, rispettivamente corrieri per Faenza e Imola, aveva assicurato i rifornimenti. I fornai, a cominciare da Gnazi conosciuto anche come e' Gob d'Sabiona, Mingaz con Scarciòfel da sottopancia, Stuvanè de' foren e Palita, avevano già i forni accesi per iniziare le sfornate di brazadel da la cros e cun l'ov, dal brazadlèn dolci e cun e' gras, le piadine salate e il pane bianco fresco, croccante e profumato per le bancarelle, disposte sotto i portici o in piazza, coperte dalla tarlatana contro le mosche.

Le osterie da Badòn a la Lucanda, dalla Zgalona a Ligeri, da Parigi a la Marchina a Pirat fino a l'Ustarèia de Pozz, erano ripulite anche nei cantoni col prezzo dei vini ben in vista segnato col gesso sulla porta di entrata. I caffè: e' Mas-ci, Chico de' Brisiglèn, i Cazadùr e persino Pagnoca erano sul piede di guerra.

I beccai Burgagnòn, l'Agnilèn e Patèta avevano tolto dalle conserve le carni migliori stivate con lastre di ghiaccio provenienti dalle fosse ghiacciate nei mesi invernali, mentre Giacomino d'Pòr e Carlòn d'Manarèba esponevano il meglio della loro lavorazione, dalle mortadelle al rinomato salam de' Castell.

Al calar della sera avevano approdato negli spiazzi adatti le carovane. La giostra de' Barbòn, quella dei frullini, i bersagli con la presenza del buon Augusto, che da tempo immemorabile aveva addestrato al tirasegno intere generazioni di castellani. Poi gli organetti di Barberia, la viulèta, con le scimmiette rivestite e i pappagallini per la distribuzione dei foglietti della buona ventura e i numeri del lotto. Il circo equestre o meglio, i selt di cavèll, l'orso ballerino, la donna cannone, il castello incantato. Un cafarnao pronto

ad esplodere in una sarabanda di rumori, di suoni e di luci per la durata di due giorni.

Padrone di un patrimonio quasi inesaurevole e per la prima volta in completa libertà stavo per avventurarmi in un mondo meraviglioso dalle sorprese infinite. Era la festa della gente di ogni età e condizione. La campagna assente per gran parte dell'anno stava per prendere d'assalto il paese e partecipare in massa al grande bailamme. Per le donne contadine, o almeno per molte di loro, era l'unica occasione per indossare il vestito buono e scrollarsi di dosso il peso della greve fatica di tutti i giorni.

Si aspettava soltanto il segnale d'avvio e l'attesa non era lunga. Ai primi chiarori dell'alba Castello si trasformava in un'isola sonante. Cominciava San Francesco, seguiva San Petronio, poi il Suffragio, indi le Suore, la Chiesolina del Borgo assieme al Convento dei Frati, finché entrava nel grande coro anche la Torre in un festoso rincorrersi di suoni di campane chiamanti alla grande giornata. In breve, «e' Zest» diventava un immenso alveare ronzante dove uomini e cose avevano già il loro posto e la loro funzione.

Alle 8 precise usciva la processione da San Francesco per visitare una metà del paese, l'altra parte era riservata per la mattinata del lunedì. Una folla compatta usciva di chiesa per incolonnarsi colla Santa Immagine rivestita dell'abito rosso trapunto d'oro donato dai contrabbandieri secoli prima. Davanti, con un rituale valido da sempre, muovevano i bambini coi vestiti della prima comunione e le donne; seguiva la banda in montura bianca, poi la nostra Patrona col Santo Bambino e il castello dorato in mano, sormontata dal baldacchino retto dagli addetti in cappa e infine gli uomini.

Terminata la processione incominciava la baraonda dove i più giovani guizzavano come pesci nell'acqua. Primo ritrovato dal Barbone, dove l'interessato li aspettava per intruppare i più svelti nel compito di spingere la giostra dall'interno, mentre lui li dirigeva a colpi di fischiotto. Ogni dieci giri il cambio con riposo in groppa ai cavallini dipinti, in mano il puntale par ciapè l'anèla che pendeva da un supporto scosso freneticamente. Chi riusciva a infilare e a portar via l'anello acquistava il diritto di fare un altro giro gratis.

**GOVERNO PONTIFICIO**



PROVINCIA DI RAVENNA

**MAGISTRATURA DI CASTEL BOLOGNESE**

## **AVVISO DI FIERA**

Nel giorno 28 corrente mese si terrà in questo Castello la solita antichissima Fiera di **BESTIAME**, e **MERCI** nel luogo destinato ai Settimanali Mercati, quali anch'essi avranno principio col giorno 29 successivo alla Fiera, e si proseguiranno in ciascun Martedì sino alla fine dell'anno.

S'invitano pertanto li Signori Commercianti, e Proprietarij dei suddetti generi a concorrervi sicuri di essere ben' accolti, assistiti, e protetti nelle loro contrattazioni giusti gli attuali regolamenti.

Dalla Residenza Comunale 8 Maggio 1855.

*La Magistratura*

**GIACOMO BIANCINI** Priore

**GIUSEPPE SANGIORGI**

**GIOVANNI VISANI**

**CAMILLO ZACCHIA RONDININI**

**BATTISTA SANGIORGI**

} Anziani

Altri richiami intanto giungevano dai baracconi e così si passava da un divertimento al successivo a volta a volta partecipi o spettatori fra urla, incitamenti e applausi per ogni prova superata o fallita. Qualcuno più scaltrito arrischiava anche due centesimi al gioco delle tre carte con l'occhio attento all'arrivo di Scafèmia o Marabèn, le guardie municipali. Così per tutta la domenica in una altalena di incontri, di saluti, di zuffe furibonde, con il formarsi di improvvise alleanze o amicizie che duravano lo spazio di un mattino, fermi incantati ad ogni banco fra una folla di gente incontrata per la prima volta, trasformante il vecchio borgo silente in una giostra dai mille volti in continuo movimento.

Si andava così a dormire stracchi morti ma con l'assillo del nuovo, dell'improvviso che ti aspettava il giorno seguente.

Cominciavano alle tre del mattino, ancora buio, colle prime avvisaglie della fiera del bestiame: una delle più importanti della Romagna. Venivano anche da lontano i buoi maestosi da carne e da lavoro, le vacche dalle lunate corna con i vitelli, di quella razza romagnola pregiata fra tutte le altre. Poi i cavalli, gli asini, i muli finché ci si trovava in mezzo a un tornado di muggiti, di nitriti, di ragli avvertito a chilometri di distanza e occupante ormai il prato della Filippina e le adiacenze.

Venditori, compratori, mediatori erano nel loro regno attornati e confusi in un mareggiare di groppe, di corna e gambe. Qua un farsi largo per ammirare un paio di buoi da esposizione, là una vacca col vitello e l'uvero gonfio di latte, più avanti costeggiavi un lungo corridoio per il trottare e il volteggiare di uno stornello attaccato alla duma-dora d'Andrico d'Furlòt. Uno scenario che cambiava ad ogni passo un sovrapporsi di colori, di umori come un gigantesco caleidoscopio.

E al disopra di tutto questo signoreggiavano le voci e i richiami degli uomini esprimendosi in quel buon dialetto romagnolo con tutte le sue varianti, coi vocaboli più estrosi, talvolta conati all'impronta dalla fantasia di gente che conosceva soltanto quel linguaggio.

Un colpo sulla spalla, il protendersi di due mani nodose serrate fra quelle del mediatore e il contratto era stilato e siglato meglio di qualsiasi scrittura, e a chiusura un brazadèl da la cros e un mèz liter a la buchèta. Se il risultato era stato particolarmente lucroso, come giunta alla derrata: «A s'avden da la Marchina».

Nel pomeriggio del lunedì la festa prendeva corpo e andatura tipicamente castellani. I portici affollati, intasati: non ci si dava il passo. Il marchese Bernardino stava facendo il Corso con la cavallina mora ferrata di corto da Clo-



Pentecoste 1946: una delle ultime fiere di bestiame che si tenevano il lunedì di Pentecoste nel prato della Filippina.



La fiera di Pentecoste offre lo spunto per la testata di un giornale umoristico locale. (Archivio Cavallazzi).

dio e con l'attacco dalle ruote di gomma tirato a lucido dal fedele Indrè. Facevano la loro comparsa la Diatto di Angiolita d'Bartulmi e la Motosacoss d'don Frazchi Bosi.

Lentamente il flusso della gente si spostava verso la piazza dove Crèca aveva sistemato il bancone della banda. Cia banda de' Castell (int la banda a sèn piò d'quaranta), si diceva e con orgoglio da bandisti e da paesani e con ragione. Da quell'accolta erano usciti e sarebbero usciti giovani castellani diplomati poi in Conservatorio acquistando nome e fama di valenti professori sotto la direzione di famosi maestri di orchestra.

Ogni spazio libero era coperto da tavole e tavolini; la vendita delle cartelle della tombola era in pieno fervore, sulla ringhiera del Comune troneggiava il cartello mobile dove venivano esposti i numeri via via estratti e con il 90 ben in vista.

In San Francesco l'arciprete aveva ultimata la Funzione. Vicino ai pali della Torre accanto alla banca d'Varginona e Pacett cun Catarèna e Vizinzèna aveva preso posto. Pacifico termina di di-

rigere il complesso nella marcia di apertura dando inizio al servizio bandistico fra l'attenzione e il silenzio degli astanti. Il buon maestro Minghi De Giovanni, con il berretto leggermente inclinato sull'orecchio attacca con «Cavalleria leggera» di Suppé per seguire con «Poeta e contadino», dove la tromba di Netti e la cornetta de' Muri de Becamort erano protagoniste sino ad esaurire l'intero programma.

La cara e vecchia Torre si indorava ai raggi del sole calante, i rondoni intrecciavano voli sempre più in alto mescolando le strida al vociare del popolo spazientito per il ritardo nell'estrazione della tombola.

Finalmente il messo comunale Sintè d'Amadei che esponeva la bandiera rossa delle segnalazioni e l'apparire al balcone di Lifonsi, deputato alla chiamata dei numeri, chetavano la moltitudine urlante. Uno squillo di tromba e la voce stentorea di Lifonsi riempie la piazza: Nummeroooo... E qui aveva inizio fra l'annunciatore dei numeri estratti e il popolo ammassato sotto, una specie di commedia a soggetto, infiorata di battute, di commenti più o

meno salaci dove venivano a galla proverbi popolari noti per la loro incisiva crudezza, reminiscenze della cabala dei sogni fra risate a non finire e le urla di gole che per essere avvinate a dovere rimbalzavano qua e là sulla piazza «lunga, come dice Francesco Serantini, da quanto una mano».

Il numero vincente uscito dopo alcuni falsi allarmi, «u l'à venta un fainten, ch'u i avness e ben d'Giova», dava inizio al temporaneo sfollamento con la tacita promessa di ritornare tutti, dopo cena, per godersi lo scoppiare della girandola e del razzo matto e il servizio serale della banda a chiusura di due giornate memorabili.

Solo gli abituarini passeggiatori: («A fen incora du purghit») sentivano i rintocchi delle ore piccole mentre Castello riprendeva il volto di tutti i giorni. Vinto ma non domo, alla estremità del Corso verso Faenza, abbracciato al palo di protezione dell'ultima colonna, Spada, in lotta con una «scimmiona» da olio santo, con le stelle che stavano a guardare, elevava verso il lampione il suo canto querulo e roco: «L'Itaglia l'è maleda...».

Nulla di nuovo sotto il sole: ieri e oggi.



La Sagra di Pentecoste, oggi.

# Devozione castellana alla B.V. della Concezione

di Giovanni Scardovi

Una devozione antica non si spegne mai, soprattutto se è dedicata alla Madonna che abbiamo cominciato ad amare tra le pareti domestiche ove le nostre famiglie ci hanno guidato sulla strada della fede, alla Madonna, il cui volto atteggiato al sorriso ispirante speranza e consolazione ci è diventato familiare nelle sacre immagini venerate nelle chiese e invocate nelle preghiere a protezione dei nostri paesi. La fede resiste alle debolezze umane e sovrasta gli stessi disegni iniqui di chi invano si adopera per cancellarla dall'animo del popolo.

Con questa fede i Castellani hanno sempre venerato l'Immagine della B.V. della Concezione, nel tempio di San Francesco, invocandola Patrona del loro paese.

L'oltraggio che la nostra Madonna subì nella Pentecoste del 1893 non incrinò minimamente quel patrimonio di fede che gli avi ci avevano trasmesso insieme con l'impegno delle feste votive della Pentecoste.

Al mazzo di fiori, che precedentemente la Madonna teneva in mano, fu sostituito il castello e la venerazione conti-

nuò con le solenni liturgie che facevano accorrere folle di fedeli in San Francesco, negli appuntamenti sacri in cui la nostra fede ogni anno viveva i momenti più belli, attesi con trepidazione e scrupolosamente preparati per la migliore riuscita delle manifestazioni.

Dopo la decollazione del '93 la venerata statua fu felicemente restaurata dai Collina Graziani di Faenza. Sbaglia don Garavini quando, nelle «Cronache Parrocchiali», scrive che fu il sacrestano Celotti a recuperare la testa della Madonna nel pozzo di San Francesco, ove era stata gettata dopo l'oltraggio. Posso dire con certezza, sulla base di quanto mi è stato confermato dalle stesse figlie, che il recupero fu fatto dal muratore Vincenzo Nanni (*Varnèl*), fratello dell'arciprete Nanni.

*Varnèl*, che aveva precedentemente pulito il pozzo, vi si calò alla ricerca del prezioso simulacro. L'acqua gli arrivava al collo; girando, sentì sotto i piedi un corpo che ruzzolava. Si tuffò ed estrasse la testa.

Il Celotti era sacrestano in San Petronio e lo divenne in San Francesco dopo *Mingò*, ovvero Domenico Contoli, di-

scendente da antica famiglia castellana.

Dopo il triste avvenimento, il popolo castellano cominciò a chiamare la sua Patrona «*la Madonna bona*» (la Madonna buona), perché non aveva punito all'istante gli oltraggiatori.

Non molto tempo dopo la riparazione, fatta con solenni festeggiamenti nel settembre del '93, alcuni dei soliti esaltati, non ancora contenti della precedente bravata, lanciarono una mezza pietra contro la Madonna entro la nicchia e sfondarono la tela che la copriva. Così fu fatta una saracinesca di legno tuttora esistente.

Tolto il mazzo di fiori, con cui l'Immagine ci viene raffigurata nelle stampe dell'Ottocento, fu posto nella mano destra l'attuale castello. Il basamento è a forma di scatoletta: si apre e dentro si trovano dodici librettini con tutti i nomi degli offerenti scritti con una calligrafia minuscola.

Il castello era prima d'argento, poi fu dorato dal prof. Balducci che vi ha pure incastonato una crocetta di brillantini, tolta dalla pettorina della Madonna. Lo si usa solo nelle solennità e nei



17 maggio 1931: apertura delle feste per il terzo Centenario della Preservazione dalla Peste. La processione si snoda lungo viale Roma e il prato della Filippina.

giorni feriali viene sostituito da uno di legno dorato fatto dal falegname Caio Ravaglia.

\*\*\*

Prima della guerra 1915-18 la processione dei tre giorni di Pentecoste non usciva fuori dalle antiche mura del Castello. La domenica andava da una porta all'altra: dalla Porta del Molino verso Faenza fino alla Porta del Borgo all'altezza della farmacia Bolognini. Nel corso del tragitto la Madonna veniva portata nella chiesetta del Monastero Domenicano per la benedizione alle suore.

La processione del lunedì passava da via Garavini, faceva sosta in San Petronio, ove venivano recitate alcune preghiere, proseguiva per via Biancini e, voltando in prossimità dell'osteria di «Parigi», si inoltrava per via Bragaldi, piazza Camerini e via Poggi, nella vecchia «Fonda». Siccome il lunedì, nel prato della Filippina, si teneva il tradizionale mercato del bestiame, la Madonna faceva sosta sulle mura della «Fonda» per benedire le bestie; poi dal Piazzale Poggi, percorrendo la via Emilia interna, ritornava in San Francesco.

La terza processione, quella del martedì, si snodava attraverso la via Emilia, via Borghesi, via Morini e da piazza Fanti, dopo una sosta nel vecchio Suffragio, entrava in piazza Bernardi per l'ultima benedizione al paese.

Dopo la prima guerra, in seguito all'espansione del paese, la processione si portava anche nel Borgo fino alla via Lughese e da allora, fino ai nostri giorni, si è imposta sempre più la necessità di ampliare i percorsi.

Esisteva una compagnia, i cui confratelli avevano il compito di portare a spalla la Madonna e il baldacchino durante le processioni. Indossavano un camice bianco con mozzetta celeste ed una placca che portava il nome di Maria. Alle processioni intervenivano anche i confratelli del SS.mo Sacramento con un grandioso crocefisso. La loro confraternita aveva sede nella chiesa del Suffragio, distrutta dalla guerra. Vestivano un camice bianco e mozzetta rossa con lo stemma del SS.mo Sacramento. C'erano anche i confratelli della Cintura con camice bianco e mozzetta nera. Accompagnava le processioni la banda di Castello, che era rinomata anche nelle altre città per il suo complesso.

La domenica di Pentecoste la Madonna indossava il vestito di raso rosso, ricamato in seta e oro, donato nel secolo scorso dai famosi contrabbandieri castellani; il lunedì portava il vestito bianco ricamato a fiori, donato da un certo Giacomo Quadalti nel 1804; il martedì il vestito color giuggiola, un bellissimo broccato. Secondo il mio



25 maggio 1931: solenne processione del lunedì di Pentecoste.

parere è il vestito più prezioso.

Il manto che la Madonna indossava la domenica e il lunedì era quello celeste ricamato in oro. Per fare questo manto andò a raccogliere le offerte la *Gioglia d'Marchi*, una castellana che io ho conosciuto già molto vecchia quand'ero bambino: era la mamma di Marco Barbieri, che faceva il fabbro nella via Morini.

Il manto del martedì era quello bellissimo con le stelle d'argento. Nelle festività solenni venivano messi gli orecchini di filigrana d'oro e l'anello di brillanti, dono della marchesa Zaechia Rondinini. Adesso con i gioielli è stata fatta una pettorina. Da segnalare, tra i preziosi, un collare d'oro con tantissime perle orientali, donato dalla medesima marchesa. C'è anche un gioiello con lo stemma dei Ginnasi, con una grossa acqua marina: fu donato da una lavandaia, la *Rusona*, che sposò un Ginnasi e divenne contessa. Un paio di corone d'argento molto antiche sono state recentemente dorate dal prof. Balducci, mentre desta ancora ammirazione una grossa catena d'oro con pendente, donata dal padre dello scrittore Francesco Serantini.

La Madonna veniva spostata dalla sua nicchia soltanto in occasione della Pentecoste. Per tutto il resto dell'anno restava sul proprio altare e veniva scoperta solo due o tre volte: lo scoprimento era annunciato dallo stormire delle campane tre giorni prima. Neppure in occasione di ricorsi per ammalati gravi o di altri particolari avvenimenti la sua Immagine veniva esposta: ci si limitava a recitare le litanie con raccoglimento presso l'altare. Alla notte due grossi ceri appoggiati sulla balaustra rimanevano sempre accesi davanti alla nicchia, quando la Madonna era scoperta.

Nel passato un maggiore mistero circondava l'Immagine della Madonna,

un mistero che era espressione di una devozione profondamente sentita.

Quando veniva tralata all'altare maggiore di San Francesco, la statua era accompagnata da due candele e dal prete con la cotta. Questo accadeva il venerdì mattina precedente la Pentecoste, perché i priori addetti al trasporto, venivano dalla campagna in paese in occasione del mercato. La chiesa di San Francesco veniva chiusa subito e si riapriva il sabato pomeriggio, quando la Madonna era già sull'altare maggiore.

Mi raccontava la mia nonna che, quando tempo addietro vestivano la Madonna, la chiesa restava aperta e alcune donne andavano a vedere. Ma siccome la statua veniva legata ai ferri, come si usa tuttora, una popolana una volta esclamò: «Hai paura ch'la scappa, che i la liga? Ela una bes-cia?» (Hanno paura che scappi, per legarla? È forse una bestia?).

Da quel giorno la vestizione è stata sempre fatta a porte chiuse.

\*\*\*

La prima luce elettrica fu introdotta nella chiesa del Suffragio: quattro lampadine, una sopra ogni Evangelista. L'anno dopo si provvide ad illuminare con l'elettricità San Francesco.

Fu don Francesco Bosi, custode del Suffragio, che introdusse la luce anche in paese per mezzo di una turbina che funzionava ad acqua: l'acqua del Molino di Mezzo. La chiamavano «la macchina fessa». Il primo addetto alla manutenzione dell'illuminazione pubblica fu Celso Petroncini. Ogni giorno Celso passava per tutte le contrade a riempire di petrolio i lumi, che restavano accesi per alcune ore fino alla consumazione della miscela. Quando don Bosi portò la luce in San Francesco, mise quattro grosse lampade davanti agli altari laterali per mezzo di un filo

che pende dal soffitto. Mi ricordo che accesero per la prima volta le lampadine quando scoprirono la Madonna e i cantori intonarono la *Santa Maria*. Fu un oh! oh! di meraviglia: un avvenimento straordinario per chi era abituato a vedere accontentandosi di due candele per altare! Le lampade mandavano una luce rossastra, ma almeno si poteva vedere nella sua bellezza tutta la chiesa, che prima era sempre nella semioscurità. Mi diceva Silvia Bandini, zia della mia povera moglie, che molte persone venivano da Faenza con le giardiniere per vedere la luce che in quella città non c'era ancora.

\*\*\*

Ma la luce delle torce conserva pur sempre un suo impareggiabile fascino: il fascino delle liturgie solenni dell'8 dicembre, festa dell'Immacolata!

Anche allora la Novena era molto sentita dal popolo. Perciò cominciava dieci giorni prima, perché l'ultimo giorno era dedicato esclusivamente alle confessioni.

La Novena si svolgeva in San Francesco col SS.mo Sacramento esposto su un grandioso trono collocato davanti alla nicchia della Madonna (che rimaneva coperta) e veniva tolto solo il decimo giorno.

La sera dello scoprimento non veniva impartita la Benedizione Eucaristica, ma si cantavano le litanie: solo alla *Santa Maria* (prima litania) avveniva lo scoprimento della Madonna.

Il giorno della festa aveva luogo la Comunione generale alle 5,30 del mattino e veniva usata, solo in quella Messa, la ricchissima pianeta tutta ricamata in fittissimo oro, donata dal Papa Pio VII, quando nel 1814 si fermò a Castello, proveniente dalla Francia ove Napoleone l'aveva tenuto prigioniero. Il Papa fece sosta in San Francesco e — così mi diceva don Garavini — si mise seduto su una poltrona, tuttora esistente, in mezzo alla porta che si affaccia sulla via Emilia, per consentire al popolo di andare a baciare il piede. L'avvenimento era ricordato da una lapide fissata sopra la porta d'ingresso della sacrestia.

L'8 dicembre tutti i capifamiglia del paese e della campagna partecipavano alla funzione pomeridiana con le torce accese: se ne potevano contare oltre duecento. La bella tradizione si è mantenuta ancor oggi, anche se ridotta. Invece in occasione della Festa del Ringraziamento venivano con la torcia soltanto i dodici priori eletti durante l'anno, due per parrocchia.

La Madonna veniva riscoperta l'ultimo giorno dell'ottava, dalla prima messa del mattino fino all'ultima celebrata alle ore 10.

Durante la mietitura, affinché i lavoratori potessero osservare il precetto fe-

stivo, la S. Messa veniva celebrata alle due e mezzo del mattino. Una volta si girava a piedi: così gli operai agricoli, soddisfatto l'obbligo, si recavano in tempo nei diversi poderi, dove avevano il contratto di lavoro, dopo essersi «venduti» in piazza.

I priori, durante la battitura, andavano a raccogliere il grano ed *e leguel*, ovvero matassine di canapa per fare le corde alle campane ed altri prodotti che venivano offerti alla Chiesa.

È ben viva nei miei ricordi anche un'altra tradizione. In buona parte delle case le donne tenevano i bachi da seta. In un angolo mettevano il ramo migliore, poi, quando i bachi avevano fatto il filugello, offrivano il ramo alla Madonna, facendo a gara per portare il più bello. Tutti i rami venivano collocati in mezzo ai candelieri al posto dei fiori. Dopo qualche giorno venivano asportati dall'altare per togliere i bozzoli, che erano venduti. Anche questo ricavato serviva alla manutenzione della chiesa.

\*\*\*

Nella chiesa di San Francesco avevano luogo celebrazioni liturgiche, che erano molto sentite dai Castellani e che ora sono del tutto scomparse.

Alla sera dei venerdì di Quaresima si faceva la funzione detta dal popolo la «*corda pèia*». Dopo i vesperi, i frati, che allora reggevano la chiesa, si portavano dal coro all'altare del Crocifisso, cantando l'inno *corde pie*, da cui

derivò la denominazione popolare della funzione, durata fino ai tempi di don Giannetto Cardelli.

Era molto sentita anche la devozione a Sant'Antonio e davanti all'altare a Lui dedicato si facevano tutti i venerdì durante l'anno. Si facevano pure le sette domeniche di San Giuseppe davanti al prezioso Reliquiario, nella cui cimasa c'era un ovale che rappresentava il transito del Santo.

Don Gaetano Bernardelli, rettore della chiesa prima di don Bosi, per mettere in venerazione un quadretto di San Gaetano, tolse dall'altare di Sant'Antonio due angeli di legno per sostituirli con le due cornucopie. Fece uno scambio con don Leopoldo Savini, rettore della parrocchia della Pace, ove ancora esistono i due angeli.

Nei tempi lontani l'*Ave Maria* veniva suonata un'ora prima dell'aurora. Allora la gente seguiva abitudini molto diverse dalle nostre. Ci si coricava presto e ci si alzava di buon'ora. Solo alla mezzanotte dell'ultimo giorno di Carnevale la campana più grossa del concerto di San Petronio veniva suonata a distesa per un quarto d'ora. Questa suonata era chiamata dal popolo la *lova* (l'ingorda): annunciava che la baldoria era finita e cominciava il digiuno quaresimale.

\*\*\*

Nel maggio 1931 si conclusero i solenni festeggiamenti per il III Centenario della Preservazione dalla Peste. La popolazione partecipò con entusiasmo al-



Settembre 1932: Settimo Centenario di Sant'Antonio da Padova. La solenne processione esce dalla chiesa di San Francesco. È presente mons. Antonio Scarante, vescovo di Faenza.

le cerimonie religiose che si svolsero in San Francesco e alle manifestazioni di piazza che comprendevano, oltre alla tradizionale tombola, l'esecuzione di musiche scelte da parte di rinomati complessi bandistici e spettacoli pirotecnici.

Il lunedì di Pentecoste il Cardinale Nalli Rocca, arcivescovo di Bologna, venne a incoronare la B.V. Immacolata e celebrò un solenne Pontificale in San Francesco.

Era allora custode della chiesa don Giannetto Cardelli, che aveva preparato i festeggiamenti con grandi sacrifici. Aveva provveduto alla tinteggiatura di tutto l'edificio e aveva fatto restaurare dal prof. Bagnaresi di Riolo il grandioso affresco, che era nel Coro, al centro del quale campeggiava una tela di un certo Gottarelli, andata distrutta. Aveva speso di suo 70.000 lire, che a quei tempi erano soldi, ma gli erano rimasti ancora molti debiti. Per provvedere alle spese dei restauri vendette i damaschi molto antichi e li sostituì con gli attuali di cotone. Se non ci fosse stato suo zio, che a Roma conosceva persone autorevoli, avrebbe rischiato la prigione, perché quei damaschi erano inventariati come opere d'arte e lui li aveva venduti senza chiedere il permesso. Con me disse: «Li ho venduti in buona fede. Non credevo che ci volessero tanti permessi, tanto più che erano tutti rappezzati, quasi inservibili». Così gli fu tolta la custodia della chiesa e venne allontanato, senza nemmeno avere la soddisfazione di vedere coronati tanti sacrifici. Quando partì da Castello, piangeva come un bambino. Don Giannetto provvide pure ad una raccolta di oro e di argento, che con-

sentì di fare due corone nuove d'argento dorato, che si conservano tuttora. La corona della Madonna è sormontata da una crocetta, nel centro della quale c'è un brillante donato da Maddalena Biancini (*Madalena d'Bianzè*); le righe d'oro che circondano le due corone sono invece dono della signora Giannina Savelli Biffi. Le altre pietre incastonate hanno scarso valore.

\*\*\*

Vennero la guerra e la sosta del fronte sul Senio. La chiesa di San Francesco subì danni gravissimi e preziose opere d'arte furono danneggiate o distrutte, nonostante i grandi sacrifici affrontati da don Antonio Garavini per mettere in salvo quanto era possibile. Andò distrutto l'antico coro di noce intarsiato: comprendeva venticinque stalli intersecati alternativamente dai dodici apostoli e dodici mazzi di fiori. Lo stallone centrale rappresentava San Francesco inginocchiato davanti alla Madonna.

Una scheggia aveva colpito la spalla destra della statua della Vergine Immacolata, dopo aver sfondato la saracinesca della nicchia. Si decise allora di portare in salvo il venerato simulacro. Bartolomeo (Nino) Poggi se lo portò sulla schiena fino nella cantina delle suore domenicane. La saracinesca con l'immagine dipinta, tuttora esistente, fu restaurata dal prof. Fausto Ferlini.

Da quel momento fino al 1965 la chiesa di San Francesco rimase chiusa al culto in attesa del compimento dei lunghi lavori di restauro. Ma la devozione alla B.V. della Concezione non si è mai spenta nel cuore dei Castellani e la loro fede si è sempre rinnovata nella Pente-

coste, che si continuò a festeggiare ogni anno con pari entusiasmo.

La prima Pentecoste, dopo il passaggio del fronte, fu fatta in Santa Maria della Misericordia, l'unica chiesa agibile, quantunque seriamente danneggiata. Io e Mino Martelli portammo la Madonna dal monastero delle suore domenicane in questa chiesa e la mettemmo sul pulpito (detto la *bigoncia*), che si usava per le prediche della Novena e davanti ad un altare fittizio preparammo i festeggiamenti.

Con la guerra è andata perduta la mano della Madonna che sorreggeva il mazzo di fiori prima dell'oltraggio del 1893 e che si dava da baciare come reliquia. Don Antonio Bosi (*don Tugni*) la portava anche nelle case degli ammalati per benedirli. Il popolo la chiamava «*la man d'la Madonna*». Anche i successori di don Bosi la davano da baciare. Don Giannetto aveva intenzione di incastonarvi una reliquia della Madonna, perché, secondo lui, una mano così non aveva senso. Ma la gente, specialmente gli anziani, ci teneva a baciare quella mano e dopo la guerra qualcuno la cercava ancora.

Anche noi oggi sentiamo sempre più il bisogno di quella mano. Essa, invisibile, ci guida nel nostro incerto pellegrinare in un mondo dove i valori sacri si eclissano. Da quella mano invociamo sostegno per non cadere nel buio di una notte profonda, che incombe come spaventosa minaccia sulle nostre speranze.

E a Maria, Madre della Chiesa, chiediamo, con le stesse parole che i discepoli rivolsero al figlio Gesù sulla strada di Emmaus: «*Resta con noi, perché si fa sera e il giorno già sta per finire*».



Pentecoste 1931: la Processione entra in Piazza Poggi («La Fonda»).



# Quattro mesi in cantina vissuti ai piedi della Vergine Immacolata

di Suor M. Lucia Dalpozzo, monaca domenicana

Siamo nel lontano 1944, 30 novembre, primo giorno della Novena della nostra Madonna di Castello.

Da tempo anelavo consacrarmi totalmente a Dio. Venne la guerra e in fretta doveti lasciare la casa adagiata sulle sponde del Senio e rifugiarmi in questo Chiostro, accoltavi amorosamente come figlia dalla Reverenda Madre Giuseppa Mattioli, allora Sottopriora.

Anche qui si gemeva sotto il torchio della tribolazione: due terzi della Comunità sfollati a Bagnara di Romagna, l'altro esposto giorno e notte alle razzie degli invasori e alle insidie degli spietati ordigni di morte.

Mi vidi come privilegiata dalla stessa Vergine Immacolata quando mi aprirono le porte della clausura. Ho ancora vivissime nel mio animo queste parole uscite dalla bocca della mia cara mamma: «Madre Giuseppa, mentre con la piccola di tre anni mi sto staccando da questa mia figlia carissima ventitreenne, desiderosa di trascorrere questo tragico periodo anche come ricerca della sua propria vocazione, gliela consegno come figlia ancora bisognosa di mamma...».

Queste materne parole penetrarono in me come profetiche. Chiusa la porta della clausura, la Reverenda Madre mi condusse immediatamente ai piedi della Madonna e mi affidò ad Essa.

Proprio l'otto dicembre, festa della Vergine Immacolata, arrivarono improvvisamente sette Ancelle del S. Cuore con trenta orfanelle della Piccola Opera della Divina Provvidenza di Faenza che, per interessamento del nostro signor Arciprete Don Giuseppe Sermasi, vennero poi alloggiare nella cantina laterale del Monastero.

Gli sfollati che bussavano alla porta per chiedere rifugio nelle cantine del Monastero erano in continuo aumento: il parroco della Pace Don Vincenzo Zannoni con la mamma, la zia, parrocchiani e altre persone di Castello e delle parrocchie circostanti.

A questo punto, per far meglio risaltare la grande devozione alla Santa Vergine, voglio riportare il seguente punto di cronaca del Monastero: «L'11 dicembre, alle ore 14, in un momento di tregua, si è smontata per mezzo di forti contadini la veneratissima Immagine dell'Immacolata di S. Francesco, che era ancora nella nicchia. È in terra cotta del Lombardi, quindi pregevole anche dal lato artistico, ma pesantissima.

## CASTELBOLOGNESE CHIESA DI S. FRANCESCO

14 - 15 - 16 - 17 OTTOBRE 1943

### GIORNATE DI PREGHIERE PROPIZIATORIE ALL'ALTARE DELLA VERGINE IMMACOLATA PER I GRAVI BISOGNI DELL'ORA PRESENTE

#### FEDELI.

Nelle ore più tragiche della storia locale, i nostri padri, in uno slancio di fede, si prostravano compatti ai piedi dell'Immacolata, da loro eletta Principal Protettrice di questo territorio, e ne ottenevano protezione e conforto.

Ora più che mai, mentre un nembo procelloso si addensa sulle nostre contrade e minaccia di travolgerci completamente, noi pure abbiamo bisogno del patrocinio della Vergine benedetta.

Rientriamo dunque in noi stessi detestiamo di cuore le colpe commesse; ripariamo.

In questi giorni, in cui una pia secolare tradizione ci richiamava tutti all'altare dell'Immacolata nel nostro bel S. Francesco, per un doveroso atto di ringraziamento dopo il raccolto annuo di tutte le messi, i nostri cantici di giubilo si convertano in lacrime di penitenza, alle nostre azioni di grazie si uniscano gemiti di preghiera, per essere preservati dai terribili flagelli che ci minacciano, e specialmente dalle spietate incursioni aeree che sembrano ovunque strage e rovina.

E colla promessa di una vita più cristiana, da ottenersi particolarmente mediante la fuga dell'erride bestemmata e della disonestà e la santificazione del giorno del Signore, erompa dai nostri petti e dalle nostre labbra un voto pubblico e solenne il quale dica ai secoli venturi che Castellobolognese si mantiene fedele alla profonda devozione verso Coeli che è Mediatrix amorosa tra gli uomini e Dio.

Anche il voto risuonerà dei bisogni dell'ora e avrà un duplice scopo: Uno perpetuo di culto; cioè una **campagna votiva** che ricominci il vuoto doloroso della maggiore del concerto rimossa dalla torre cinque mesi or sono, e col suono mattutino dell'Angelus ricordi ai vicini e lontani la perenne protezione di Maria su questo territorio a Lei consacrato. Uno temporaneo di beneficenza a favore dei diseredati della fortuna, che più di tutti risentano gli effetti dei flagelli che si accumulano su di noi; cioè un **pranzo ai poveri** ogni anno il 3. Domenica d'ottobre per un periodo più o meno lungo secondo la somma che si potrà raccogliere. L'importante è che tutti gli abbienti aderiscano e fin d'ora sottoscrivano per l'importo che intendono versare, a grazia ottenuta, quando l'iride della pace brillerà di nuovo sul nostro Cielo.

Intanto rispondete unanimi al nostro invito.

Partecipate ai pellegrinaggi, alle suppliche e a tutti gli altri riti indetti per ottenere dal Dio delle misericordie pace e perdono.

#### PROGRAMMA

- 14 ottobre** - ore 17,30 Inizio del triduo - S. Rosario - Discorso - Litante della B. V. Benedizione.
- 15 ottobre** - ore 6,30 Pellegrinaggio di tutte le Parrocchie rurali del Comune con partenza dalla Chiesa Arcipretale - ore 6,45 S. Messa e discorsi - altre Messe lette - ore 17,30 come la sera precedente.
- 16 ottobre** - ore 6,30 Pellegrinaggio del capoluogo - Il resto come il giorno prec.
- 17 ottobre** - Domenica SS. Messa alle ore 5,45 - 7 - 9,30 - 11,15 ore 7 Comunione Generale - ore 11,15 messa solenne, ore 16 S. Rosario - Discorso e pronuncia del voto - Litante e Benedizione Eucaristica.

Castel Bolognese, 7 Ottobre 1943

I PARROCI DEL TERRITORIO

#### Prime avvisaglie della tragedia.

La saracinesca era già sforacchiata e la statua colpita da una scheggia che, dopo avere oltrepassato il manto ed altri indumenti, si era conficcata nel collo sotto l'orecchio destro rimbalzando di nuovo.

Posata in un primo momento nella sacrestia interiore, con molta circospezione ed in fretta la si è trasportata in cantina, collocandola sul suo piedestallo grande che serve per le processioni, dietro l'altarino improvvisato appositamente per il SS.mo Sacramento.

Così, oltre il SS.mo Sacramento, abbiamo anche la compagnia della nostra Madre Celeste e principale protettrice del paese.

È per noi Monache di grande conforto e ci anima alla speranza e alla confidenza più tenera nell'aiuto di Dio.

Alla sera, sull'"Ave Maria", col cuore trepidante, ma tuttora confidente e riconoscente, celebrante il parroco della Pace, il quale pronuncia opportune parole, si canta l'inno di ringraziamento e si dà la Benedizione Eucaristica».

Ed ecco avverarsi le profetiche parole di mamma: quella Mamma che ogni giorno, inginocchiata sul pavimento della casa paterna, pregavo con la recita di quindici poste del Rosario, era con me nel sacro Recinto, era con me rifugiata nella cantina centrale del Monastero, la quale rigurgitava di bottame con relativo vino, reti, brande, sofà, sedie, attrezzi da cucina, viveri, valigie, involti da non dire, tanto da rimanere solo un piccolo passaggio in mezzo per giungere alla cappellina dove spesso ricorrevo ai piedi della Mamma, per affidarmi con filiale abbandono alla sua materna protezione.

Ora lascio immaginare come possano essere stati quei mesi vissuti nel rifugio; voglio solo rilevare alcuni particolari proprio per mettere in rilievo la vivissima fede e la profonda e compatta unione di preghiera che viveva nei rifugiati verso Maria.

Per noi rifugiati ogni squillo di campanello era come un allarme, perché il più delle volte si presentavano gruppi di tedeschi che facevano tremare. Il seguente fatto, riportato nelle Cronache del Monastero, potrà darci un'idea di quei tremendi momenti.

«Dopo che i tedeschi hanno fatto del nostro orto quasi zona di guerra, spesso vengono a bussare forte ai portoni che dall'orto stesso danno accesso al fabbricato del Monastero per entrarvi. Essi dicono che lo fanno per ripararsi dalle granate. Si fa di tutto per tenerli lontani; gli si dà da bere, e un po' di frutta e così, con qualche buona parola da parte nostra, se ne vanno senz'altro.

Un giorno, però, ne vennero alcuni con fare molto insolente e volevano a tutti i costi entrare. Insistemmo perché desistessero del triste proposito, essendo noi monache di clausura. Non si arresero, anzi uno che aveva in mano



Rovine del Monastero Domenicano.

una grande mannaia l'alzò per abbattere il portone. La Madre Sottopriora, già attempata e sofferente per vari malanni, si fece ardita e, presolo per un braccio, lo supplicò di fermarsi per un momento. Ed egli abbassando il braccio, ma sempre arrabbiato, rispose che dentro avevamo nascosto armi e munizioni e che nell'orto a pianterreno, erano finestre chiuse con legnami e volevano vedere cosa vi si nascondesse in quelle camere. (Lì dentro vi erano alcuni cavalli di proprietà del Signor Borghi...). Entrarono, ma non trovando nulla di quello che cercavano, se ne andarono quel giorno per poi tornarvi in seguito più importuni e nocivi». Difatti chiedevano e richiedevano rifugio, viveri, opera di rastrellamento di giovani interni e qui c'era di mezzo anche la mia persona, perché cercavano e chiedevano pure le giovani; ma la vigile e previdente Madre Sottopriora, che ben sapeva la mia aspirazione alla vita contemplativa, visto il pericolo, pensò di vestirmi dell'abito religioso.

Alla notte si dormiva con un senso di sicurezza per la viva presenza dell'Eu-

carestia e della nostra Madonna della Concezione... ma una bella notte, dopo aver bussato ripetutamente invano al portone esterno d'ingresso, dal finestrino del nostro rifugio che dà sulla Via Emilia, una voce si faceva sempre più potente e gridava: «Suore Domenicane, Suore Domenicane...» da non finire. Quella voce importuna e spaventosa ci svegliò di soprassalto e intimorite e tremanti ricorremmo immediatamente all'aiuto della Madre Santissima, mentre Suor M. Giovanna Moro e Suor M. Albertina Zanivan, col permesso della Madre Sottopriora, salirono al pianterreno per aprire. Si presentarono due colonnelli tedeschi: Sorpresa!!! Erano il Priore di Bologna Padre Antonio Birizzi e il Padre Marco Rauda — domenicani — venuti appositamente, vedendo l'aggravarsi della situazione bellica, per prelevare gli arredi sacri più preziosi della loro Basilica, trasportati nel nostro Monastero fin dal 1943, per salvarli dai frequenti bombardamenti che colpivano allora la città di Bologna.

Tutto questo lo attribuisco alla Vergine Immacolata appunto perché, mentre il nostro compianto arciprete Don Giuseppe Sermasi, sempre pronto e vigilante per soccorrerci e difenderci, con la Madre Vice Priora girava il Monastero assieme ai tedeschi, noi, comunità di sfollati, *tutti uniti in ginocchio*, pregavamo la nostra Madonna col Rosario fiduciosi nella grazia della Liberazione.

Ogni giorno il nostro Monastero era sempre più danneggiato: locali crollati, muri crivellati. La Madre, vedendo questo, pensò di tappezzare un po' ovunque i muri con la scritta: «O Maria concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a voi!».

Dopo tali pericoli nessuna monaca, nessuno sfollato sono stati minimamente feriti; da notarsi che, mentre un grande bombardamento danneggiava paese e monastero, una grossa bomba, che avrebbe potuto fare un cimitero, rimase inesplosa proprio presso l'imbocco della gradinata che scende in cantina.

Come non si può dire, dopo simile esperienza, di non aver toccato con mano l'aiuto della nostra Immacolata Concezione?

Dopo quei mesi angosciosi ritornarono finalmente la Priora Madre Luisa Cenni con le Consorelle sfollate a Bagnara, scampate anch'esse miracolosamente. L'incontro fu commoventissimo tra baci e abbracci, pianto e gioia... e pur in mezzo alle macerie e col cuore stretto dall'amarezza, si cantò davanti alla venerata Immagine dell'Immacolata l'inno di ringraziamento.

Fin d'allora la mia sorte fu segnata. Superata la prova, vestii le candide lane gusmane.



Castelbolognese 1945: rovine del campanile e della sacrestia di San Francesco dopo il passaggio del fronte. Avanzi dell'antico voltone di Via Rondanini.

# Il Comitato pro San Francesco

di Tommaso Bosi

L'ultima guerra aveva lasciato tracce profonde sul paese di Castelbolognese, travolgendo con la sua furia cieca le case, i monumenti, le chiese. Fra queste, il bel San Francesco, così vivo e così caro nella memoria e nel cuore di tutti i Castellani. Nel 1965, dopo una serie di lavori e di restauri strettamente essenziali e a malapena sufficienti, la chiesa era stata riaperta al pubblico. Allora non era stato naturalmente possibile riparare tutti i danni derivati dalla guerra, né assicurare alle eseguite riparazioni tutta la solidità necessaria per una lunga durata nel tempo. Ai danni derivati dalla guerra si aggiunsero poi i guasti causati dal deterioramento e dalla precarietà dei lavori eseguiti, si che a poco a poco le condizioni della chiesa peggiorarono nuovamente fino a renderla pressoché inagibile per il culto, soprattutto perché la copertura della cupola evidenziava progressive deformazioni con vaste infiltrazioni d'acqua piovana un po' dovunque. L'esterno e l'interno di questa bella chiesa apparivano così esposti a gravi pericoli, se non si fosse intervenuti con sollecitudine.

Verso la fine del 1977, qualche Castellano, messo in stato di allarme da un articolo apparso sul locale giornale parrocchiale, si era reso conto perfettamente che l'attesa inoperosa e inconcludente dello svolgersi delle normali pratiche burocratiche per arrivare a ottenere il finanziamento di tutti i necessari lavori di riparazione per una restitutio ad integrum, avrebbe significato protrarre a tempo indefinito ogni iniziativa atta a prevenire evidenti gravissimi pericoli incombenti soprattutto sulla stabilità della cupola e quindi rassegnarsi bovinamente al peggio, quale che fosse. Se ne parlò pertanto, con una prima presa di contatto, con Padre Vittorio, del locale convento dei Cappuccini, per proporgli di studiare che cosa si potesse rapidamente ed efficacemente fare per impedire il totale degrado del Monumento, ed arrivare invece alla radicale soluzione del problema interessante la ricostituzione della integrità della chiesa. Dopo qualche riunione interlocutoria con un gruppo ristretto di persone, l'iniziativa passò nelle mani dell'Arciprete Don Gianni Cenni, il quale si fece promotore di un primo incontro fra tutti i Castellani interessati alla sorte di San Francesco e successivamente di una Assemblea cit-

## NOVENA E FESTA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

**28 Novembre 1945** - Inizio della Novena in S. Maria.  
Mattino Messa ore 6,30 - Sera ore 17, Preghiere della Novena - Discorso - Litanie e Tota Pulchra - Benedizione Eucaristica.

**Domenica 2 Dicembre** - Il solito orario festivo. Tutte le SS. Messe si celebrano in S. Maria ad eccezione di quella delle 8,15 nella Chiesa delle Domenicane - Funzione della Novena ore 15,30.

**Giornata Diocesana delle Vocazioni Ecclesiastiche** - Preghiere ed offerte.

**7 Dicembre.** In giornata e specialmente nel pomeriggio si ascoltano le Confessioni - Ore 17 breve Funzione Eucaristica.

**8 Dicembre.** Solennità dell'Immacolata Concezione.  
**MATTINO:** Ore 6 - Prima Messa con Comunione Generale - Altre Messe alle ore 7,30 - 8,30 - 9,30 - 10,30 - Messa Solenne alle 11,15.  
**POMERIGGIO:** Ore 15 - Vespri - Litanie - L'Erivorino e Benedizione con la S. Immagine - Te Deum e Benedizione Eucaristica.

**Domenica 9 Dicembre** - Orario come il 2 Dicembre.

**13 Dicembre** - Festa di S. Lucia V. e M. con Messe al mattino e funzione la sera alle ore 17.

**15 Dicembre** - Ottava dell'Immacolata nella Chiesa delle Domenicane con orario come il 13.

---

**FEDELI.**

*Non lasciamo scorrere invano questi giorni consecrati da una secolare tradizione al culto della nostra cara Madonna.*

*Mentre si lotta a tutt'uomo per la ricostruzione civile delle nostre contrade tanto devastate dal turbine della guerra, pensiamo che è soprattutto necessario ripulire ciò che è tesoro dello spirito, tutto quanto può elevarci e farci buoni, tutto quel che ci ricorda che fummo creati per l'eternità.*

Castel Bolognese, 24 Novembre 1945.

**Dopo la bufera: la prima Novena dell'Immacolata in Santa Maria della Misericordia, unica chiesa agibile.**

tadina, per un esame più approfondito e responsabile della situazione, che con la propria approvazione confortò immediatamente il programma del gruppo promotore, di passare senz'altro all'azione, senza attendere ulteriormente i problematici aiuti dall'esterno, pur non tralasciando di istituire tutte le pratiche per arrivare ad ottenere eventualmente aiuti concreti anche da questa direzione. Nel corso della Assemblea venne nominato un Comitato che, assistito con entusiasmo ed efficienza

incondizionata dall'Arciprete D. Gianni Cenni, si assunse la responsabilità di condurre in porto la soluzione definitiva dell'annoso problema dei restauri della chiesa di San Francesco. Si partiva così, senza una lira in cassa, facendo totalmente conto sulla sensibile generosità dei Castellani di dentro e di fuori le mura e affidandosi particolarmente al significato che, nel cuore di ognuno, aveva questa bellissima chiesa, anche al di là e al di fuori dell'aspetto strettamente religioso. Le

speranze e la fiducia del Comitato non andarono deluse. Ben presto cominciarono ad affluire offerte e contributi da Enti e da Cittadini di tutte le classi e le categorie sociali. Si deve qui sottolineare con chiarezza che questa iniziativa, partita dal basso, si sostenne e arrivò in porto proprio grazie all'intervento concreto ed efficace della popolazione, dimostratasi prontamente sollecita e perfettamente padrona e consapevole dei concetti che avevano ispirato e guidato l'attività del Comitato. È stata davvero, questa partecipazione corale, un fatto meraviglioso, entusiasmante e commovente che ha trovato unite per lo stesso scopo persone di idee, provenienza, condizione sociale ed educazione le più disparate e che ha consentito di superare tutte le esitazioni derivanti anche dalla discussione sulla ipotetica convenienza di percorrere i normali iter burocratici e la cavillosa identificazione della appartenenza o meno allo Stato di questo insigne Monumento.

Stimolato dall'entusiasmo e dalla buona volontà di tutta la popolazione, il

Comitato, non appena in possesso di una somma di danaro di una certa importanza, ma ancora ben lontana dalle L. 35.586.000 raccolte a tutt'oggi, e ancora tutt'altro che pari al preventivo di spesa, decise di dare inizio ai lavori, onde essere presenti con un risultato soddisfacente all'appuntamento delle Feste Centenarie del 1980-1981.

I lavori più importanti, fino ad ora eseguiti, sono stati i seguenti:

1 - Pulizia a fondo dell'esterno della cupola; rimozione dei coppi esistenti e sostituzione degli stessi per un numero di 4.500; fissaggio di una fila ogni tre e sostituzione di una trave pericolante sopra la Cappella della Madonna.

2 - Sostituzione e posa di pluviali, canali di gronda e converse di rame; copertura con rame del cupolino centrale e del cornicione prospiciente la Via Emilia;

3 - Incanalatura dei pluviali nella fognatura comunale e risanamento della base esterna della chiesa; allacciamento idrico all'acquedotto comunale.

4 - Collocamento di nuove porte e di

nuove inferriate nel cortile interno.

5 - Restauro della antica Campana del Campanile a vela.

6 - Rifacimento dell'impianto elettrico con la introduzione di una nuova tecnica di illuminazione che fa risaltare le splendide linee architettoniche della chiesa.

7 - Tinteggiatura della facciata della chiesa prospiciente piazza Bernardi.

Quando tutto sembrava volgere a buon fine e una giusta soddisfazione sembrava dover premiare il Comitato per l'opera svolta, una imprevista circostanza veniva a turbare e a complicare l'opera già ben avviata e prossima alla conclusione. Il 24 maggio 1980, sabato di Pentecoste, la statua della Madonna precipitava improvvisamente dall'altar maggiore di San Francesco per un imprevedibile cedimento dei sostegni. I danni apparirono subito non indifferenti, anche se riparabili. Il Comitato prese la decisione di far restaurare il venerato Simulacro subito dopo la festività di Pentecoste. I lavori venivano eseguiti a Faenza, dal prof. Timo Bernabè, insegnante all'Istituto delle Ceramiche, che con rara perizia, ha ridonato interamente alla Statua il suo aspetto originale, valorizzando addirittura alcune caratteristiche che precedenti imperfetti restauri non avevano evidenziato. L'immagine della Madonna, pienamente aderente all'originale e più bella di prima, ritornava a Castelvolognese in occasione della festività dell'8 dicembre 1980. Il piedistallo, a sua volta, era stato nel frattempo restaurato a Bologna da Mario Pesarini, che anche in passato aveva già avuto particolari attenzioni per la nostra chiesa di San Francesco. Dobbiamo qui doverosamente far menzione della lodevole e apprezzata decisione del Consiglio di Amministrazione della Cassa Rurale e Artigiana di Castel Bolognese e Casola Valsenio, fin dalla Pentecoste del 1980, di provvedere totalmente alla spesa dei restauri compiuti a Faenza e a Bologna, in aggiunta alle somme già precedentemente offerte dal medesimo Ente per le riparazioni della chiesa.

Naturalmente sono ancora molti i lavori da compiere per rivalorizzare pienamente questa chiesa che è sicuramente tra i Monumenti più belli della Romagna. Intanto la Soprintendenza ai Beni ambientali di Ravenna ha promesso di stanziare una consistente somma con l'impegno di avviare al più presto i restauri interni, che dovrebbero risalire alla tinteggiatura originale.

Non sono quindi escluse gradite sorprese, che confortano il Comitato a proseguire nell'opera avviata già tre anni fa, con un bilancio che, a conclusione delle Feste centenarie per la preservazione dalla peste, incontrerà sperabilmente il consenso dei Castellani.



Pentecoste 1965: il ritorno della B.V. della Concezione in San Francesco dopo i primi restauri. Don Antonio Garavini infermo viene accompagnato all'ultimo commovente incontro con la Madonna un anno prima della morte.

# Le Sante Missioni alla vigilia delle Feste Centenarie

Dal 28 aprile al 10 maggio si sono svolte nella parrocchia di San Petronio e nella zona limitrofa di Biancanigo le Sante Missioni per preparare i fedeli alle Feste Centenarie di Pentecoste.

Sono state tenute dalla «Compagnia Missionaria del Sacro Cuore» di Bologna, via Guidotti, un istituto secolare di recente fondazione e dal Padre Gritti, dehoniano, riscuotendo, per la loro profonda preparazione teologica e forte vita spirituale, un caloroso entusiasmo da parte di tutti.

Le Missioni volevano essere un tempo forte di preghiera, di penitenza, di meditazione, di ascolto della parola di Dio, un tempo nel quale risentire nuovamente l'annuncio di Cristo morto e risorto, via, verità e vita. Solo il tempo potrà verificare la «bontà» del seme gettato, ma non c'è dubbio che debba essere sottolineata l'intensa partecipazione che ha caratterizzato la missione in tutti i suoi momenti e gesti fin dalla prima sera, quando le persone confluente in corteo dalle dodici zone in cui era stata divisa la Parrocchia hanno gremito il Santuario di San Francesco. Allo stesso modo gli incontri di zona e di categoria, la liturgia al cimitero, la messa per gli anziani e gli ammalati, quella per le famiglie e infine l'assemblea e la festa conclusiva hanno mostrato quanto sia vivo ancora il desiderio di risentire l'annuncio della fede e il bisogno di ritrovarsi in un clima di amicizia e di fraternità per rinnovare il coraggio e la speranza necessari per vivere.

A conclusione delle Missioni, però, sono doverose alcune osservazioni per cogliere il compito che ora è affidato alla nostra comunità parrocchiale. Tra le altre cose emerse nella Assemblea conclusiva guidata dalle missionarie si è messo in luce l'esistenza di una chiesa ancora viva che deve però affrontare numerosi problemi, in particolare quello dei giovani e delle tante persone che sono lontane da una vita religiosa. Una indicazione però è emersa spontanea, puntualizzata anche dal Parroco: quella di continuare a sottolineare i momenti più significativi dell'anno liturgico con celebrazioni e incontri nelle dodici zone, che rinsaldino la fede e accrescano la fraternità fra persone che abitano vicine affinché i quartieri diventino luoghi di amicizia per tutti.

Le missioni sono state un momento rivolto innanzitutto alla Comunità Parrocchiale, un richiamo a verificare la verità della nostra fede, della nostra adesione a Cristo. In altre parole esse

hanno posto una domanda: «crediamo davvero che Cristo sia colui nel quale, per il quale e col quale vivere, la ragione della nostra esistenza? Crediamo davvero che valga la pena annunciarlo agli uomini come Colui nel quale ogni attesa pur vera dell'uomo possa trovare adeguata risposta, cosicché la vita possa compiersi secondo la pienezza della vocazione umana?».

Il primo frutto della missione sta in una coscienza più viva del compito che Cristo ha affidato alla Chiesa di rendere testimonianza agli uomini della verità, quella per cui un uomo può conoscere cosa c'è nel profondo del suo cuore e quale sia il senso della sua vita.

È solo questa coscienza che può fare del 10 maggio non il giorno di conclusione della missione, ma il giorno in cui la comunità parrocchiale più consapevole di se stessa e del cammino fatto in questi anni ha iniziato una missione permanente. Due fatti indicano l'urgenza di questo lavoro: gli attacchi al Papa e alla Chiesa per ciò che annunciano sull'uomo, come se la loro parola fosse un impedimento al realizzarsi dell'uomo, e l'attentato al Papa stesso; l'esito del referendum proposto dal Movimento per la Vita, che indica quanto sia vasto il lavoro per ridare agli uomini il gusto della vita. Questi due fatti indicano anche il diffondersi rapido di una concezione della vita che pretende fare a meno di Dio, di Cristo e della Chiesa e che, conseguentemente, non considera più la vita un valore assoluto. La risposta non sta nel moltiplicare funzioni e iniziative e nemmeno nel serrare le file come se si fosse circondati da nemici. È tempo di una testimonianza adulta e, come ha detto il

Papa, di rendere la fede cultura, cioè modo di giudicare e di affrontare l'esistenza.

Se la fede non cambia il senso della nostra vita, se non definisce il nostro modo di vivere la famiglia, il lavoro, il tempo, i soldi, l'accoglienza agli altri, l'impegno sociale, sindacale e politico, se non determina una gratitudine di Dio per la propria vocazione, se non diventa compagnia e passione per l'uomo là dove egli vive, soffre, gioisce, essa non può essere credibile in un mondo che offre tante prospettive talora anche seducenti e nello stesso tempo tanto scetticismo, da «costringere» i cristiani a un reale cammino di santità, perché solo così l'uomo può ancora trovare e riconoscere nella sequela di Cristo ciò che lo rende tale.

Non una fede astratta ci è chiesta, ma una fede capace di mostrare che senza Cristo la vita diventa assurda e tragica, con Cristo carica di significato e di pace. È tempo, dunque, per ciascuno di noi, di riconsiderare la nostra fede, è tempo di essere veramente Chiesa, uomini uniti nel suo nome, come un sol corpo, è tempo di missionari, mandati agli uomini con la certezza della fede, per la salvezza di ogni uomo e del mondo.

Infatti come può una città vivere senza uomini giusti, senza uomini di fede, senza uomini di speranza, senza uomini di carità, senza Cristo? Questo è l'impegno che a poche settimane dalla conclusione delle Missioni ciascuno deve assumersi. Questo è il contributo che intendiamo dare alla convivenza del nostro paese, questo è il nostro impegno per costruire la civiltà della vita.



Celebrazione liturgica in San Francesco nel corso delle Sante Missioni, alla presenza degli sposi che hanno ricordato in quest'anno il 25° e il 50° anniversario di matrimonio.

# Maria, una proposta di umanità per l'uomo di oggi

di Eugenio Dal Pane

*«Rinasci qui, (o Maria)...*

*Noi ti chiamiamo.*

*Di Te sete, fame,*

*bisogno abbiamo.*

*Vieni,...*

*ti dobbiamo interrogare.*

.....

*Il senso dell'essere voluto,*

*dell'essere deciso,*

*ecco, questo Ti chiedo,*

*questo Ti chiediamo.*

*Se esiste anche per noi*

*come afferrarlo?».*

Chiunque veda la folla che segue la statua della Madonna portata in processione per le strade del paese o che affolla le chiese di S. Petronio e di S. Francesco in occasione delle feste mariane constata quanto sia radicata e profonda la fede del popolo castellano nella Madre di Dio, fede che si radica nel passato e che richiede di essere rinnovata e comunicata anche ai più giovani.

Le parole citate, tratte dal dramma di G. Testori: «Interrogatorio a Maria», descrivono la domanda che l'uomo di oggi, privo di certezza e di speranza, e perciò smarrito, rivolge a Lei, a Maria con la stessa fiducia con cui il bimbo interroga la propria madre.

\*\*\*

Innumerevoli sono le forme con le quali la Madonna è stata ed è venerata, ma ve n'è una che tutte le raccoglie e le esprime: madre, Madre di Dio e Madre dell'Uomo.

A Lei fu riservato il singolare privilegio di «generare la salvezza del mondo» (S. Ambrogio), il figlio di Dio, di essere Theotòkos, Madre di Dio, di accogliere, come ogni donna, la presenza dell'Altro e, in tale gesto, divenire Madre di Dio. Singolarmente la sua carne fu scelta per essere partecipe del compiersi della volontà di Dio di riconciliare con sé il mondo. Nell'adesione libera alla scelta che Dio aveva fatto di Lei, Maria divenne testimone unica dell'amore di Dio per l'Uomo e nello stesso tempo fu coinvolta in quell'amore così da divenire non solo Madre di Dio, ma anche Madre dell'Uomo, di Gesù, che attraverso di Lei prese una carne umana e si unì in certo qual modo ad ogni Uomo, costituendo un'unica famiglia umana, dando alla vita nuova dignità e valore, e facendo di Maria la madre di ogni Uo-

mo, coinvolta nella stessa sollecitudine di Dio Padre, il Suo Sposo, verso l'Uomo.

Dunque Maria è Madre di Dio e Madre dell'Uomo, anzi è Madre dell'Uomo, perché Madre di Dio, e Madre di Dio, perché Dio potesse unirsi all'Uomo. Tale duplice consegna, a Dio e all'Uomo, la rende intermediaria, con la stessa tenerezza di una madre, tra Dio Padre e gli uomini, suoi figli.

Nelle parole rivolte da Gesù a Maria e a Giovanni che stavano ai piedi della croce: «Donna, ecco tuo figlio!»; «Figlio, ecco tua madre!», Maria, la Madre, è data agli uomini come a nuovi figli; gli uomini sono affidati a Maria come alla Madre.

Non è privo di rilievo il fatto che tale rapporto nasca davanti alla croce.

Infatti alla madre, che comunque sempre vigila sui propri figli, si ricorre specialmente nel momento del bisogno, del dolore, quando si cerca un volto capace di accogliere, di perdonare, di amare, di consolare, di dare consiglio...

«Memorare, piissima Virgo Maria...». «Ricordati, piissima Vergine Maria, che non si è mai udito, che alcuno sia ricorso alla tua protezione, abbia implorato il tuo aiuto, abbia cercato il tuo soccorso e sia stato abbandonato. Animato da tale confidenza, a te ricorro, Madre Vergine delle Vergini, da te vengo, dinanzi a te mi prostro, gemendo peccatore. Non volere, Madre di Dio, disprezzare le mie parole, ma ascolta benevola ed esaudisci. Amen».

In questa bellissima preghiera di S. Bernardo è contenuto il senso della devozione alla Madonna, la certezza di potere trovare in lei aiuto e protezione in ogni necessità, «adesso e nell'ora della nostra morte», ben sapendo che il peccato è giudicato, ma il peccatore guardato con occhi misericordiosi.

\*\*\*

In epoche in cui l'esistenza era materialmente piena di pericoli e l'uomo sentiva la precarietà della vita a causa della peste, della fame, della guerra... il popolo cristiano invocava la Madonna perché lo preservasse da quei flagelli che a volte sterminavano anche oltre la metà della popolazione (si vedano le famose descrizioni della carestia, della peste e del passaggio dei Lanzichenecchi nel romanzo di A. Manzoni: «I Promessi Sposi»). Quella fede autenti-

ca e profonda, che ha avuto la forza di tramandarsi per secoli e secoli fino a noi, deve raggiungere la stessa autenticità e profondità in un'epoca che, se garantisce una sicurezza materiale impensabile a quei tempi, lascia sovente l'uomo in balia di se stesso, poiché ha fatto della terra la sua dimora, avendo dimenticato di essere figlio, e «viator», in cammino verso Colui dal quale tutto è stato fatto. Ma l'uomo non può vivere senza speranza, senza la certezza di un bene già presente, ma nello stesso tempo ancora da conquistare definitivamente.

Ecco, allora, il senso della figura di Maria nella vita dell'uomo di oggi. Maria è la madre cui chiedere «il senso dell'essere voluto, / dell'essere deciso»; se «è possibile ancora a noi, / all'uomo è ancora dato / sul limite della sua ultima uccisione, / sul limite della sua totale distruzione, / sperare che l'eccidio dell'essere creato / ... / sia spento, sia fermato e soffocato?», perché da Lei così vicina a Dio e all'Uomo sia possibile risentire la speranza:

*«È possibile, sì.*

*Ogni speranza in Dio  
nel mio e nel Suo Figlio  
nasce come da bulbo il giglio,  
ma a Lui bisogna darsi;  
in Lui, di Lui vivere e fidarsi;  
e con forza, preghiera e carità  
decidere, volere e in ogni ora amare  
di Dio e Cristo il disegno,  
l'entità.*

.....

*Finalmente dall'essere che è sapienza  
e dalla Sua Ragione e nostra  
scenderà in noi  
l'ardore d'una pace senza fine.*

.....

*Essere sarà così avere Lui  
o venire da Lui così avuti».*

(Interrogatorio a Maria)

\*\*\*

Essendo Madre, Maria è anche Maestra, modello del rapporto tra l'Uomo e Dio. Ella, infatti, concepisce tutta la propria esistenza come un essere voluto, scelta e amata da Dio per il compito da Lui definito: il «Fiat» di Maria all'angelo non è pura rinuncia alla propria volontà, ma attiva e vera adesione all'annuncio e alla promessa dell'angelo nella quale la sua libertà, lungi dall'essere mortificata, è totalmente esaltata, perché quel «sì» è la condizio-



1° Maggio 1981: la Via Crucis al Cimitero è uno dei momenti più solenni delle Sante Missioni.

ne attraverso la quale può compiersi il disegno di Dio sul mondo. La femminilità di Maria, il suo essere donna si realizzano nell'accettare di divenire la Madre di Dio.

Quel gesto, allo stesso tempo di obbedienza e di libertà, affida alla giovane donna di Nazareth un compito che coincide col significato della sua vita e che la rende pietra di vera costruzione per l'eternità, secondo le parole del Magnificat: «L'anima mia magnifica il Signore e si allietta il mio spirito in Dio, mio Salvatore; perché ha guardato l'umiltà della sua ancella; d'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata».

La vita della Madonna diventa allora preghiera, riconoscimento di un Altro che ha guardato la sua povertà e l'ha resa strumento per operare grandi cose; ascolto e obbedienza a colui che si è reso presente nella sua carne; amore a Dio, che l'ha scelta, e all'uomo, per amore del quale è stata scelta.

Maria non può essere venerata per se stessa, ma come parte unica della comunione che unisce il Padre e il Figlio e questi con gli uomini.

Essa lascia sempre intravedere il Padre e il suo Figlio, Gesù Cristo, nel quale, solo, esiste salvezza per l'uomo. Essa, pertanto, è immagine della Chiesa la quale, come Maria, è la Sposa scelta da Dio per la salvezza di ogni uomo e nello stesso tempo la Madre che

accoglie, perdona, ama, conforta, consiglia, e, soprattutto, che ha lo sguardo fisso su Cristo e invita ogni uomo ad aprire gli occhi, il cuore e la mente a Cristo stesso.

Si individua così un ultimo titolo di Maria: Madre della Chiesa, di cui Cristo è il capo.

\*\*\*

In un tempo nel quale l'uomo ha creduto di potere affermare la propria au-

tonomia e la libertà come rottura di ogni legame, Maria ci indica la strada della vita: riconoscere che c'è un Altro, il Padre, da cui siamo stati voluti fin dall'eternità, che ci ha scelti ed amati perché anche la nostra vita potesse diventare strumento per le grandi opere di Dio, e in ciò vedere compiuta la propria libertà e la propria sete di felicità, di infinito e di eternità.

Maria, una proposta di umanità per l'uomo di oggi e di ogni tempo.



Festa popolare a chiusura delle Sante Missioni 1981.

# Vita religiosa e Movimento Cattolico a Castelbolognese - Bibliografia

- C. Mezamici, *Notizie storiche delle operazioni più singolari del sig. Cardinale Domenico Ginnasio Decano del Sacro Collegio*, Roma 1682.
- Compendio della vita del Buon Servo di Dio Francesco Saverio Camerini... dal veneto sacerdote V.C. suo divoto*, Venezia 1821.
- P. Raffaellangelo da Faenza, *Orazione Panegirica di San Petronio Vescovo Protettore Principale di Castelbolognese e note storiche intorno al medesimo Castello*, Bologna 1877.
- In morte del sacerdote Domenico Poggi*. Discorso letto il giorno settimo della sua morte nella Chiesa Arcipretale di Castel Bolognese dal professore D. Filippo Lanzoni, Faenza 1882.
- G.F. Cortini, *Commemorazione di Tomaso Gamberini arciprete vicario foraneo a Castelbolognese*, Imola 1888.
- Della vita e degli scritti di D. Matteo Contoli - Arciprete di Limisano* pel Canonico Aristide Golfieri. Memoria letta nella Chiesa Arcipretale di Castelbolognese. Li 23 marzo 1893 nei solenni funerali di Trigesima, Imola 1893.
- P. Serafino Gaddoni, *I Frati Minori in Imola e i tre ordini francescani nella Città e Diocesi imolese*, Firenze 1911 [Castelbolognese, pp. 177, 178, 183].
- Il Monastero della SS. Trinità in Castelbolognese*. Memorie pubblicate nella ricorrenza del III Centenario dalla Fondazione 1613-1913, Imola 1913.
- P. Serafino Gaddoni, *Fratres Minores de Castro Bonon.* in «Archivium Franciscanum Historicum», a. VIII, Firenze 1915.
- Natale 1921*, stampato a cura del Circolo Cattolico «Pierino Delpiano» di Castelbolognese, Faenza 1921.
- Vile aggressione*, in «Il Diario», Imola, 21 ottobre 1922 [Aggressione fascista al cattolico castellano Leandrelli].
- Dopo l'aggressione ad un giovane cattolico di Castelbolognese*, in «Il Diario», Imola, 30 giugno 1923 [Aggressione fascista ad Angelo Donati].
- P. Serafino Gaddoni, *La chiesa monumentale di S. Sebastiano presso Castelbolognese*, in «La Romagna, a. XV, fasc. V, maggio 1924.
- Il Convegno Regionale della G.C.I. a Castelbolognese*, in «Alba di Vita», Imola 6-11-1924.
- P. Serafino Gaddoni, *Le chiese della Diocesi d'Imola*, vol I, Imola 1927.
- R.G. (Romeo Galli), *Pio IX nelle reminiscenze di un prelado: dalla Cattedra vescovile al soglio pontificio*, in «Il Resto del Carlino», 19 gennaio 1929. [Su Mons. F. Liverani].
- I frutti del pacifico lavoro cristiano a Castelbolognese*, in «Il Diario», Imola, 27 aprile 1929.
- Campane a festa*. Numero commemorativo del decennio del Circolo Cattolico «Pierino Delpiano» (1920-1930), Faenza 1930.
- Nel Terzo Centenario della Preservazione dalla Peste. Castelbolognese 1630-1930*, Carpi, Tip. Mutilati, s.d.
- Le celebrazioni centenarie a Castelbolognese*, in «Il Diario», Imola, 30 maggio 1931.
- L. Mondini, *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, III, Milano 1933. [d. Mons. F. Liverani].
- Solenni giornate missionarie a Castelbolognese*, in «Il Diario», Imola, 24 novembre 1934.
- La curiosa vicenda di un'eredità. Un collegio a Roma per alunni di Castelbolognese*, in «Corriere Padano», 23 febbraio 1934. [Sull'eredità del Card. Domenico Ginnasi].
- A.F. Donati, *Una mistica della Croce. Francesca Barbieri da Castelbolognese*, Faenza 1938.
- R. Galli, *Un prelado di Castelbolognese e la ritirata di Garibaldi a Tivoli*, in «Corriere Padano», 5 giugno 1940.
- La chiesa di S. Petronio di Castelbolognese riaperta al culto*, in «Il Diario», Imola, 26 ottobre 1940.
- Datilo Redi (Don Italo Drei), *Il martirio di Castelbolognese*, in «L'Avvenire d'Italia» (Cronaca di Imola), 15 dicembre 1945.
- Campane a festa*. Numero celebrativo del XXV anno del Circolo «Pierino Delpiano», Faenza 1946.
- G. Maioli, *Pio IX da Vescovo a Pontefice. Lettere al Card. Luigi Amat (agosto 1839-luglio 1848)*, Modena 1949. [Vd. Mons. F. Liverani].
- La Nuova Chiesa della Pace*. Numero Unico, 15 aprile 1950, Bagnacavallo, Tip. Cattolica Zattoni.
- A. Zecchini, *Apostolo di Pace. Don Carlo Marabini*, Faenza 1954.
- D. Mariani, *L'Immacolata Concezione di Castelbolognese*, in «Il Nuovo Momento», Forlì, 19 giugno 1954.
- D.E.F. (Don Emidio Faggioli), *Padre Francesco Samoggia approfittò anche del carcere per infondere coraggio e serenità a quanti soffrivano*, in «L'Antenna», Bologna, 8 luglio 1956.
- A. Corbara, *S. Maria Della Misericordia di Castelbolognese. Un capolavoro di Cosimo Morelli. Un Ferretti ritrovato*, in «Atti dell'Associazione per Imola storico-artistica», Imola 1957.
- P. Donato da San Giovanni in Persiceto, *Convento di Castelbolognese*, in «I conventi dei frati Minori Cappuccini della Provincia di Bologna», vol. III, Faenza 1960.
- F. Serantini, *Un dono di Papa Mastai*, in «Il Resto del Carlino», 29 giugno 1960.
- Pastor bonus, Castelbolognese 9 aprile 1961*, suppl. al «Nuovo Diario», Imola 1961. [XXV di pastorale ministero di don Giuseppe Sermasi].
- Chiesa Parrocchiale di S. Maria della Pace. Solenni feste per la inaugurazione del Campanile e del Concerto Campanie. 1-14 maggio 1961*, Numero unico ill., Faenza 1961.
- Congresso Eucaristico di zona. 6-17 settembre 1961. Castelbolognese*, Numero unico ill., suppl. al «Nuovo Diario», Imola 1961.
- Aperto a Castelbolognese il Congresso Eucaristico di zona*, in «Il Nuovo Diario», Imola, 9 settembre 1961.
- In pieno svolgimento a Castelbolognese il Congresso Eucaristico di zona*, in «Il Nuovo Diario», Imola, 16 settembre 1961.
- Did. (Don Italo Drei), *Concluso con una grande apoteosi Eucaristica il Congresso di zona a Castelbolognese*;
- D.E.G., *Il paese che ha lavato un'onta*, in «Il Nuovo Diario», Imola, 23 settembre 1961.
- E.G. (Emilio Gordoni), *Il Congresso Eucaristico di zona*, in «Il Piccolo», Faenza, 30 settembre 1961.
- Mostra d'Arte Sacra. Castelbolognese 10-17 settembre 1961*



- Elenco degli oggetti esposti. Ordinatore: Antonio Corbara, Imola 1961.
- Il Monastero della SS. Trinità in Castelbolognese (Ravenna) 1613-1963*, Casalecchio di Reno, Tip. Montaguti, 1963.
- A. Castellano, *La Diocesi di Bitonto nella storia*, Bitonto 1963 [Girolamo Pallantiero, pp. 42-43 ill.].
- M.V. Cozzani, *Un parroco di Romagna nel Risorgimento Don Carlo Cavina*, Milano 1964.
- P. Bedeschi, *I Santi Imolesi*, Imola 1964.
- Did. (Don Italo Drei), *Il trionfale ritorno della Madonna in San Francesco nel clima sacro della Pentecoste*, in «Il Nuovo Diario», giugno 1965.
- O. Diversi, *Mons. Francesco Liverani, unico prelado romagnolo alla corte di Pio IX*, in «La Piè» n. 2, marzo-aprile 1965.
- E. Gondoni, *Don Antonio Garavini: un esempio di pietà e di zelo per le cose di Dio*, in «Il Nuovo Diario», Imola, settembre 1966.
- A. Corbara, *Un ritratto di Antonio Triva*, in «Arte Veneta» a. XXI (1967).
- Idem - *Postilla al ritratto di Antonio Triva*, in «Arte Veneta», [Ritratto di Fra Girolamo Pallantieri].
- R. Comandini, *Appunti per una storia della fortuna di Rosmini in Romagna. 1828-1846* in «Rivista Rosminiana», a. LXII, gennaio-marzo 1968.
- M. Cantoni, *Don Francesco Bosi*, in «La Piè», n. 2, marzo-aprile 1970.
- Chiesa Arcipretale di S. Petronio - 19 dicembre 1977 - Saluto riconoscente a Mons. Giuseppe Sermasi dopo 37 anni di Ministero Pastorale. Festose accoglienze al nuovo arciprete Don Gianni Cenni*, Numero unico ill., suppl. a «Il Nuovo Diario», Imola, 11 dicembre 1971.
- Parrocchia S. Maria della Pace - Castelbolognese - 8° Centenario della «Pace» - 1171-1971*, Numero unico ill., Faenza 1971.
- A. Corbara, *Padre Camerini di Castelbolognese*, in «La Piè», n. 2, marzo-aprile 1972.
- Dopo la visita pastorale a S. Maria della Serra*, in «Il Messaggero», 14 aprile 1973.
- Biancanigo Story*. Numero unico nell'occasione della visita pastorale fatta dal vescovo di Faenza Marino Bergonzini nella domenica 16 dicembre 1973 (Archivio Parrocchiale di Biancanigo).
- A. Corbara, *L'architetto Francesco Fontana per S. Francesco di Castelbolognese*, in «Studi e memorie su Castelbolognese», a cura della Biblioteca Comunale di C.B., Imola 1973.
- D. Sgubbi, *Cattolici di azione in terra di Romagna*, Imola 1973.
- P. Bedeschi, *Il movimento cattolico nella Diocesi d'Imola (dai primordi al 1970)*, Imola 1973.
- Comunità Parrocchiale in occasione SS. Missioni - Anno Santo 1974-75*, Numero unico ill., Castelbolognese, Grafica Artigiana, s.d.
- I. Pizzinati, *Monsignor Liverani e le sue Reminiscenze*, in «Studi Romagnoli», XXVI (1975), pp. 249-259.
- Did. (Don Italo Drei), *In memoria di Mons. Francesco Martini*, in «Il Nuovo Diario», Imola, 28 agosto 1976.
- La Cassa Rurale di S. Petronio in Castelbolognese (1904-1976)*, testo e ricerca di S. Borghesi, Imola 1976.
- Una grave perdita. Suor Vincenza*, in «La voce», settimana-
- le diocesano di Arezzo, febbraio 1977.
- A. Donati, *Sul Senio il fronte si è fermato. Castelbolognese 1943-1945. Con appendice: Castelbolognese nel Movimento Cattolico (1919-1948)*, Castelbolognese, Grafica Artigiana, 1977.
- S. Borghesi, *I Cattolici a Castelbolognese durante la guerra sul Senio. Spunti e riflessioni da un libro di Angelo Donati*, in «Il Nuovo Diario», Imola, 3 dicembre 1977.
- M. Paolucci, *Un'epoca tragica*, in «L'Adige», 7 gennaio 1978.
- A. Donati, «Sul Senio il fronte si è fermato» - *Chiarificazione dell'autore*, in «Il Nuovo Diario», Imola, 21 gennaio 1978.
- R. Zama, *Angelo Donati: «Sul Senio il fronte si è fermato»*, in «Il Piccolo», Faenza, 21 ottobre 1978.
- A. Donati, *Un argonauta di Cristo. Padre Saverio Camerini da Castelbolognese*, in «Il Nuovo Diario», Imola, 29 aprile 1978 e 6 maggio 1978.
- G.P. Ricci Maccarini, *Sindacalismo cattolico nel Ravennate (1900-1915)*, Ravenna 1978.
- M. Martelli, *Pio IX quando era vescovo di Imola (1832-1846)*, Imola 1978.
- S. Borghesi, *Un equivoco di Mino Martelli su mons. Francesco Liverani*, in «Il Nuovo Diario», Imola, 8 aprile 1978. Vd. «Replica di Mino Martelli», Ibid., 15 aprile 1978.
- E. Gondoni, *La via Crucis di Anzulèn Biancini, e profesor*, in «Il Nuovo Diario», Imola, 11 novembre 1978.
- A. Corbara, *Una campana per Pio IX*, in «Il Nuovo Diario», Imola, 14 giugno 1979.
- S. Borghesi, *Il ministero pastorale di Mons. Giuseppe Sermasi*, in «Il Nuovo Diario», Imola, 5 maggio 1979 e in «La Comunità Parrocchiale di Castelbolognese», n. 3, maggio-giugno 1979.
- T. Grandi, *Il servizio di Pronto Soccorso a Castelbolognese (1944-1945)*, Castelbolognese 20 luglio 1979.
- S. Borghesi, *Il movimento cattolico a Castelbolognese (1861-1909)*, in «Associazioni e personaggi nella storia di Castelbolognese», a cura dell'Amministrazione Comunale di C.B., Imola 1980.
- Festa di Pentecoste: si compiono i 350 anni di un voto popolare*, in «Il Nuovo Diario», Imola, 24 maggio 1980.
- Rinnovata attestazione di fede alla Patrona di Castelbolognese*, in «Il Nuovo Diario», Imola, 31 maggio 1980.
- O. Diversi, *Un Monsignore romagnolo alla corte Romana*, in «La Piè», n. 3, maggio-giugno 1980.
- F.P., *Commemorato il primo Centenario della morte di D. Carlo Cavina a Castelbolognese*, in «Il Filo d'oro», Lugo, n. 10, dicembre 1980.
- P. Paschini, *Ginnasi Domenico*, in «Enciclopedia Cattolica», VI, c. 398-399.
- R.V. Montini, *Liverani Francesco*, in «Enciclopedia Cattolica», VII, c. 1450.
- Gamberini-Garavini, *Cronache Parrocchiali*, mss., Archivio San Petronio di Castelbolognese.
- M.G. Merenda, *La partecipazione del Consiglio Comunale alla vita religiosa di Castelbolognese (1469-1796)*, Tesi di laurea, anno accademico 1973-74, Università di Bologna.
- M.P. Bergamaschi, *Momenti e aspetti della vita religiosa ed ecclesiastica a Castelbolognese nell'Ottocento (1796-1904)*, Tesi di laurea, anno accademico 1976-77, Università di Bologna.

*Si ringrazia il Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Lugo che ha favorito con un suo contributo questa pubblicazione.*

